

GIUSEPPE MARCOTTI

*IL MONTENEGRO
E
LE SUE DONNE*

*IL MATRIMONIO
DEL
PRINCIPE EREDITARIO D'ITALIA*

Edizioni digitali del CISVA, 2007

INTRODUZIONE

Giuseppe Marcotti, giornalista e scrittore, intraprende nel 1886 un viaggio nel Montenegro, durante il quale raccoglie note, appunti che gli permettono di stendere nel 1896 il testo “Il Montenegro e le sue donne / Il matrimonio del principe ereditario d’Italia” che qui di seguito vi si ripropone.

Vi si riporta anche l’introduzione del testo in cui si possono ritrovare le motivazioni che lo hanno spinto alla stesura del testo.

Perché ho fatto questo libro?

La più volgare ma decente cortesia mi dovrebbe suggerire un elegante e nobile motivo: cioè quello di aver voluto partecipare alle dimostrazioni che salutano un avvenimento così lieto per la nazione e per la dinastia come lo sono le nozze del Principe ereditario.

La gran maggioranza degli Italiani, al pari di me, riverisce ed ama la casa regnante di Savoia: non solo per il rispettabile motivo della monarchia unitaria, ma anche perché essa appare per sé stessa degna d’amore e di riverenza.

Naturale quindi che il matrimonio del Principe sia un fatto il quale interessa vivamente una gran quantità di persone, anche fuori d’Italia, ma specialmente in Italia.

E siccome in un matrimonio, sia pure di rango sovrano – col beneplacito dello sposo – alla sposa e a ciò che la riguarda è rivolta con speciale simpatia la pubblica curiosità, nessuna meraviglia che il Montenegro ora sia l’argomento favorito. Tutti desiderano conoscere il passato, il presente e forse indovinare anche l’avvenire di quel paese da cui viene all’Italia la sua futura regina. Ora l’Italia è montenegrina: e montenegrini i poeti, montenegrini gli editori, montenegrini i fabbricatori di libri.

Ma come l’ho fatto il mio libro?

Ero stato nel Montenegro pochi anni fa, avevo preso le mie note: ora, confrontandole con quello che di laggiù, ossia di lassù, hanno telegrafato e scritto i miei colleghi di penna, vedo che fra le loro impressioni e le mie, se corre una differenza, è quella tra chi vede un paese in circostanze normali e chi ci si trova in occasione del massimo entusiasmo.

Dunque, se hanno detto le loro, posso anch’io dire la mia. Con qualche ritocco, potevo dare coscienziosamente nel 1896 il Montenegro del 1886.

Soltanto ho voluto un po’ meglio verificare ciò che il pubblico poteva desiderare di conoscere circa la storia e la letteratura del Montenegro, perché ne risulti essenziale il carattere essenziale del paese.

I libri da cavarne profitto per questo studio non mancano, ma non bastano: lo vedo dagli stessi autori che ne citano una quantità ragguardevole, di prima o di seconda mano, e che se ne giovano come anche io me ne giovo.

Per la letteratura sono andato a Vienna da Costantino Nigra, il quale come ambasciatore non mi avrebbe detto e non mi disse nulla circa la politica del matrimonio montenegrino, ma cortesemente mi spalancò la sua biblioteca di conoscitore in fatto di poesia popolare.

Da qualche altro, non obbligato agli stessi riguardi, ma pure esperto diplomatico, ebbi un parere autorevole di cui ho tenuto il debito conto.

Per la storia autentica sono andato a Venezia: ivi l'archivio di Stato doveva darmi e mi ha dato gli elementi per precisare le relazioni del Montenegro coll'Italia, che furono esclusivamente relazioni veneziane, compreso i giorni in cui la principessa sposa a Venezia si guadagnò l'affetto del Re e della Regina: in particolare mi ha fornito la curiosa cronaca colla quale una delle dinastie principesche del Montenegro finiva nella quiete del patriziato veneto.

Così dunque mi pare di poter serenamente asserire che in questo mio libro, composto con impressioni dal vero, con letture di roba d'altri e con documenti finora trascurati, ho fatto col vecchio il nuovo.

Si fanno così anche i romanzi: sarà lecito confessare d'aver adoperato lo stesso metodo per un volume che ha solo la pretesa di portare il suo contributo alla soddisfazione dell'interesse italiano per un avvenimento così gradito all'Italia.

Ottobre 1896

G. MARCOTTI

GIUSEPPE MARCOTTI

*IL MONTENEGRO
E
LE SUE DONNE*

*IL MATRIMONIO
DEL
PRINCIPE EREDITARIO D'ITALIA*

Edizioni digitali del CISVA, 2007

IL MONTENEGRO

I.

IL NOME DEL PAESE

I latinisti moderni lo battezzarono *aver Labeatium* (territorio dei Labeati, che dovrebbero averlo abitato al tempo dei Romani) e *mons scodrensis*, montagna di Scutari.

Czerna-gora è il nome autentico di quell'acrocoro che si eleva in altezza vertiginosa al sud sopra le Bocche di Cattaro : ma esso è generalmente conosciuto per la traduzione veneziana in *Monte negro*.

Questo nome pauroso, accettato dai vicini Turchi e Albanesi, non è più giustificato dall'abbondanza di cupe foreste. Ivi si trovano boschi di conifere, di quercie, di sommacchi detti *scotani*: ma in generale la montagna vi si presenta sassosa, nuda e brulla, di calcari squarciati e come sconquassati da terremoto.

Al principio del secolo XVII il Montenegro era abbondante di faggi : così lo vide e lo afferma il Bolizza di Cattaro nella sua *Relatione et descrizione del sangiaccato di Scutari* (manoscritto che appartiene alla Biblioteca Marciana di Venezia); ma egli poteva riferirsi a quella parte delle montagne, a quei Brda, che anche oggidì sono ricchi di foreste, rimaste vergini e secolari perciò fino a pochi anni addietro riconosciuto necessario alla difesa del paese ivi relativamente agevole ed aperto.

Forse è accaduto come del monte sopra Firenze che si meritava il nome di *morello* prima di venire diboscato.

I pastori colle loro mandrie probabilmente un po' alla volta mutarono l'aspetto dei luoghi : forse anche i Turchi, i Ragusei e i Veneziani per i loro arsenali, come si giovarono della gran foresta che ancora ai primi del Cinquecento si stendeva fra il lago di Scutari e l'Adriatico, ora essa pure quasi affatto scomparsa.

Del resto anche il Montenegro vero e proprio, quello che, secondo la tanto ripetuta leggenda, si sarebbe formato perché al Creatore in quel punto si ruppe il sacco nel quale portava le pietre per la fabbrica dell'Universo, poteva meritare il suo nome senza bisogno delle boscaglie di faggi e di abeti.

Le nude rocce montenegrine sono nerastre perché annerite dai licheni : esse costituivano e costituiscono realmente una montagna che appare nera nel suo complesso a chi la contempla, sia dall' azzurro Adriatico quanto dalle verdeggianti piaghe del lago di Scutari o della pianura di Biolopauliti.

Questa interpretazione votino già accettata come autentica dal vladika Basilio nella sua *Storia del Montenegro* e da' suoi successori. Ed la più naturale; assai più soddisfacente che l'etimologia dedotta dalla supposizione che i Turchi per paura chiamassero *uomini neri* i Montenegrini e quindi nere le montagne.

La dinastia che governò il Montenegro nel secolo XV era cognominata *Czernowite*, ossia del *Nero* traducendo in italiano : ma essa non ebbe il nome dal paese, ma glielo diede.

Sotto gli Czernovitz (asseriscono i documenti) il paese si chiamava *Zeta*, in veneziano *Zenta*, dal fiume che oggi pure conserva tal nome; e veniva distinto in alta o bassa *Zeta* o *Zenta*.

Qualcuno dei principi montenegrini si è pure intitolato signore della *Diocletia*,

battezzando così la regione dal nome della ragguardevole antica romana città Dioclea.

Le mine di questa si vedono, ossia si intravedono sotto gli sterpi o i roveti o l'oliera, giù nel piano dei Bielopauliti. Tra la città di Podgorica e la fortezza di Sputz, all'angolo della Zeta influente nella Moratcha.

Non fu Diocleziano, il grande imperatore della decadenza, nativo di Dioclea, bensì di Spalato; ciò è dimostrato — malgrado l'apparente autorità degli antichi Aurelio Vittore e Lattanzio — dal Parlati *nell'Enrico sacro*.

Si può supporre che suo padre il liberto avesse il nome greco di Diocle: alcuni danno a sua madre quello di Dioclea. È quindi inutile diffondersi in retorica come se Diocleziano fosse un montenegrino anticipato : egli però dedusse a Dioclea una colonia cui diede il proprio nome, certo per formarvi un propugnacolo contro i barbari invadenti dalle regioni danubiano verso l'Adriatico.

Fu una città considerevole: dal VII secolo in potere dei Serbi, diventò la chiesa principale del loro regno : finché nell'anno quinto del secolo X fu distrutta da Simeone re dei Bulgari e la sua sede metropolitana trasferita ad Antibari.

Ma pare che avesse una seconda vita, che per qualche tempo come fenice risorgesse dalle ceneri, perché nel secolo XI il *gran zupano* di Dioclea si dichiarò re dei Serbi e ne ricevette l'investitura da papa Gregorio VII.

Il già citato Bolizza così ne parla nel 1614:

" Fabricata da Diocletiano, fu collonea dei Romani hora distrutta, e per quanto si può vedere dalle vestigie, potea circondare sei miglia: veggonsi hora, diversi fondamenti di pallagi, le norme del tempio cattedrale; trovansi diversi bellissimi marmi et in gran copia colonne poste al suolo e di pietra durissima che a pena scagliata con martelli dimostra più colori: leggesi in molte lastre in lettere latino scolpito il nome di Paulo Emilio: non ha avuto acqua viva e pure l'hanno fatta venire sotto terra dal fiume Cionta per traverso d'una campagna o spatio di dodici e più miglia. Trovansi di più diverse sorte di medaglie d'oro e d'argento e di metallo. Li Turchi da Podgoriza se ne servono di pietre ben lavorate e di marini sopradetti per le loro fabbriche, che lo fanno condurre poi da li sopra carri.,

L'archeologo slavo Schaffarik fece scavi a Dioclea: ne fu tratto colonne, statue, sarcofaghi, avanzi frammentari di pavimenti marmorei, lapidi con epigrafi ; vi si indovinano ancora scale o muraglie.

Comunque, il nome regionale di *Diocletia* fu effimero.

Czerna-gora (leggo) suonerebbe anche *monte dei fuggiaschi* e ciò corrisponde alla formazione del popolo montenegrino.

II. GENTE BELLICOSA

Fra tutte le nazioni slave, i Montenegrini portano la palma, per indomito valore guerresco : secondo le tradizioni illiriche essi, al pari dei Cantabri in Spagna, furono ora alleati ora nemici, non mai effettivamente soggetti alla dominazione di Roma: in realtà pare che la montagna fosse disabitata e servisse soltanto a pascoli estivi delle popolazioni vicine, finché nel secolo XV le invasioni dei Turchi vi concentrarono in modo permanente i più ostinati a non subire la conquista. Da allora in poi i Montenegrini rimasero come il tipo unico della guerra quotidiana per l'indipendenza.

Gli emuli Serbi non sapevano formare più ardito proposito che quello di battersi al pari dei falchi della Montagna nera, cittadella naturale resa inespugnabile dai suoi figli, rifugio e asilo dei ribelli alla tirannide ottomana : "O fratelli! o voi tutti che avete liberi i cuori, gioite : l'antica libertà non può perire finché avremo la nostra piccola Montagna nera. „

Insuperabili nelle marcie alpestri, tanto che si ricorda il fatto di un *perianik* il quale in sei ore andò da Cettigne a Cattaro con un messaggio del principe e ritornò colla risposta. Eroi nel dolore fisico, tanto da rifiutare costantemente gli anestetici nelle più gravi operazioni chirurgiche. Veri prodi, perché non soggetti alla cecità furiosa di altri combattenti: gli stessi canti paesani descrivono la loro abilità nel giovare degli accidenti del terreno.

Infallibili tiratori, essi non usano contare se non il numero dei loro fucili; e considerano come naturale la morte sul campo, disonorevole la morte per malattia o per vecchiaia di colui che non abbia mai potuto ornare il suo berretto dell'argentea piuma, oltre il premio in danaro, per aver tagliato la testa a un turco.

" Dio, il vecchio ammazzatore, l'ha ucciso, poiché egli è morto nel suo letto. „

Muoiono ma non si arrendono. La morte in battaglia è da essi considerata come l'ideale della vita, ben inteso dopo avere ucciso molti nemici.

I Montenegrini hanno una forza corporale straordinaria, per virtù di selezione ereditaria e perché tutta l'educazione si riduce all'intento di darle il massimo sviluppo: in questo sono Greci, veri Spartani: e anche nella sobrietà, che riduce i bisogni al minimo termine, salvo quello dell'acqua da bere, perché per lavarsi ne adoperano assai poco.

Il loro palato si contenta di cibi grossolani: l'udito e la vista hanno prodigiosamente acuti, cosa della massima utilità nella guerra di montagna.

Garretti poderosi e piede duro quanto occorre per adoperare le sottili suole delle *opanke* sulle asperità del terreno roccioso. Il Montenegrino ha continuamente la posa del guerriero, ma ne possiede anche le qualità sostanziali: stendonsi sopra le spalle i mustacchi come le penne agli stinchi del falco; ma, colle apparenze da *capitan-fracassa*, è un ottimo soldato: non teme tuffare i piedi nel sangue.

L'orgoglio, l'ambizione, la devozione al principe e al suo paese, gli fanno operare miracoli in battaglia.

Giovanissimo, talvolta appena pubere, è già soldato capace di gareggiare di valore coi veterani.

I vecchi non abdicano mai al diritto di combattere. Di recente accadde che nella lustrazione dei registri militari, dovendosi ritirare le armi ai soldati più vecchi

per passarle ai nuovi coscritti, quei veterani si inginocchiarono davanti al Principe e lo supplicarono piangendo di considerarli ancora come capaci di portarle e di adoperarlo.

I preti si battono al par dei laici.

Lasciamo stare i racconti leggendari — come quello di Radovan Stanko che in un solo combattimento lui solo uccise 24 Turchi — come quello dei 40 condotti da Nikac Tomanovitc, i quali penetrarono in mezzo al campo nemico a uccidervi il pascià — come quello dei 12 che si impadronirono della fortezza di Zabliack, narrato nell'omerica bellissima poesia tradotta dal Tommaseo.

Contentiamoci della storia.

Invano per quasi cinque secoli periodicamente i Sultani scagliarono i loro eserciti a conquistare quel Monte. Dopo avere abbattuto l'Impero bisantino, conquistato Costantinopoli, invaso l'Ungheria, spinto le scorrerie fino dentro in Germania o in Italia, partiva assurdo che la potenza turca non riuscisse a demolire completamente quella schiera di ostinati. Ci si provarono beglierboys, pascià, seraschieri e gran visiri: mossero dall'Albania, dalla Macedonia, dalla Serbia, dall'Erzegovina; moltiplicarono le battaglie: adoperarono la violenza, il tradimento, le seduzioni, le minacce: si valsero di venduti e di rinnegati: mandarono i cinquantamila, i centomila soldati contro i diecimila. — Invano. Achmed-pascià attaccò il Montenegro con sessantamila uomini e ci perdette ottantasette stendardi. Koprugli venne con centoventimila, corse e bruciò il paese: poco tempo dopo i Montenegrini erano in grado di resistere a otto pascià.

Riuscirono tre volte a invadere la montagna, a devastarne la capitale; riuscirono a tenervi il piede per pochi anni, dal 1690 al 1702: ma prima o poi la dominazione ottomana non vi fu che affatto immaginaria o assai contestata.

Un ottimo *reporter*, Adolfo Rossi, così descrive:

" I Montenegrini sono alpini e bersaglieri nati. Il loro modo di combattere è la guerriglia di montagna : assaltare improvvisamente, quindi disperdersi o ritirarsi, non accettare mai battaglia campale, non potendo sostituire i guerrieri perduti.

Montanari di ferro, sopportano le intemperie, le privazioni e dormono allo scoperto senza soffrire.

A seconda che il suolo offre posizioni facili e sicure, sanno con molta abilità approfittarne per la difensiva. Nei movimenti offensivi, si avanzano silenziosi fra le rocce o i cespugli; arrivati a tiro, si stendono per terra, dispongono ad una certa distanza i loro berretti per deludere i colpi avversari e perché il nemico si scopra; poi, col fucile appoggiato, fanno la scarica a colpo sicuro.

Talvolta deposti i fucili, armati di revolvers o di sciabole, si slanciano in forti drappelli sulla truppa nemica, ritirandosi quindi, dopo il micidiale assalto, con incredibile celerità, mentre dall'alto delle rocce gli infallibili bersaglieri proteggono la ritirata.

La manovra di questi improvvisi movimenti è fatalissima al nemico; poiché nel momento meno preveduto, nei punti in cui non sembrava esservi che qualche disperso soldato, sboccano i Montenegrini come una nuvola di combattenti, con impeto irresistibile, e fanno vere stragi.

Sogliono inoltre staccare, fra le gole dei monti, enormi massi, e, nei punti più propizi, legarli con corde o vimini. Se avviene che il nemico vi passi, tagliano le corde e dagli orti gioghi precipitano quei macigni i quali, producendo spaventevoli frano, possono schiacciare interi battaglioni.

Per decidere simili frammenti, i Montenegrini mettono in opera un altro mezzo non meno terribile : le mine.

Numerosi trofei di bandiere e di armi turche si conservano a Cetinje in un piccolo arsenale. Un cannone di bronzo porta questa iscrizione in lingua serba: "*Dopo che hanno ucciso tutti i miei padroni, io povero vecchio sono stato trasportato qui.* „

Molte bandiere turche, tutte lacere, portano i resti di iscrizioni in lingua araba e di versetti del Corano. Una bandiera montenegrina avrà quattrocento fori prodotti dalle palle nemiche.

Curiosa è la collezione delle armi: vi sono fucili di tutte le epoche, spingarde pesantissime, schioppi dalla lunghissima canna e dal calcio ricurvo, con ornamenti d'argento, scimitarre turche, *yatagans*, *kandjari* e sciabole montenegrine che portano sul dorso delle lame molte tacche, rappresentanti il numero delle teste turche recise. „

Le decorazioni spettanti ai padri morti in battaglia vengono dato ai figli, tanto si è sicuri che sapranno poi degnamente portarlo.

Chi manca al suo dovere verso la patria è votato all'eterna dannazione come Giuda che tradì il Signore Iddio o l'infame Vuko Brankovic che, nel tradire i Serbi a Kossovo, si attirò la maledizione dei popoli e si privò della misericordia divina „.

Pena di morte a chi ruba o esporta munizioni da guerra. Chi abbandona il posto in tempo di guerra o non marcia contro il nemico sarà disarmato per tutta la vita e porterà un grembiule perché si sappia che non ha cuore virile „. Così vuole la tradizione montenegrina fin dal sec. XV.

Non potete sognare gente la quale abbia più di questa il bernoccolo che i frenologi dicono della *combattività*. Spingono la passione delle armi fino a sfoggiarne un lusso inutile e puerile, ma sanno anche adoperarle con insigne bravura. Il cinturone del soldato montenegrino è un arsenale : ci trovano posto il *kandjar*, un paio almeno di pistole, talvolta anche un paio di revolvers, la bacchetta per caricarlo, la lunga pipa alla turca, il recipiente per il tabacco e quanto occorra per accendere, e un paio di cartucchiere.

Il revolver e il fucile a retrocarica hanno del tutto sostituito le antiche armi da fuoco: cioè le pistole a pietra focaia con grosso manico guernito d'argento e il lungo moschetto albanese tanto caro agli artisti, o il trombone alla brigantesca.

Quanto all'arma bianca, si confonde spesso dai forestieri il *kandjar* col *yatagan*.

Ora il *yatagan* è un' arma turca, la sciabola ricurva a foglia di scimitarra; ed è, più che altro, un'arma oneraria.

La vera arma nazionale è il *kandjar* o *naja*: cioè un lungo pugnale a due tagli a lunga impugnatura fatta d' un osso di bove in cui l' apofisi presenta all'estremità un incavo naturale che serve a posarvi il dito e rendere il colpo più sicuro : o, se è di metallo, viene imitata questa forma così comoda. Nell'eredità dei Montenegrini il *kandjar* è un oggetto della massima importanza, quando alla bontà della lama, alla ricchezza dell'impugnatura e del fodero, si aggiunge l'antichità e quindi la storia o la leggenda delle teste turche con esso tagliate.

Nel battesimo dei maschi fanno baciare al neonato il fucile o le pistole coll'augurio: — Possa tu non morire nel tuo letto ! —

In occasione di nozze e in qualunque altra festa non cercano musica migliore delle scariche di moschetteria.

Non si può dire che abbiano tutte le qualità militari per la grande guerra : questa

non hanno mai avuto l' occasione di farla : non mostrano molto sviluppo intellettuale e a certe fatiche dei nostri soldati si piegano mal volentieri. — Se, per esempio, che dei Montenegrini incorporati in quelle nostre brillanti compagnie alpine perché imparassero il mestiere nelle marcie penavano molto a seguire gli *Alpini* ; alcuni non erano capaci di portare il sacco, altri lo portavano senza munizioni.... Ma coll'arma alle mani e di fronte al nemico i Montenegrini giustificano quel proverbio turco: "Per cinque Russi basta uno di noi, ma per un Montenegrino ci vogliono tre Turchi. „

Bel paese e bravo popolo!

A guardare quella gente, la si direbbe una muta allenata per la guerra : somigliano al cane da caccia o al cavallo da corsa : ivi non vidi nessuno adulto che non si mostri buono alle armi. Guai alle madri dove il fucile volgono !

Se il Montenegro, piccolo e povero, è un paese onorevolmente conosciuto sulla faccia della terra, se l'è ben meritato : ha saputo durare e crescere a forza di sangue. — Lo Czar Pietro il Grande li eccitava a *rinnovare le gesta compiute sotto Alessandro il Macedone*: non si crederà facilmente che nelle falangi del Macedone ci fossero genti slave: ad ogni modo è certo che i Montenegrini emularono la fortezza degli antichi guerrieri. L' aquila e il leone degnamente figuravano nel sigillo dei *vladikas*.

" Mai nessuno li avanza - dove i Montenegrini " all'onore s'avventano. „

E però il Gladstone proclamava che " le tradizioni dei Montenegrini superano in splendore di glorie le memorie delle Termopili e di Maratona. „

III DONNE GUERRIERE

La vedova del soldato caduto in guerra si ritiene come legata indissolubilmente a lui. Nel villaggio nativo essa fa una commovente commemorazione dell'estinto, più epica che elegiaca.

Invitano le amiche, e, dopo aver disteso in terra il mantello dello sposo perduto, vi gettano sopra il suo berretto, le sue armi, e, levando le mani al cielo, esaltano ad alta voce le virtù, il coraggio del compagno defunto.

Le donne danno pure il loro valido concorso durante la guerra, portando i viveri ai combattenti, caricando le armi, spiando le mosse del nemico, recando i dispacci da un corpo all'altro, tagliando le teste de' nemici caduti, trascinando i feriti dietro i ripari e porgendo loro le prime cure. Così le montenegrine costituiscono un esercito ausiliario che permette di non distrarre un solo uomo dai battaglioni combattenti.

La donna montenegrina non è solo sognatrice di battaglie e profetessa di vittorie ; non fa solo l'ufficio di portare i viveri e di curare i feriti e di celebrare i morti. La sua marziale vigoria è degnamente celebrata dai canti nazionali.

" Annunziano alla sposa di Stanitza, che suo marito è stato ucciso nella montagna; tosto ella afferra il fucile e dal fondo della valle sale rapidamente il sentiero per cui scendevano gli uccisori, quindici Turchi condotti dal loro agà : appena ella scorge costui, prendo la mira e lo stende morto : gli altri si danno alla fuga e non osano impedire che essa tagli la testa dell'agà e la porti come trofeo.

" La vedova dell'agà le scrive una lettera di sfida : " Verrai sola alla frontiera e si vedrà quale di noi due fu migliore sposa. „

" La montenegrina riveste gli abiti e le armi tolte all'agà, il coltellaccio, le pistole e la carabina damaschinata ; monta sul suo cavallo e si avvia.

" Alla frontiera essa vede che la turca sleale ha condotto seco un padrino, il quale sprona il cavallo e le si slancia contro. Ella lo attende a piè fermo, lo colpisce con una palla al cuore, gli taglia la testa, raggiunge la sua nemica fuggente e la conduce legata al villaggio, dove la costringe per 15 anni a cullare colle sue canzoni gli orfani di Stanitza. „

E in essa l' ideale delle donne montenegrine; lo madri non trovano per i figliuoli più fiero rimprovero di questo : " Già tu non sarai mai buono di ammazzare un turco. „

Udito che cosa racconta un testimonio oculare, ben fatto per narrare dal vero anche quando lo mette in scena con aggiunto di fantasia, Sacher. Masoch, il quale assisteva alle operazioni di guerra del Montenegro contro i Turchi dell'Erzegovina nel 1876. Da lui traduco liberamente, scegliendo ciò che lo scrittore non ha troppo abbellito con artifici di maniera.

IV MILITZA

Il Montenegro è il Tirolo slavo, il Tirolo belligero del 1809.

I capi escono dal popolo. In quella solitudine imponente, in quella lotta perpetua cogli elementi, lungi dal gran mondo spossato e corrotto, devono sorgere nature forti, cuori che non conosceranno mai la debolezza.

Tale ora il voivoda Karaditch, cupo e taciturno: tutto in lui ora possente : il torso, le membra, il naso, gli occhi, le mani: e nello stesso tempo tutto era di proporzione perfetta. Colla sua tinta abbronzata e la sua superba corpulenza, il voivoda rassomigliava a una statua di eroe in grandezza più del naturale. Così dovevano essere quei dittatori romani che si andava a togliere all'aratro.

Sua moglie Militza presso di me pareva grande e massiccia : accanto a suo marito appariva svelta e pieghevole quanto era graziosa. Ella pure aveva il naso arditamente disegnato e la bocca di linea dura: ma in compenso i suoi occhi bruni erano così dolci, così pieni di bontà ! Senza questa dolcezza e quel sorriso, che avevano il soave splendore del chiaro di luna, sulle fiere spalle di Militza sarebbe stata la testa di Giunone.

Quella superba donna andava e veniva per la casa come l'ombra del marito. Si sarebbe detta una serva, anzi una schiava.

Il piccolo Vouko trattava la sorellina Iana, di tre anni, come un essere inferiore, senza importanza: egli già teneva il kandjar alla cintura.

Una sera Militza portò a ciascuno di noi una tazza di caffè e le pipe turche : ne accese una e la offrì al voivoda ; poi s' inginocchiò per togliergli i sandali e gli porse un paio di pantofole.

Stava per rendere lo stesso servizio a me, ospite del marito: io mi rifiutai.

Karaditch scosse la sua testa leonina:

— Hai torto — mi disse. — Voi guastate le vostre donne. Giammai la mia nuca ha portato giogo, neppure quello di una donna.

Sopravvennero genti per ricevere gli ordini del voivoda, giacché si attendeva il segnale di marciare.

- Tu ami tuo marito — dissi a Militza quando fummo soli — e fai bene.
- Signore — rispose — egli è un uomo di macigno; ma la pietra dà scintille e racchiude l'oro.

L' indomani, all'alba, si partiva.

Karaditch, in grande uniforme, portava alla cintura il kandjar e due pistole intarsiate d'oro, il fucile sulla spalla e in mano la lunga pipa. Militza, in gonnelle rimboccate, col corpetto guarnito di pelle di volpe, lo seguiva, carica, come un somiero, d'un secondo fucilo, dello munizioni e dei viveri.

- I bambini dovevano restare a casa: ma appena ne eravamo lontani qualche cento passi, la piccola Iana ci raggiunse correndo: senza piangere afferrò convulsa il braccio di sua madre e ci accompagnò : Karaditch finì a non occuparsi di lei : gli bastava che il suo erede fosse al sicuro.
- Arrivati nella vallata di Gatzko, i Turchi ci assalirono con molta energia. I loro cannoni lampeggiavano da ogni parte e tuonavano contro le nostre bande che, nascoste nella montagna, facevano fuoco assai vivo. Mentre gli uomini tiravano, le donne caricavano i fucili: le vecchie assistevano e

curavano i feriti, che restavano sul posto procurando di partecipare al fuoco.

Militza era in ginocchio caricando e ricaricando i fucili del voivoda, mentre la piccola Tana saltellava come una gattina, correndo a cercare acqua a una fonte vicina, raccattando le palle rimbalzate intorno.

Ecco sui nostri fianchi i cacciatori turchi: Karaditeli si fa innanzi coi nostri, ma tosto cado a terra come una massa inerte.

- Sono ferito — dice egli freddamente, mentre Militza, che si era gettata su di lui, piangeva dicendo :
- O mio falco, non morire o io morirò con te. — Non piangere — rispose il voivoda — non posso vederti piangere.

La palla era penetrata nella gamba il chirurgo la estrasse e pose le prime fasciature. Karaditch, aiutato dalla sua donna, si trascinò, scelse un posto favorevole e riprese a far fuoco.

I Turchi numerosi, avanzavano rapidamente; le palle fischiavano.

Militza si distese bocconi e, strisciando fino al ciglio del burrone, sparse con prudenza il capo, guardò da ogni lato, osservò il numero e la posizione dei nemici che si disponevano a salire e si ritirò. Si cercò dintorno, afferrò un grosso macigno, lo rotolò fino al margine del precipizio e lo lanciò per la china.

Lesta, coi denti serrati, lo sguardo cupo, Militza smosse e rotolò un secondo, un terzo, un quarto pietrone : pareva che quei massi non avessero peso per le sue mani. E ogni pietra che divallava balzando di scaglione in scaglione, piombava come un fulmine sui Turchi, rovinando, schiacciando, trascinando.

Era la battaglia dei Baschi a Roncisvalle, degli Svizzeri a Giornico.

La piccola Tana, imitando sua madre, la seguiva portando le più grosse pietre che le riusciva di sollevare.

Due altre donne erano accorse armate di fucile : dopo avere sparato i loro colpi, anch'esse presero a rotolare massi di roccia.

I Turchi cominciavano a indietreggiare.

Militza, coi pugni piantati sulle anche mentre prendeva fiato, osservava l'effetto della valanga da lei scatenata, quando un rosso fez apparve sulla sinistra, dietro un riparo di rocce. Era un cacciatore turco che tentava di girare la posizione. Mentre egli superava l'ostacolo, Militza si ritrasse alquanto, tolse le pistole dalla cintura del marito e ammazzò quasi ai suoi piedi il soldato temerario prima che potesse prendere la mira. Ella si chinò per vedere se mai avesse indosso qualche cosa di buono : non trovò nulla : lo spinse col piede fino all'orlo del burrone e lo buttò abbasso.

In quel momento si udì fra i nostri il segnale d'avanzata : tutto l' esercito montenegrino si precipitò con furore alla carica.

Da lontano il voivoda contemplava la lotta : — Dio ! come si battono bene ! vinceranno senza di me.

Tosto, senza dire una parola, Militza si carica il marito sul dosso e lo porta per un ripido sentiero dove è più forte la mischia ; seguita dalla piccola Tana, che si trascinava dietro penosamente un pesante fucile.

La battaglia stava terminando: in mezz'ora i Montenegrini avevano vinto, da giganti.

Quale giornata! o quale serata dopo la vittoria!

Malgrado la sua grave ferita, Karaditch aveva potuto prender parte alle ultime fucilate : anche Militza aveva dato il colpo di grazia a più di un musulmano.

Quando lo ritrovai, egli ora seduto su una gran marmitta rovesciata: sua moglie e la bambina gli stavano accosto: egli fumava la sua pipa e si compiaceva del ricco bottino fatto insieme a un pascià prigioniero.

— Che dici tu ora di mia moglie? — domandò sorridendo. — D' ora in poi voglio che ella sia vestita e ornata come una sultana.

Scelse una catena d'oro e una pelliccia di seta foderata di martora : pose quella al collo e questa indosso a Militza, che sorridendo e arrossendo posò il capo bello e fiero sul petto del marito.

Il voivoda prese allora a cantare a mezza voce: " Vieni, Militza, vieni su queste rive. Stai bene qui a riposare sul mio cuore, dove non c'è amore che per te.

V.
I POEMI.

Il Montenegro è paese rude e poetico. Paese rude.

L'introduzione del codice non ha del tutto soppresso il sentimento e l'uso della vendetta personale: il Montenegro per questo vale la Sicilia e la Corsica : né l'uso del componimento in danaro come prezzo del sangue: vi si celebrano le paci solenni al pari che in Sardegna. — *Vendetta* o *salvazione* in lingua serba si esprimono colla stessa parola.

Paese poetico.

Di soggetto montenegrino fu rappresentato di recente all'Opéra di Parigi un dramma lirico in quattro atti, *La Montagne noire*, libretto o musica della signora Augusta Holmès : il libretto è fondato sull'usanza del *probratim*, così comune fra gli Slavi meridionali. Il *probratim* è un patto solenne di stretta fratellanza fra due amici, i quali giurano di vivere e morire l'uno per l'altro e insieme per la patria, per tutto ciò che costituisce il rusticano loro codice d'onore.

Aslar e Mirko sono legati da *probratim*: Mirko, sedotto da una bella musulmana, sta per tradire i giuramenti fatti all'amico, alla fidanzata e alla patria : Aslar compie il suo dovere, uccide l'amico e si uccide sul cadavere di lui.

Il patriottismo è la nota fondamentale, il motivo dominante della poesia montenegrina : in forma epica o lirica esso risuona ogni giorno alla porta o alla tavola, intorno al focolare o sulla piazza, alla locanda e alla Corte del principe.

Esso accompagna il montenegrino fin dentro la tomba.

" Morirò fra poco : scavatomi una fossa ampia ed alta così che io vi possa star ritto e combattere, che io possa caricare il moschetto e maneggiare il *kandjar*. Lasciatemi presso l'orecchio un pertugio perché le rondini apportatrici della primavera e gli usignuoli messaggeri del maggio possano recarmi novelle della mia Montagna nera.

" Figlio mio, fa che io possa udire nella fossa la voce del moschetto che ti ho lasciato: ed ogni sera, dopo la battaglia, vieni a dirmi in confidenza quanti ne hai uccisi : finché il mio orecchio non gioisca alla notizia che tutti sono morti. „

Fra i molti poemi moderni che celebrano l'eroismo dei Montenegrini nelle loro guerre coi Turchi, il migliore per colorito e per concezione, il più letterario, viene generalmente giudicato *Cengic-Aga di Mazuranic* che fu bano della Croazia: la stessa rivalità che esiste fra Serbi e Croati dà maggiore significato a questo omaggio poetico reso da un croato agli Spartani della razza serba.

" O Montenegro : l'aquila serba ebbe le ali infrante, si trascinò sulle tue vette, e là presso il cielo, bagnata dalle rugiade, rasciugata dalle folgori, è guarita. „

-Ma se il Montenegro abbonda di eroi, non difetta di poeti suoi propri.

Oltre il *vladika* Pietro II, del quale, anche come poeta, non sarebbe giusto dire alla sfuggita, altri raccolsero le gomme della poesia che vi è coltivata dai rapsodi popolari: questi cantanti (il più spesso ciechi come i violinisti girovaghi bolognesi) si accompagnano colla *guzla* e sono perciò detti *guzlari*.

La *guzla* è una specie di rozza citara di acero a lungo manico, ad una sola corda di crino: viene suonata mediante un archetto molto ricurvo; e pare incredibile quale effetto di attenzione o di entusiasmo si ottenga da un bravo *guzlaro* con uno strumento così rudimentale, talvolta anche senza sposarvi il canto o il racconto. Meno usata è la *tambura*, un vero mandolino, strumento assai più completo.

Non solo si trovano canzoni montenegrine, epiche e liriche nelle antologie generali di poesia serba, ma il Miloutinovich pubblicò a Lipsia nel 1837 specialmente i *canti popolari dei Montenegrini*, insieme a quelli degli Erzegovesi e dei Serbi.

Costantino Nigra (qui non importa che egli sia ambasciatore, ma importa che è un emerito conoscitore della poesia popolare) mi ha comunicato un raro esemplare dei canti *della lingua illirica* pubblicati e tradotti in versi latini da Giorgio Ferrich nel 1795: se non ve ne sono fra i manoscritti del Marsigli a Bologna, è la più antica raccolta di poesie degli Slavi meridionali.

Il Ferrich latinamente chiama illirica la lingua serba: buon latinista, come allora ora vanto di parecchi a Ragusa, premette un'epistola in eleganti esametri, dove con pochi cenni ingegnosi presenta l'arte poetica, la musicale e la coreografica di quelle popolazioni.

Appunto perché elegantissime, le sue traduzioni sono veri travestimenti; tuttavia danno parecchi interessanti quadretti di psicologia femminile.

È una donna che, ripudiata dal marito, data dal fratello in moglie ad un altro, nonostante è uccisa dal dolore.

È un cieco che invita le ragazze ad amare — vero ufficio da cieco.

È il racconto come un marito seppe domare la moglie troppo imperiosa — vero miracolo.

È un caso di duplice morte per un matrimonio forzato.

È una fanciulla che si duole della leggerezza dell'amante: è un'altra che rende l'anello al fidanzato.

Una rapita si lamenta della propria schiavitù: un'altra invece viene ritolta al rapitore e resa alla madre.

Quale sia lo sposo desiderato, quale l'abborrito.

Una parla col mare: un pesce — loquace teme nel miracolo di Sant'Antonio a Rimini — le risponde che l'amante è più caro che il fratello. Ed è tutto dire, essendo fortissimo l'affetto fraterno presso gli jugoslavi: tanto che in un altro carino, mentre la ragazza per la morte dello sposo si recide soltanto il crino, per la morte del fratello si strappa gli occhi come l'Edipo della tragedia classica.

Questa breve composizione figura tradotta e dilavata anche nel *Saggio di canti popolari slavi* di Ferdinando de Pellegrini, volumetto pubblicato a Torino nel 1846 e dedicato al patrizio genovese Gian Carlo di Negro.

Il Pellegrini era compatriota e compagno di studi del Tommaseo: tuttavia anche nelle sue traduzioni sono i concetti dell'originale che seducono: la ragazza che inneggia al sabato perché vigilia della domenica, nel qual giorno suol rivedere l'amante — la ripetuta ripugnanza a sposare un vecchio — la fidanzata morente che prega la madre di lavarla poi con acqua odorosa, di asciugarla colle rose e di seppellirla presso la casa del suo caro.

Questi sono canti degli Slavi meridionali in genere: poiché le raccolte non ne indicano la precisa provenienza, quali rappresentano veramente la poesia e la condizione morale della donna montenegrina?

Un autorevole professore di Mosca, il Bodjanski, ha bene avvertito che si deve in gran parte ai *guzlari* del Montenegro la perfezione della poesia epica popolare serba:

La ragione non l'ha detta, ma è chiara: nel Montenegro fu specialmente continua la poesia epica in azione per le continue guerre coi Turchi: ivi i *guzlari* epici

trovarono un ambiente di uditori capaci di stimolare la forma perché capaci di operare ossi la sostanza di un canto epico.

Ivi fu invece scarsa la poesia di argomento e di ispirazione femminile : Vuk Karadjitch (il grande raccoglitore delle *Leggende popolari dei Serbi*) notava che al Montenegro il carattere delle donne si era conservato rude ; e che la guerra, più che l'amore, occupava gli uomini.

Pure si trova qualche cosa di autentico e di precisato anche circa l'amore delle Montenegrine.

VI LA MOGLIE E LA DONNA

L'amore di moglie, nel Montenegro piene di fede, viene esaltato fino alla negazione dell' amore materno.

Un pastore trova sulla riva della Moratcha, dove le dame turche usavano scendere a lavarsi il volto, una collana composta di cento zecchini d'oro di Venezia: vuol fare la prova dei cuori: nasconde la collana dentro il farsetto e, riconducendo verso casa il gregge, grida da lontano: " Madre mia, corri; vieni a togliermi una serpe che si è cacciata nel mio seno mentre dormivo : altrimenti il suo morso mi farà morire. „

La madre risponde: — " Ohimè! ma preferisco perdere mio figlio che perdere la mia mano. „

Così pure si scusa la sorella.

Il pastore allora chiama la sua fedele sposa: e questa senza esitare trae dal seno del marito... la collana dei cento zecchini: se la pone al collo e si mostra alla cognata e alla suocera, le quali confessano : " è pur vero ciò che vien detto, ossia che una buona moglie è più devota di una madre „.

E perciò la conquista del cuore di una donna è cantata dai poeti popolari come "la caccia migliore„.

Questa poesia della donna non impedisce che il Montenegrino addossi alla sua donna le più dure ordinarie fatiche. Bisogna vederle trattare il remo nelle barche peschereccio sulla Rjeka e nel lago di Scutari quando il volo dei bianchi *alepi* voraci ittiofagi indica il passaggio delle *scoranze*, di cui le masse cambiano il colore alle acque. Bisogna vederlo scendere a Cattaro e risalire per le aspre scorciatoie sull'orlo dei precipizii, cariche al pari di somieri, eppure filando dalla conocchia al fuso colla stessa agevolezza delle nostre toscanine dei dintorni di Firenze che fanno le trecce di paglia ma non hanno nulla da portare sul dorso lungo le piane viuzze orlato di giaggiolo di rose e di biancospino.

Se incontrano un uomo di qualche riguardo, si inchinano, e gli baciano la mano o le armi o il lembo delle vesti.

Nelle poesie tradizionali neppure i principi si astengono dall'apostrofare brutalmente senza motivo le loro donne, prodigando ad esse " Dio ti confonda „ — " che la serpe ti uccida ! „

Un montenegrino si crederebbe ridicolo facendosi vedere per la via accompagnato dalla moglie; anzi incontrandola evita di salutarla o di accorgersi di lei.

Nelle consuetudini la parentela per parte di donna non è riconosciuta.

Ma questa abituale umiliazione non toglie nulla al rispetto per la loro qualità di donna inviolabile; la montenegrina non esita affidarsi ad uno sconosciuto, perché sa bene che la morte punirebbe qualunque atto offensivo.

Gli uomini si fanno servire dalla donna; ma questa è sacra per essi; non credono di poter dare allo straniero miglior guida né più sicura difesa che una delle loro giovinette.

Nel 1838 i Montenegrini guerreggiavano contro gli Austriaci: all'assalto di Vidrak immaginarono di mettere una donna in testa al battaglione credendo che il nemico non avrebbe osato tirare : e rimasero sorpresi non meno che esasperati vedendo la disgraziata caderci colpita a morte.

Il giovane montenegrino bada poco alle donne: se anche il suo sentimento si sveglia per esse, egli teme il ridicolo che ivi si annette a chi *fa la corte*: d'altronde l'anima sua è piuttosto occupata dall'educazione all'odio contro il Mussulmano, dal punto d' onore e dalle eventuali eredità di vendette, dall'idea di diventare un perfetto guerriero ; e le sue affezioni vengono piuttosto rivolte, con plauso generale, al *probratim*, cioè alla fratellanza elettiva e solennemente celebrata con qualche giovane suo coetaneo.

Il ballo, che dovrebbe essere l'espressione delle vittorie femminili, al Montenegro è l'espressione della superiorità maschile. Ivi il ballerino, armato come in battaglia, spiegando tutto il vigore piuttosto che la grazia dell' elasticità ginnastica, imita il volo rapace dell' aquila e del falco che roteando e sbattendo l'ali confonde e, soggioga la timida colomba, cui non resta altro che lasciarsi lacerare dagli artigli grifagni. Accompagnata da strida selvagge e da colpi di pistola, così la danza diventa la rappresentazione del ratto, vera forma nazionale del matrimonio montenegrino fino a tempi recentissimi.

Neppure da fidanzata la giovane montenegrina è corteggiata dal suo sposo.

Quando il giovane ha fatto la sua scelta e accettato una proposta, manda i suoi incaricati a fare la chiesta formale : alla ragazza viene offerto un bicchiere di vino : se essa ne beve, l'affare è concluso.

Nel levare la sposa dalla casa paterna sono gli amici che funzionano, simulando il ratto, antico reale costume : al banchetto nuziale in casa della sposa lo sposo non compare: alla chiesa viene come di furto: al banchetto in casa sua il marito si occupa solo dei padrini, i quali soltanto hanno il diritto di aprire la camera nuziale e introdurre gli sposi.

Così il matrimonio, che dovrebbe essere il trionfo della donna, è una festa esclusivamente virile e maschile, in cui sopra tutto viene dissimulato l'amore, che presso gli altri popoli viene invece altamente manifestato o almeno decorosamente simulato.

La donna non è la dolce metà dell' uomo: è valutata come in cifre sarebbe difficile esprimere, in sostanza come la schiava del dispotismo familiare dell'uomo.

La sua superbia è procreare molti maschi : il suo orgoglio faticare senza riposo.

Il marito sdegna riconoscerla in pubblico. e non ha con essa alcuna comunicazione di affari né di affetti. Servire al marito e servire il marito, ecco la sua missione.

A venticinque anni anche le nate belle giovani sono brutte vecchie, rugose e deformato; bisogna salutarlo con rispetto e con simpatia, perché non viene ciò dal vizio, ma dalla sommissione illimitata.

VII
L'ORFANA DI MADRE

Come espressione del sentimento filiale è assai efficace nella sua ingenuità la seguente elegia d'una fanciulla che rimane orfana di madre:

" Mamma mia, anima mia; mamma, mio tesoro; mamma, mia difesa; mamma, mio ornamento; mamma, mia gioia; mamma, mia vita; mamma, madre mia.

"Tre giorni ti ho assistita, tre giorni ti ho curata, tre giorni ti ho consolata; ti ho servita tutta la vita, e tu crudele mi hai abbandonata. Mi lasci sola qui, povera orfana.

"Ahimè! la portano via, la conducono al riposo eterno: la portano via ! la portano via! Andate piano, andate piano, aspettato: non andate così presto, aspettate: non portate via così presto mia madre.

"Oh, guardami, madre mia: guarda questa infelice che piange, guarda questa povera sfortunata. Ah ! tu non la guardi più! tu seguiti la tua strada.

" Ah! ero nata per la sventura! O fratello mio, fratello mio: ora finiscono sei anni da che mi hai abbandonata : mi restava mia madre: ora anch'essa mi è tolta: non mi resta più nessuno. Sono una povera derelitta; oh, troppo sventurata!

" Darei tutti i tesori, darei l'universo intiero; sacrificherei la vita, la mia vita e l'anima mia; ma invano io deliro; me la portano via; oh ! sventurata, veramente sventurata!

" Ho tutto perduto: ho perduto il mio tesoro, ho perduto la mia gioia, ho perduto la mia vita, ho perduto l'anima mia; ho perduto mia madre, mia madre!

" Come ritornerò a casa? che farò così sola? a chi potrò parlare? nessuno mi risponderà: resterò abbandonata, a piangere sempre. Chiamerò sempre mia madre ed essa non mi risponderà.

" La campana ti chiama, il prete prega per te, e noi ti piangiamo. La fossa è aperta: ah! stanno per metterla dentro la terra. Vi prego, non fate così presto: io non ho più forza di piangere: non posso più baciare mia madre. „

VIII
LA RAGAZZA DI CETTIGNE

Trenta giovani di Cettigne stanno a bere,
sulla riva della Cettigna, calma e fredda acqua,
ed è una ragazza di Cettigne che loro serve il vino.
A misura che a ciascuno essa presenta il bicchiere
egli non stende la mano per prendere il vino
ma por toccare il seno della ragazza,
tanto che questa finì per dire:
Chiamo Dio in testimonio, e voi trenta Cettignesi,
se io posso farvi la serva a tutti :
non posso essere la vostra sposa di tutti,
ma quella soltanto di quel bravo
che si getterà a nuoto nel fiume,
vestito de' suoi abiti e delle suo armi,
e lo traverserà da una riva all'altra;
quegli mi avrà, per sposa fedele.
Tutti a quelle parole chinaron il capo
fissando gli occhi a terra;
solo il piccolo Radoitza non abbassò la testa,
ma, slanciandosi col piede leggero,
afferrò le sue armi brillanti,
finì di indossare i suoi abiti,
e si lanciò nella Cettigna.
Il bravo nuotò tutto diritto,
traversò il fiume da una riva all'altra;
ma nel ritornare di dove era partito
calò un poco sott'acqua:
non già che fosse affaticato,
ma lo fece per mettere alla prova la sua bella
e sapere se voleva essere la sua sposa fedele.
Quando la giovane di Cettigne vide questo,
discese subito nell'acqua :
ciò vedendo, il piccolo Radoitza
si avanzò a nuoto verso la riva,
e uscendo dall'acqua prese la ragazza, l
a prese per la sua bianca mano,
e la condusse alla sua casetta bianca.

Oh lo sanno l'amore anche codeste fiere montenegrine, lo sanno al pari della
vendetta, che dell'amore è sorella.
Poveramente nutrito di mais, di cipolle, di agli, di frutto, di *castradina* o carne
di montone salata o seccata al fumo, vestito di lana o calzato di rozzi sandali
come gli uomini,
Quando potrò appartenerti „ — esse cantano — " quel giorno mi laverò col

latte per riuscire più bianca, mi darò acqua di rose alle guancie perché siano più vermiglie, mi stringerò una cintura di seta per parere più svelta. „

Perfino il codice di Danilo I sanzionava la poesia dell'amore ; considerava e puniva (coll'esilio perpetuo e colla confisca) come ratto il matrimonio con una giovane senza il consenso dei parenti : ma qualora si provasse che la giovane vi si era prestata spontanea, non si procedeva ulteriormente *perché essi saranno stati uniti dall'amore*.

E non si creda che fosse rara né apparente la violenza nel ratto. Se accadeva che la ragazza resistesse, i rapitori la trascinavano per i capelli bastonandola *come i bovi in un campo di cavoli*, la traevano così dentro i boschi, dove portavano il prete e lo costringevano a celebrare, anche lui sotto pena di bastone.

Per logica conseguenza si ammetteva nel codice di Danilo la separazione dei coniugi *quando non potessero andare d'accordo*.

" Sono proibiti i divorzi, *Cosa tanto frequente nel nostro paese*, meno quelli permessi dalla Chiesa. „ — Un tempo, soltanto il marito poteva domandare il divorzio : andava dal pope colla moglie, allegando, per esempio, che egli si trovava in istato d' inimicizia con qualche lontano parente della donna; il prete con un falchetto tagliava in duo il grembiule di questa, diceva: — Il Ciclo vi ha disuniti ; — altro non occorre.

Come da noi i giurati, così qui il codice assolve il marito che uccide la moglie e l'adultero colti in flagrante.

Insomma l'amore fondamento e cemento dell'unione coniugale.

IX COME SONO BELLE.

Si è fatto alla principessa Elena un ben mediocre complimento quando si è detto che ella rassomiglia a una madonna greco-bizantina. La durezza di tratti che è caratteristica di codeste madonne è tutt'altra cosa dalla animata e gentile venustà della principessa ; il tipo di questa si potrebbe piuttosto con giustizia ravvisare nelle nostre madonne italiane del Cinquecento e nelle linee che la greca scultura ritraeva dal vero per raffigurare l'ideale delle antiche classiche deità.

Sulla *Montagna nera*, soprattutto nelle migliori famiglie, si vede talora risplendere in tutto il suo fulgore la bellezza femminile greca e romana.

Per quanto gli etnografi vadano studiando, le prime origini di ciascun popolo non sono più chiarite che quelle di ciascuna famiglia: e deve far meraviglia il fatto indiscutibile che al Montenegro al linguaggio nazionale serbo non corrisponde affatto il tipo delle fisionomie : questo, specialmente in molte donne, è tutt' altro che slavo. La razza vi è imbevuta di assai diversi elementi.

Vero che i Montenegrini furono e sono renitenti a cercar moglie lontano; ma gli elementi di incrocio ci sono in paese ; fu esso il secolare rifugio di Serbi, di *morlacchi*, di *uscocchi*, di *aiduchi*, di Dalmati, di Erzegovesi, di Bosniaci, di Albanesi e anche di Greci e di Rumeni della Macedonia.

Così le sue poesie popolari accennano spesso ad unioni con giovani mussulmane; e questo potevano facilmente rappresentare la più varia miscela di schiatte orientali e occidentali.

Le donne di razza serba puro sangue sono corte di statura, grossolane di membra, hanno volto largo, naso camuso fuor che nella voce e nello sguardo, tutt'altro che grazioso.

Quei tipi superiormente belli, di cui la principessa Elena porta in Italia e a casa di Savoia un magnifico esemplare, derivano o da elementi ellenici o, più probabilmente, da rumeni. È la donna rumena che, non solo nei paesi balcanici, ma anche al nord del Danubio e dentro i Carpazi, rappresenta la parte di Venere vincitrice e quindi più facilmente progeneratrice.

Dalle famiglie più potenti è naturale che si prescegliessero le donne più belle: quindi una vera selezione, di cui vediamo in Elena lo splendido fiore.

X.
IL VESTITO.

Da qualche tempo in qua non è più necessario descrivere il vestito nazionale dei Montenegrini: i giornali illustrati lo hanno reso già popolare agli occhi degli Italiani.

Tutto al più vale la pena di notare che la *gougna* o sopravveste, bianca o verdolina, è di panno fino : e talvolta così carica di ricami d' oro da raggiungere il prezzo di mille e cinquecento franchi: per lo stesso motivo il giustacuore porporino può valere fino a duecentocinquanta franchi.

Qualcuno indossa anche il *koret*, mantello rosso come quello dei famosi *seressani* croati e delle signore scutarine, il quale ricamato in oro può costare anch'esso il suo migliaio di franchi: qualcuno possiede un giustacuore di piastre e d'olive d'argento come una corazza.

Canta l'antica leggenda: "Armate diligentemente uomini e corsieri. Che sui corsieri splendano le selle turche e le reti d'oro fino alle zampe: che i fermagli d'oro brillino sul pettorale: che, alla ricchezza delle bardature si riconoscano per degna cavalcatura degli eroi. Che i guerrieri, vestiti di stoffe preziose, gettino sull'armatura le pieghe di quello scarlatto di cui l'acqua ravviva il colore e che prende le tinte della rosa ai raggi del sole: che rivestano i loro mantelli violetti e che la *tchélenka* ondeggi sul loro berretto: infine che i loro lunghi stivaletti colle ricche legature rispondano alla magnificenza delle vesti: bisogna che la gioventù si distingua colle armi e collo splendore."

Ma queste sono eccezioni: di solito il Montenegro quando ha la *gougna*, il giustacuore, i calzoni larghi di panno turchino, la fascia di lana rossa a molti giri su cui riposa il cinturone dell'armeria, le calze grosse di lana bianca, le giarrettiere, le opanche o *ciocie* allacciate e la ghetta di feltro talvolta riccamente adorna, la *kapa* o berrettino tondo sul capo, la *strouka* ossia il palid alla scozzese sulle spalle, è completamente vestito. Se c'è la camicia, di solito è un cencio vergine di bucato anche quando ridotto a straccio. Quelli che montano a cavallo o che camminano per le strade battute sostituiscono alle ghette e alle opanke gli stivali a pieghe fino al ginocchio.

Maggior diligenza ci vuole a descrivere il vestito femminile: se la principessa Elena talvolta si compiacesse di indossarlo in qualche riunione estiva o in qualche *garden party*, come fa spesso del costume rumeno la regina diventata illustre col pseudonimo di *Carmen Sylva*, è bene che le nostre signore ne sieno informate.

Lasciamo da parte la *strouka* ossia lo scialle a lunghe frange : lo usano anche le donne, al pari degli uomini, per ripararsi dalle intemperie, occorrendo per dormirvi sopra o sotto; ma non fa parte integrante del vestito: come non ne fa parte il sacchetto di lana per le provvigioni.

Prima di tutto, una cosa che non c'è: il busto. Le montenegrine hanno anticipatamente obbedito alle ingiunzioni degli igienisti di cui certo non conoscono le prediche: niente busto: e ciò dimostra una gran fiducia, troppo spesso non giustificata, nella persistenza della gioventù e della freschezza.

Invece esse usano una cintura analoga al cinturone degli uomini: una cintura molto larga, appena sostenuta dalle anche e dalla preminenza del ventre: una

ventriera dove c'è posto per tutto ciò che la donna vuol portar seco senza tenere obbligate le mani. Questa cintura è di cuoio grosso, ma le benestanti l'adornano di grandi dischi di cornalina cerchiati d'ottone e d'argento così da valere fino cinquecento franchi : ve ne sono anche di leggerissime, tutte d' argento, di gran prezzo e di innegabile eleganza. Si chiama la *poia*: e dissimula opportunamente l'attacco fra la gonnella e la camicietta.

Questa è di foggia larga, alla turca, con larghe maniche guernite di galloni d'oro : la gonnella più spesso bianca, sempre di colore molto vivace, meno in circostanze di lutto.

Sopra la camicetta indossano il *koret* , cioè la sopravveste senza maniche, che disegna modestamente la vita e scende fino a mezza gamba : essa è di solito bianca, talora di azzurrigno verdognolo chiarissimo, di pannolano molto fino e ricamato all'orlo e agli angoli, secondo si vuole, fino alla massima magnificenza.

Le donne delle principalissime famiglie nelle grandi circostanze indossano pure la *giacchetta* a larghe maniche di panno porpora e di velluto cremisi tutta ricamata d'oro.

Tutte poi sopra la gonnella usano il grembiule cui serbano il nome veneziano di *traversa* : grembiule che si sceglie sempre dai colori vivaci o per le signore è di seta.

Quanto alla calzatura, i sandali od *opanke* forse ora troverebbero grazia, visto che pure le nostre eleganti si inciabattano all'inglese o all'americana: in ogni modo anche al Montenegro le borghesi avevano già imparato a sostituirvi lo stivaletto e lo scarpino a tacco.

In capo le ragazze portano la *kapa* cioè il berrettino tondo di seta nera col fondo porpora e nel centro un dischetto a ricami d'oro: le maritate invece si avvolgono fino alla cintola colla *marama* di lana o di seta nera, la quale corrisponde perfettamente al fazzolettone veneziano: può essere monacale o seducente, secondo il modo di assestarlo.

E così tutto l'insieme del vestito montenegrino appare goffo se la donna è di scarsa figura ; ma ben portato, è maestoso, grazioso o pittoresco.

XI
IL CALENDARIO

Nel loro linguaggio abituale i Montenegrini badano poco alla precisione della data e neppure del mese: sono le feste, gli avvenimenti della vita le vicende delle stagioni a cui essi si riferiscono per indicare il quando dei fatti che li riguardano.

Fra domeniche e altre feste comandate ne hanno un centottanta: alcune sono specialmente interessanti per le speciali usanze e credenze popolari.

Capo d'anno. — Auguri, felicitazioni, benedizione del capo famiglia con tre cori in onore della Trinità che bruciano piantati in un pane.

Epifania. — Solenne benedizione dell'acqua.

Quaresima e settimana santa. — Digiuno rigorosissimo.

Pasqua. — Il clero annunzia che Cristo è *risorto*: abbracci fraterni e di pacificazione: distribuzione del pane benedetto: banchetto dell'agnello, ova, formaggio; danze all'aperto : gran consumo di vino e di acquavite.

Lunedì di Pasqua. — Visita ai cimiteri : celebrazione dei *probratim* o fratellanze elettive.

San Giorgio. — Gran sibili per allontanare le streghe, e forse ricordano quelli del drago divoratore di vergini ucciso dal santo e prode cavaliere.

Vigilia di San Giovanni. — Grandi fuochi dei pastori in montagna: bagni nella rugiada e frizioni di olio vergine contro i sortilegi.

La Madonna. — Patrona del fuoco.

San Nicolò di Bari. — Patrono del mare.

San Pantaleone. — Contro gli uragani.

San Basilio. — Contro i mali di gola.

Conversione di San Paolo. — Si colpiscono gli ulivi coll'ascia per renderli fruttiferi (poetica allusione a Santo colpito sulla via di Damasco e tramutato in vaso d'elezione).

Vigilia di Natale. — Il principe, con solenne scorta e accompagnato dai senatori, va alla foresta per tagliarvi l'albero di Natale: la notte si passa vegliando o riposando sulla paglia come il Bambino Gesù : ogni famiglia dove disporre .-tanti alberi quanti vi sono maschi in casa più uno. Le donne preparano il pane azzimo e un montone o un maiale arrosto. Si accende il ceppo sul focolare e lo si onora con libazioni ed auguri. Dopo cena si va sull'uscio di casa gridando auguri e tirando pistolettate. I devoti passano in chiesa a mezzanotte.

Natale. — Al mattino il prete annunzia *Cristo è nato*: la giornata si passa a tavola, con danze, canti, rapsodie di *guzlari*, salve di moschetteria, e visite con rinfreschi alle quali prende parte anche il principe. Si guerniscono le soglie di ellera.

Innocenti. — I bambini battono i sarmenti di vite minacciando di tagliarli se la vigna rimarrà sterile.

L'ultimo dell'anno. — Si brucia l' avanzo del ceppo.

XII LE VILE.

Tra le non poche superstizioni popolari montenegrine la più terrificante è quella del vampiro, cioè del cadavere animato che esce dai cimiteri per succhiare il sangue dei viventi e soprattutto delle giovinette.

La leggenda più geniale è quella delle *Vile*.

Adamo ebbe da Eva trenta figli e trenta figlie: il giorno che il Signore glie ne domandò il numero, vergognandosi di tante femmine, ne nascose tre: Iddio le trasformò in *Vile*, che sfuggirono al diluvio rifugiandosi nell'Arca ; esse preferiscono come dimora il paese serbo e, pur conoscendo tutte le lingue, parlano più volentieri il serbo: sono cristiane; invisibili frequentano le chiese e proteggono i combattenti contro i mussulmani.

Però le *Vile* non sono soltanto codeste tre adamitiche: la fantasia slava ha popolato il mondo di *Vile*, come ellenica lo popolò di ninfe e la germanica di fate. Le *Vile* dell'acqua sono sempre malefiche, al pari delle infami sirene e delle ondine.

Le *Vile* dell'aria sempre benefiche, al pari degli angeli.

Le *Vile* della terra, ora buone ora cattive, come le donne: le cattive hanno il piede equino e lo dissimulano colla lunga veste.

Ma questa mitologia delle *Vile* è soggetta a molto fantastiche varianti secondo la diversità dei luoghi.

La cosa più sicura del loro carattere è la femminilità: quindi amano, seducono e spesso rovinano gli uomini forti e belli : sono capricciose, vendicative, ostinate o si impicciano di affari che non le riguardano.

Una delle *Vile* ha costruito la sua dimora su un ammasso di nuvole e vi ha fatto tre porte : alla porta d'oro ammogliò suo figlio: alla porta di perlo maritò la figlia : alla porta di porpora sta seduta a guardare come il lampo scherzi colla folgore, la' sorella coi fratelli, la fidanzata coi cognati, come la sorella domini i fratelli o la fidanzata comandi ai cognati.

Fra le dimore preferite dalle *Vile* terrestri è la più alta cima del Lovtchen, che si innalza verso la costa del mare: su quella cima, coperta di neve, dove l' uragano mugge tutto l' anno e presso la quale non crescono che rovi o ortiche, dove il *vladika* poeta Pietro II volle esser sepolto, esse stanno e danzano in giro come le Tre Grazie, le driadi o le oreadi della Grecia, cantano, e suonano rustiche zampogno.

Al piede della montagna passa un eroe che va cercando la felicità nell' amore.

Le *Vile* lo scorgono e gli gridano:

" Vieni fra noi, vieni: qui tu troverai la felicità, illuminato dai raggi del sole, protetto dalla bianca luce della luna, coronato dalle stelle. „

Disgraziato lui se dà retta!

XIII.
A TRAVERSO IL MONTENEGRO

1- LE BOCCHE

Ero tutto assorto nel solenne spettacolo del sole nascente quando un colpo di cannone, di cui la scossa acustica parve volare con rapidità fulminea a traverso l'aero quieto e sul placido mare, mi richiamò alla curiosità delle altre cose... Il vapore faceva mezzo giro, lasciandosi dietro l'ampia distesa dell'Adriatico e imboccando uno stretto canale: prima che il bianco fumo della cannonata si fosse dissipato nell'azzurro del cielo, eravamo già entrati nelle famose Bocche di Cattaro.

Di fronte, una massa di altissime montagne grigie, accavallate l'una dietro l'altra come i nuvoloni quando vuol far burrasca; a destra e a sinistra due promontori coronati di fortificazioni, listati di batterie, popolati di artiglierie: un passo che, a doverlo forzare, farebbe palpitare il più saldo cuore d'ammiraglio dietro le corazze del *Duilio* o della *Lepanto*.

Anche le più alte e meno prossime montagne parevano così vicine all'ingresso delle Bocche, da non poter credere alla carta geografica, dove quel golfo meraviglioso è distinto in tre stretti e quattro seni successivi, profondo, frastagliato e complicato quanto un *fiord* della Norvegia.

Dalla punta d'Ostro che ci aveva salutato col cannone, fino a Cattaro che è annidata in fondo al più intimo golfo, il mare va insinuandosi e serpeggiando, restringendosi in angustiose strette, allargandosi in aperti bacini, ora al piede di amene colline, ora alle radici cavernose di rupi che mettono paura; forma uno dei più imponenti e magnifici paesaggi che siano al mondo. Chiusi in quelle Bocche, si resta continuamente a bocca aperta. Lo spettacolo delle Alpi dolomitiche nell'alto-Cadore, lo spettacolo del Danubio alle Porte-di-ferro, non mi avevano sorpreso e soggiogato più di queste inenarrabili e indescrivibili Bocche.

Dominato in tal modo dalla grandiosità della natura poco badavo alle opere dell' uomo: mi restò solo la vaga impressione di una quantità di fortezze vecchie e nuove, in rovina e in restauro, di parecchie borgate grandi o piccole di aspetto tutto italiano. Non saprei dire precisamente se abbiamo prima toccato Castelnuovo col suo vecchio castello, o Perasto che per la forma del campanile, per l'antichità de' palazzi, per le isolette popolate di chiese e di conventi, pare un frammento di Venezia in paese tanto diverso; né dove abbiamo sbarcato le botticelle di birra e le casse di chiodi che ingombravano il ponte.

Il golfo ha riputazione di terribili tempeste; quel giorno era calmo come l'anima quando non si pente di voler bene: mi sembrava di passare dall'uno all'altro dei nostri minori laghi subalpini, fecondi di trote e di tinche, invece che navigare le acque salse dove guizzano il dragone e lo scorpione marino, dove si nasconde la pastinaca dai pungiglioni velenosi, a pie' di montagne dove abbondano i lupi.

Mi avevano pronosticato che il settembre in quei paraggi porta calori eccessivi, o piogge diluviali: trovai invece temperato e piacevole anche il raggio del solo meridiano....

Grandissima la varietà dei passeggeri: gli occidentali e inglesi molto meno interessanti che i soldati d'artiglieria e la povera gente del paese; i quali, Bocchesi e Crivosciani, sebbene sudditi austriaci, hanno tutti il tipo e il vestito montenegrino; se anche adottano il soprabito nero o la cravatta, non rinunziano a quel piccolo berretto che pare un paiolo, colla calotta rossa dove è ricamata in oro una conchiglia; i più sfoggiano ricami e bottoncini di seta al farsetto e si ravvolgono in mantelli di ungo polo di capra.

S'incontrò un vapore che partiva per Trieste; vi passeggiavano sul ponte due *voivodi* del Montenegro sfolgoranti d'oro a tutte le costure del soprabito di color bianco leggermente verdognolo. Cattaro è il vero porto del Montenegro, e resterà tale sebbene austriaco, ad onta dei nuovi porti Montenegrini Dulcigno e Antivari. Per la gran ragione della strada più corta: la quale, se è di rado la vera strada del cuore, è generalmente la vera strada del traffico.

Non così mi sono potuto spiegare perché un vecchio montenegrino tenesse costantemente sulla punta del naso la scorza mezzo spaccata d'un limone: ma in questo mondo bisogna rassegnarsi ai misteri, come agli scandali.

Mi venne in mente la massima del Vangelo, perché avevamo a bordo un continuo via vai di preti. Monsignor vescovo di Cattaro ora in visita nella sua piccola diocesi; quando lasciò Perasto per imbarcarsi, le campane suonavano a distesa, i petardi scoppiavano con fragore, la gente sul molo agitava i fazzoletti, un nuvolo di barche cariche di persone ben vestite faceva corteggio a quella imbandierata dove stava il vescovo e di cui un signore, tutto di nero compresi i guanti e gli occhiali affumicati, reggeva il timone.

Il capitano fece issare la bandiera del Lloyd a prora e prese posto alla scaletta:

- Faccio piano, Monsignore.

Monsignore, sebbene grasso e panciuto, vuol far buona figura, sale i gradini lesto, disinvolto, allegro, sorridente; riceve saluti e baciamani, distribuisce benedizioni. A bordo le donne gli fanno la corte; una ragazza, coll'orologio nuovo della cresima alla cintura, lo contempla amorosamente: i marinai della cannoniera ancorata lì presso, eseguono i saluti: il capitano fa servire un rinfresco di limonate, maraschino e paste: il dispensiere è così occupato del vescovo che si rifiuta di servirmi un bicchiere di marsala: i protti del seguito passeggiano in lungo o in largo trionfanti: *habemus pontificem*. Due sposi in viaggio di nozze, dopo aver dato spettacolo della loro recente e, speriamo, non effimera tenerezza, vanno a farsi ribenedire da Monsignore: siamo in paese dove preti e prelati tengono ancora tutte e due le chiavi. — La piccola borgata di Perzagno ha già due chiese abbastanza grandi: ne stavano compiendo una terza, sontuosa e di ottimo stilo bramantesco... I preti a bordo intuonavano sottovoce il salmo: *Nisi dominus oedificaverit domum..*

Invece dall'altra parte del golfo i villaggi più vicini a Cattaro tengono immobili e mute le campane: ortodossi, non solo non riveriscono il vescovo cattolico, ma non tollerano neppure le famiglie cattoliche: se la intenderebbero piuttosto coi Turchi; ed è sempre fra di essi popolare il poema che racconta gli amori di Stanjo Jankovic colla bolla Slatia figlia d' un agà musulmano.

2- CATTARO

Questa piccola città è come seppellita in fondo a una buca: quel sorso di mare che le sta dinanzi sembra scomparire inabissato fra le montagne che le sorgono di fronte, che la stringono ai fianchi, che la serrano alle spalle, che ad ogni pioggia temporalesca le rovesciano addosso torrenti di grosse pietre e di ciottoli, frano di terriccio e di macigni. Ora si immagini di veder sul dorso dirupato e brullo di quei monti salire a zig-zag le cortine scaglionate irte di cannoni: si immagini che appena sbarcato, appena oltrepassate le porte della dogana e la cintura delle muraglie a scarpa, trovai la piccola piazza ingombra di enormi cannoni.... Perché tanto apparato di guerra in quel luogo, donde si direbbe che non vi sia comunicazione con nessun altro paese o con nessun altro popolo ?

Gli è che dietro e dentro quei monti si annidano da una parte i Montenegrini, dall' altra i Crivosciani: quelli i più incomodi vicini, questi i più incomodi sudditi dell'impero austriaco: quelli pronti sempre alla guerra, questi all' insurrezione: quelli a razzie e scorrerie, questi a rifiutare il servizio militare o il pagamento delle imposte: gli uni e gli altri, della stessa razza e animati dalle stesse passioni politiche, sempre disposti a darsi reciprocamente una mano e magari tutte e due, ad aiutare qualunque nemico dell'Austria tentasse di forzare le Bocche e di stabilirvisi durante una guerra, specie se il nemico venisse dalla santa Russia. I Crivosciani sono stati sottomessi colla forza, incarcerati, banditi, fucilati; i Montenegrini seguono ora una politica di apparenze pacifiche: ma l'Austria non si fida né degli uni né degli altri.

Un tempo era Venezia qui la padrona, come lungo tutta la costa adriatica: il leone di San Marco si vede ancora scolpito sulle mura o sulla torre dell'orologio; in molti palazzi di Venezia porporeggia il bel marmo *rosso di Cattaro*. Più anticamente, che s'intende, i Romani: di questi non restano monumenti politici né militari, ma un' iscrizione sepolcrale alla giovinetta Clodia Eufrosina e al suo maestro Clodio Eucarpo, la quale fa fede come in questo aspro paese illirico fiorisse la civiltà latina nel suo fiore più squisito, la coltura intellettuale della donna.

Adesso a Cattaro la pubblica istruzione pare contentarsi di poco: librai non ce ne sono; appena in due botteghe di chincaglieri ho veduto pochi libri slavi o pochissimi italiani. Vi sono due gabinetti di lettura serbi, e uno italiano; ma qui ci vuol poco per fare un gabinetto di lettura : gli Italiani si contentavano di tre giornalini dalmati e di altrettanti d'Italia. Il teatro non ha che di rado qualche rappresentazione di filodrammatici o di attori serbi, che a noi parrebbero intollerabili.

Abbondanti invece le fotografie della famiglia principesca del Montenegro, giacché ogni buon montenegrino e anche parecchi sudditi austriaci hanno a cuore di tenerne copia nelle loro case. Fra i Montenegrini di passaggio, fra la piccola colonia commerciale montenegrina permanente, fra le aspirazioni e le simpatie montenegrine dei paesani Bocchesi, si può dire che a Cattaro di sinceramente austriaco ci siano soltanto i funzionari e i militari. Il palazzo Ivanovic ospitò egualmente l'arciduca Francesco Carlo, l' imperatore Francesco Giuseppe e il principe Nicola del Montenegro: ma fu questi, il valoroso *Nikita*, speranza degli Slavi meridionali, l'ospite del cuore.

Molti dei Bocchesi sono di origine montenegrina, e portano religiosamente il

costume montenegrino, quantunque il soprabito di lana bianca dia molto che fare alla lavandaia. Le donne invece, anche qui sono volubili; poche paesano dei dintorni usano più le antiche cuffie a guisa delle nostre suore di carità: le giovani popolano hanno già adottato il figurino scimmiottando le poche benestanti che possono permettersi il lusso di fare del lusso. E di queste vanità le assolverei volentieri se riuscissero bene attillate; in generale hanno la figura alta e snella, come nella leggenda si canta di Stana dagli usignuoli messaggeri d'amore : ma portano male il vestito moderno.

Le ricercatezze però sono affatto sconosciute a quelle disgraziate montanare che vengono giù a piedi dalle balze del Montenegro portando a spalle le vettovaglie da fornire il mercato e riportandone pesanti provviste di grossi pani. Si fanno da sole il vestito, che è semplicissimo: una cintura di cuoio guernita con grosse placche d'argento o di latta, sandali di corda, grembiule e gonnella nera, camicia bianca e calze di lana bianca.... Nel commercio di questi paesi la donna è il mezzo di trasporto preferito: mangiano meno dei cavalli; prendendo le scorciatoie con agilità e sicurezza caprina, fanno più presto; i cavalli servono di veicolo agli uomini... Quando scendono cariche di nove gelata per i rinfreschi estivi di Cattaro, la neve sgocciola di sotto al frasame che la difende dal sole, ma la montenegrina resta asciutta e non geme sudore.... Abituamente sudice e sformate dalle fatiche precoci, oltre la degenerazione ereditaria, è ben raro di incontrare una montenegrina della plebe che ispiri altro sentimento fuor che quello della compassione.

Secondo la vecchia distinzione ateniese, le funzioni sociali della donna sarebbero tre: moglie per i figli o per la casa; pallachide per il piacere dei sensi; etèra per le voluttà dell'anima. Presso gli Slavi meridionali è principalmente bestia da soma.

Gli uomini del Montenegro venivano una volta al mercato di Cattaro superbamente armati: alle porte della città deponavano le armi in una casetta e le riprendevano nel ripartire. Ora questa casetta più non serve: non si permette più ad essi di passare il confine neppure col più piccolo coltello; anche senz'armi vengono arrestati appena escono dalla città noi dintorni. E però essi ora preferiscono i bazar di Niksic o di Podgoritza sul territorio montenegrino: togliere le armi a quella gente pare ad essi che da galli di montagna li tramuti in capponi da stia.

Niksic e Podgoritza hanno una forte popolazione musulmana; a Podgoritza ci sono dei negozianti turchi forse milionari. I musulmani ora aggregati al Montenegro non cedettero alla tentazione di emigrare come fecero molti dalla Serbia, dalla Bulgaria, dalla Bosnia e dall'Erzegovina; se ne trovano bene sotto il governo patriarcale e veramente paterno del Principe.

Poiché Cattaro è e resterà il porto naturale del Montenegro, uno dei personaggi più importanti ivi è l'agente consolare del principe Nikita.

Lo ritrovai nel suo modesto ufficio, occupato a funzionare come giudice conciliatore. Due giganti Montenegrini, uno della montagna e l'altro di Cattaro, litigavano alla sua presenza per il pagamento di certe merci. L'uno biondo e pallido, l'altro bruno o colorito, rappresentavano i due tipi più spiccati, slavo e albanese, che in generale si trovano magnificamente fusi nella popolazione montenegrina: tutti e due forti o belli, con unghie orribilmente sudice, voce sonora da far tremare i cristalli, mimica molto espressiva e portamento

dignitoso; queste qualità non mancano a nessun popolano fra i sudditi di Nikita. Per quanto il console mi accogliesse con gentilissima deferenza, il montanaro non fece il minimo atto di accorgersi di me; invece il cittadino, più diplomatico e volendo cattivarsi le simpatie del giudice, fu pronto ad offrirmi ossequiosamente il fuoco della sua sigaretta.

Anche a Cattaro, oltre la singolarità imponente del paesaggio, c'è il suo bello: alcune delle anguste vie si arrampicano a scalinate sul dorso del monte, come a Genova e a Ragusa: le case a parecchi piani, le finestre guernite sopra o sotto di mensole per rasciuttare il bucato e dare aria ai vasi di fiori, offrono quelle prospettive serrate e quelle strano luci che sono i motivi prediletti degli acquarellisti.

La sagoma delle antiche fortificazioni, le piazzette somiglianti ai campielli, le viuzze alle calli, i finestroni ogivali e altri particolari architettonici di alcune case, hanno un'impronta affatto veneziana. C'è anche, rinchiusa in un cortile, la statua eretta al provveditor Duodo nel principio del secolo passato: il quale Duodo avrebbe fatto per Cattaro quanto si domanda alla divina provvidenza nelle litanie dei santi: l'iscrizione assicura che egli preservò la città dai Turchi, dalla fame e dalla pestilenza: a peste, fame et bello.

Ma, come in quasi tutte le piccole e grandi città del mondo cristiano, il meglio di Cattaro sta nella cattedrale. O riducendo un tempio romano o almeno giovandosi delle sue colonne, fu fondata sul principio del secolo nono da due coniugi, di cui si conservano le rozze tombe nell'ingresso laterale: quell'eccellente coppia pensò a tutto: comprò da mercanti veneziani il corpo, del martire san Trifone, il quale diventò così il protettore di Cattaro e il santo più popolare della Dalmazia. Chi ne vuol sapere la leggenda, a Venezia visiti la chiesetta degli Schiavoni, dove il Carpaccio col suo magico pennello canonizzò insieme a san Giorgio anche Trifone.

Eh! I Veneziani nel secolo nono avevano già in alto grado quel genio mercantile che ora non hanno più: il mondo allora faceva gran consumo di reliquie e di corpi santi; loro sapevano scavare in Levante i cadaveri o servirli interi alla pietà dei fedeli, come ora si sfruttano i cimiteri sui campi di battaglia per cavarne le ossa e concimare i campi. Autentico o no, il fatto sta che quelli di Cattaro andarono sempre superbi e contenti del loro santo Trifone: e alla cattedrale ebbero sempre cura amorosa. L'altar maggiore, sotto un padiglione sostenuto da quattro colonne, ricorda le confessioni delle basiliche di Roma; ha un bel palio di ottono battuto con figure di mezzo rilievo, lavoro del secolo quindicesimo, un magnifico tabernacolo e tre lampade d'argento del secolo sedicesimo: anche l'architettura degli altari minori appartiene al Rinascimento.

Finalmente mi fecero vedere il crocifisso col quale fu benedetto l'esercito di Sobioski la vigilia della famosa battaglia liberatrice di Vienna dall'assedio dei Turchi. Sarebbe dunque il crocifisso di cui si serviva per incoraggiare i cristiani combattenti il bravo frate friulano Marco d'Aviario, un cappuccino valoroso in battaglia. quanto un cavaliere e che noi consigli di guerra come vicario apostolico valeva quanto un buon generale.

Si parti da Cattaro al primo canto del gallo; per il cielo nuvoloso e per l'assenza della luna la notte era affatto buia; quindi il tempo favorevole alla pesca: nelle tenebre si vedevano risplendere qua e là i fanali e le fiaccole resinose delle barche pescherecce: se tendessero le reti al pesciolame minuto che serve a sfamare la povera gente, o ai muggini che danno la gustosa bottarga, o agli sgombri e alle sardine, non lo indovinavo; certo lo spettacolo di quei grandi fuochi rossatri vagolanti nella densa oscurità era fantastico.

La vettura, appena uscita di città, aveva preso a salire l'erta: vedendo a regolari intervalli sparire e ricomparire i fuochi del golfo almeno venti volte, indovinavo che la strada si inerpicava a zig-zag sopra un'altissima montagna quasi perpendicolare.

La chiamano infatti la scala e deve contare una settantina di branche. Quando si fece sensibile la prima luce mattutina, eravamo già bene in alto: di lassù il seno di Cattaro pareva un bicchier d'acqua; gli altri, più esterni e più grandi, appena catinelle; le barche reduci dalla pesca, moscerini giacché di lassù si dominava d'un colpo d'occhio l'insieme e tutti i particolari di quelle Bocche che la vigilia avevamo minutamente frugati navigando; più l'aperta distesa dell'Adriatico. — Dopo tre ore e mezza di salita avevo sempre sotto gli occhi, appena un po' rimpicciolito, lo stesso identico spettacolo, come se mi andassi innalzando a piombo mediante un pallone areostatico: ero quasi tentato di credermi giuocato d'allucinazione, e mi sentivo prendere dalle vertigini; per rinfrancarmi rivolsi gli occhi alle montagne di fronte; queste, secondo la distanza e la varietà delle rocce, apparivano quali candidissime come per nevicata, quali grigie come le nubi piovose, quali verdastre come la campagna al principio della primavera, quali violacee come il crepuscolo nei paesi meridionali, quali azzurre come il cielo sereno.

Quantunque non avessi quasi affatto dormito, non sentivo il sonno a simile spettacolo.

Finalmente, il monte che sta a ridosso di Cattaro pare sia cascato addosso alla città e l'abbia seppellita; le Bocche scompaiono; siamo al punto culminante, al confino del Montenegro. La strada corre piana per un breve tratto, tagliata nella roccia o sulla soglia di profondo cavarne e sbocca sull'altipiano montenegrino di Niegosch.

Qui troviamo qualche magro pascolo, qualche campo di mais striminzito, qualche metro quadrato di macchia; del resto un deserto di sassi. Lungo la strada avevamo incontrato soltanto due carri vuoti e quattro cavalli carichi di lana; i pedoni che scendono a Cattaro seguono sempre l'antica strada più breve, e più tosto l'antico sentiero da capre. — Avevo invece veduto in abbondanza certe chioccioline di straordinaria grossezza: devono essere quelle lumache d' Illiria che erano, quanto quelle della Rezia e dell'Africa, pregiatissime dalla mondiale ghiottoneria degli antichi Romani, tant'è vero che Fulvio Irpino le aveva ammesse nella sua *lumachiera* dove lo nutriva con una mistura d'orzo, di vino cotto e di erbe aromatiche.

Mi contentai di più frugale refezione: caffè e latte con ottimo pano, cattivo vino, ova sode e cacio pecorino.

L'oste mi servì tutto questo nella sua stanza da letto, sopra una tavola dove aveva steso una tovaglia damascata, quasi di bucato. Siamo in casa di un signore e bisogna andare fino alla capitale del principato per trovarne una meglio arredata — salvo la palazzina da estate che qui a Niegosch il principe ha fatto costruire sul luogo della sua casa paterna. — L'oste è anche il proprietario dell' unica locanda di Cettigne, condotta da suo figlio il quale gode la protezione, la fiducia o l'aiuto pecuniario del principe Nikita.

Il mio oste è dunque un pezzo grosso, una *notabilità* come dicono i giornali da noi. Presso la casa ha fatto una cisterna col parapetto di pietra bianca ben lavorata e ci ha messo la sua brava iscrizione. Nella bottega di generi diversi vedo il lume acceso a parecchie madonne e santi del paradiso ortodosso, o un paio di magnifiche vecchie pistole ornate d'argento. Se l'abitazione è modesta, è però pulita: le muraglie della stanza sono intonacate con cura, i travicelli tinti di azzurro o verniciati: alle pareti stanno appese varie litografie relative alle più recenti guerre del Montenegro e i ritratti dei più insigni patriotti: al pari d'un piccolo specchio, l'effigie del principe ha l'onore della cornice dorata. Due seggiole *di Vienna* sgangherate e due più ordinarie ma più servibili, un portacatinelle di legno tarlato, una catinella di stagno e un lume a petrolio completano il mobilio.

Ci sono anche due letti, uno di legno bianco e uno di ferro vuoto: ciò indicherebbe che ci deve essere anche la padrona di casa; infatti vedo messa a rasciattare al sole una sottana violetta insieme ai soprabiti bianchi, cilestrini e verdolini del padrone. Ed ecco venire innanzi una bella donna, bionda e paffuta, sui venticinque anni: è scalza e vestita umilmente come per attendere alle faccende domestiche del mattino; ma bella e fresca a venticinque anni, cosa che non accade alle donne montenegrine se non sono agiate. — Lui è un uomo attempato, lungo, magro, brutto e guercio. La donna colla gioventù e colla bellezza lo deve dominare: i raffinamenti della civiltà occidentale non le sono sconosciuti.... Passa una contadina diretta a Cattaro: la signora ha da affidarle una commissione; dall'armadio a muro tira fuori un ombrellino da sole che avea rotto il puntale: spiega il da farsi e dà qualche soldo per la fattura. La contadina ripone il denaro e lo serra collo spago in un sacchettino: la signora la bacia sulle guancie e la congeda.

Meno male: se il marito è vecchio e brutto, la sua bella e giovine signora non ha da obbedire a un tiranno; può spendere il danaro e fare a modo suo. Vedo insomma regnare l'armonia in questa famiglia che sto studiando appena entrato nel patriarcale Montenegro.

Patriarcale?... ahimè: ecco il vetturino, chiacchierone, che viene a togliermi le illusioni: anche qui una triste storia, una falsa famiglia. L'oste, ammogliato, aveva raccolto in casa o era andato a pescare la bella bionda, orfana e povera: da protetta, questa non aveva tardato a supplantare la moglie: insomma l'oste aveva abbandonato la donna legittima, aveva lasciato Cettigne ed era venuto a fabbricarsi a Niegosch questa casetta dove si era installato col suo nuovo e illegittimo amore. — Il patriarca aveva rimandato Sara per tenersi Agar.

Poco lontana da questa casa isolata dell'amore comprato è la grossa borgata di Niegosch, ossia un ammasso informe di un centinaio di casupole coi tetti di stoppie e i muri di sassi, la maggior parte senza cemento, alla ciclopica. Una sola abitazione è veramente casa e, per il confronto, la si direbbe

un palazzo: ha un piano oltre il terreno, una piccionaia, degli alveari, altri fabbricati rustici, e una prateria chiusa da recinto. Di simili grandezze se ne vedono poche al Montenegro: infatti la casa appartiene a un parente del principe Nikita.

L'altipiano di Niegosch fa parte della regione detta Katunska: è la parte più alta e anche la più sterile del principato: dicono che ai nostri tempi non siamo più nell'età della pietra, ma qui siamo di certo nel mondo della pietra: questo paese meriterebbe il nome di *mare di pietra* meglio che il famoso *Steinornos Meer* delle Alpi austriache. S'intende che questi buoni o duri Montenegrini coltivano dovunque è appena possibile: quattro palmi di terriccio accumulato dalla pazienza dei secoli in fondo alle buche della crosta pietrosa, qualche piccolo ripiano dove le acque hanno sgretolato il macigno e ridotto in uno stato intermedio fra ghiaia e terra.... dalli e dalli, una canestra di patate e una manciata di fagioli ne vien fuori. — Anche la pastorizia, che è la rendita fondamentale del paese, non può far miracoli in un territorio di tal natura.

Si può forse immaginare che in circostanze favorevoli la scarsa popolazione trovi il verso di vivere; che fra gli uomini pastori e le donne coltivatrici riescano a cavar fuori quel poco che occorre per non morire di fame; che in tempo di guerra, fino ad ora qui così frequente, quando le braccia sono esclusivamente dedicate al fucile, le bocche trovassero da mangiare rubando al nemico. Ma dove diavolo vanno a pescare l'eccedente di rendita che occorre per pagare le funzioni ordinarie e straordinarie d'uno Stato, le opere pubbliche in tempo di pace, le armi e le munizioni per la guerra?

È chiaro che nella lunga alleanza del Montenegro colla Russia, oltre il lontano legame di razza e quello più stretto della religione, abbia avuto gran forza lo strettissimo vincolo del bisogno... il quale è sempre stato il fondamento delle relazioni fra clienti e patroni. Dopo tutto, se gli Czar pagavano a rubli la clientela dei Montenegrini, vuol dire che questi avevano sul mercato militare e politico un valore considerevole: senza il loro proprio valore o coi soli rubli, i Montenegrini non sarebbero riusciti a resistere per secoli ai Turchi, né ad ingrandirsi come hanno fatto in questi ultimi anni. — Fin da quando il Montenegro s'era alleato allo Czar Pietro II o per le sconfitte dei Russi in Bessarabia restò a discrezione dei Turchi, i quali lo ridussero all'estremità, il *Vladika* aveva mandato in Russia le sue gioie e il suo denaro. Dicono che in Russia il suo tesoro si fondesse con quello degli Czar: certo d'allora in poi la Russia pagava un sussidio annuo di quaranta mila rubli prima al *Vladika*, poi all'orario del Montenegro quando venne assegnata al principe la modestissima lista civile di nove mila ducati. Ora quel sussidio viene riscosso da banchieri russi per prestiti fatti al Montenegro dove, in seguito alla guerra del 1878, c'era carestia di cereali e di danaro.

4- CETTINJE

Questa capitale del Montenegro equivale a una decente borgata italiana: due larghe vie, né lastricate, né selciate, al naturale; poche case, umili e modeste,

ma intonacate e coperte di tegole. Sul mezzogiorno, tutta la gente a casa per il desinare; all'arrivo delle vetture le donne si affacciano un momento, i cani corrono dietro abbaiano, le oche fuggono strillando col collo teso e le ali aperte. Si stava costruendo un grande fabbricato che doveva comprendere un teatro nazionale, i ministeri, il Senato, che doveva insomma riuscire la *casa pubblica* del Montenegro ingrandito. Il nuovo orologio da torre era stato costruito in un villaggio friulano, e così il Montenegro si regola col tempo fabbricato in Italia. Fuori del paese c'è un mozzicone di vecchia torre, annesso al convento dove risiedevano i sovrani del Montenegro quando erano *Vladikas* invece di *Knjez*, vescovi invece di principi; ma siccome non usa più esporvi impalate le teste tagliate ai Turchi, non vale la pena di andarlo a guardare da vicino.

Mi installai invece subito alla locanda che era, dopo la residenza del principe, l'edilizio più insigne di Cetinje; avevo diverse lettere di presentazione per questo o quello dei ministri. Aspettando l'ora della *tavola rotonda* volevo intanto assicurarmi di poter l'indomani ossequiare Sua Altezza.

Mi informo alla locanda, dove tutte le faccende di Corte e parecchie del governo sono conosciutissime: mi rispondono che il principe è partito per Podgoritza, città di nuovo acquisto e la più popolosa del principato. Per quanto i mussulmani, che vi abbondano, si mostrino sottomessi; la vicinanza del confine suggerisce precauzioni e fortificazioni

- Sanno niente quando ritorni Sua Altezza?

- Si tratterà di certo alcuni giorni perché sta iniziando, col mezzo di un ingegnere russo venuto qui per la delimitazione dei confini, grandi lavori urbani e una nuova strada da potersi poi trasformare in ferrovia fra Podgoritza e il lago di Scutari.

- Se vado domani a Podgoritza, posso essere certo di trovarci S. A. - Mi rincresceva di andarmene da Cetinje senza averlo ossequiato: il principe Nicola, oltreché la prima persona del principato, è per le sue qualità personali uno dei sovrani viventi più meritevoli di omaggio. In guerra e in pace egli ha saputo far molto per il suo popolo, guidarlo valorosamente in battaglia, regolarne a suo tempo gli impeti con diplomatica saviezza, promuoverne la grandezza o la civiltà. Fui quindi spiacente, di sentirmi rispondere :

- Può darsi che S. A. sia partito anche da Podgoritza e che vada a Niksic, dove, come a Podgoritza, vuol farsi una piccola residenza.

Niksic è anche questo un nuovo acquisto del Montenegro, sull'antico territorio erzegovese, precisamente al polo opposto di Podgoritza. Sapevo inoltre che il principe, anche a prevenire la pinguedine, come Napoleone all'isola d'Elba, è continuamente in moto: quasi ogni giorno monta a cavallo e va girando il suo Montenegro portando dappertutto l'occhio vigile del buon padrone.

Mi rassegnai quindi a continuare il mio itinerario naturale a traverso il principato, lungo la buona o nuova strada che congiunge Cetinje al lago di Scutari: se non altro mi sarei ritrovato a Rjeka in giorno di *bazar*, dove convengono da ogni parte Montenegrini e Scutarini.

— È qui almeno il signor Radonic, ministro degli esteri ?

— Sua Eccellenza è partito con Sua Altezza: forse potrà trovare il signor Bozo Petrovic ministro dell'interno.

— Benissimo: ho una lettera anche per lui.

Bozo Petrovic è uno dei militari più reputati del Montenegro in tempo di

guerra, è uno dei funzionari più abili in tempo di pace, una delle persone più colte in pace e in guerra ; quanto il signor Radonic, militare anche lui, un prudente e accorto diplomatico. — Qui è di regola che gli uomini siano altrettanto capaci di maneggiare il fucile e il *kandjar* quanto di guidare e tosare le pecore, di comandare una scaramuccia quanto di dettare un protocollo.

Esco dunque in cerca del ministro e mi dirigo alla vecchia residenza, dove sono collocati tutti gli uffici governativi. Lì dinanzi una mezza dozzina di *perjaniks*, guardie del corpo di Sua Altezza, stavano giocando alle bocce. Mi rivolgo al loro caporale e domando del signor Petrovic.

Il *perjanik* si degna appena di concedermi una rapida occhiata : già questo è sistema dei Montenegrini verso i forestieri : pare ad essi di derogare facendosi scorgere curiosi o meravigliati : una salvatica riservatezza o una dura alterigia è per essi canone di distinzione sociale e arte di superiorità. Ogni atto d' ossequio qui ha una grande importanza. Il famoso *Stefano il piccolo* riuscì a farsi passare per lo czar Pietro III solo perché il suo finto padrone si alzava e si scopriva quando Stefano, che si fingeva di condizione domestico, vuotava il bicchiere.

Con quale disprezzo quel gigante dall'occhio di falco, tutto vestito di bianco, di rosso o d'oro, devo aver sogguardato il povero omino, miope e abbottonato nel soprabito nero, che gli dirigeva la parola! Non mi rispose, ma con un semplice gesto mi indicò la casa di fronte.

Se occorre, parlavo con quello stesso che il Serristori conobbe nel 1876 e che in un solo combattimento aveva ucciso di propria mano 17 Turchi. Io che non ho ancora ammazzato neppure un cristiano ! — Egli era veramente magnifico o corrispondeva all' ideale dei canti Montenegrini.

Gli voltai le spalle e andai a suonare al villino che mi veniva indicato. Si aprì la porta e lì io rimasi qualche istante abbagliato, sbalordito; mi appariva in quel punto una donna sovranamente ammirabile: non dico che il mio cuore ne palpitasse di subita tenerezza ; ma la figura che mi ritrovai ritta dinanzi aveva tale uno splendore di maestosa bellezza o soavità da togliermi ogni presenza di spirito.

Quei veggenti ai quali sarebbe apparsa la Madonna della Salette o la Madonna di Lourdes devono aver provato per virtù di fede qualche cosa di simile a ciò che io provai sotto l'impero di una innegabile e magnifica realtà.

La signora certamente si accorse dell'impressione che produceva, del mio involontario e irrefrenabile atto ammirativo: abbassò modestamente le palpebre quasi a moderare la forza naturale degli occhi sfolgoranti, e, indovinando il forestiero, mi domandò cosa volevo in atto semplicemente garbato, con voce candida e franca, pronunziando a perfezione il più corretto francese....

Avevo ripreso fiato : presentai la mia carta da visita, soggiungendo che avevo una lettera per il signor Petrovic. — Frattanto la guardavo, e la vedevo un po' meglio.

Era veramente di straordinaria bellezza, di quel tipo che dicono greco perché si avvicina alla classica perfezione ideale delle linee trovate dall'arto antica per esprimere una divina venustà ed armonia. Aveva in braccio un bel bambino, proprio come le Madonne: la statura imponente e proporzionata, le forme di donna appena matura, il portamento da regina. Era nobilmente drappeggiata da

un ricco vestito nazionale montenegrino, in cui mi parve dominasse la morbida stoffa di lana bianca; di sotto ai lembi vidi comparire una dopo l'altra le pantofole color porpora ricamate d'argento: i suoi piedi erano appena proporzionati all'alta e possente figura, rispondendo così al loro ufficio e alla gran legge dell'armonia.

Per cortesia ospitale mi concesse maggior colloquio che non fosse necessario a sapermi dire che il signor Petrovic, suo cognato, era assente.

E allora, anche più della bellezza mi colpì l'aria, il modo, la parola degna di una gran dama e della più perfetta educazione.... lassù in quella capitale di montanari e in una casa tanto modesta.

Sapevo già che nella residenza di Nikita la principessa Milena è un modello di signora per ogni riguardo; che le principessine sue figlie venendo a Cettigne in vacanza dall'imperiale istituto Smolna di Pietroburgo dove erano educate, ogni anno mostravano di aver guadagnato maggiori diritti alla grazia di Dio e degli uomini: mi parve gradita sorpresa quella di imbartermi, anello fuori della Corte, in una così compita gentildonna. L'ammirabile spettacolo di quella giovane signora bastò a chiarirmi quanto sia mutata al Montenegro la condizione della donna nelle alte classi.

In un poema montenegrino il principe Ivan domanda il parere della moglie, e questa risponde: " Da quando in qua usa che il marito consulti la sposa? *Le donne hanno la capigliatura lunga e il giudizio corto.* „ — La superiorità dell'uomo era tale che la figlia d'un nobile baciava la mano a un contadino: se ella era molto giovino, l'uomo faceva appena atto di badarlo; se alquanto attempata, si degnava di baciarla in fronte. Ora, dal parlare mi parve la signora Petrovic avesse coscienza di possedere il giudizio altrettanto lungo quanto le sue magnifiche chiome. E non fece il menomo atto né di prendermi la mano né di porgermi la sua fronte luminosa.

Da quella indimenticabile apparizione la campana mi richiamò all'albergo e alla tavola rotonda. Ivi i camerieri, come le cameriere della locanda, erano italiani, almeno di lingua. Accanto alla sala da pranzo, addobbata con estrema semplicità, da una parte un bigliardo, dall'altra la *citaonica*, ossia la sala sociale di lettura. In questa una ventina di giornali slavi, il *Temps* di Parigi, la *Presse* di Vienna e un giornaleto di Trieste.

Tutto ciò, insieme alla locanda, è una creazione del principe Nicola: conveniva pure in qualche modo render possibile il soggiorno della capitale a tutti i Montenegrini e forestieri che ci devono andare per affari politici, e ai quali il principe non potrebbe offrire il panno e il sale dell'ospitalità nel suo palazzo. Cettinje avrebbe dovuto attendere chi sa quanti anni prima di possedere uno stabilimento così importante: senza il capitale e senza il permanente sussidio del principe, la maggior parte dei *voivodi* e dei senatori Montenegrini non avrebbe la possibilità di alloggiare al coperto, né quella di mangiare quattro portate per un fiorino.

Cavalieri non mancavano fra i miei commensali : i Montenegrini hanno un debole per le decorazioni come per gli ornamenti del vestito; il principe aveva quindi largheggiato di medaglie commemorative dell'ultima guerra, e poi aveva creato un ordine, in virtù del quale anche il Montenegro possiede dei commendatori.

Fatta accezione a questa perdonabile vanità, i Montenegrini non sono difficili a

satollare.

Nazione che si contenta di poco, ha un codice penale e di polizia che data dal 1855: un piccolo codice, di non più che 93 articoli, i quali bastano a quelle semplici popolazioni: per essi il *codice di Danilo* vale assai meglio che in Italia il codice Zanardelli.

È un codice che somiglia molto alla legge di natura:

"Se uno è colpito col piede o colla pipa e uccide all'istante l'offensore, questo sarà stato ucciso a buon diritto. „

È ammessa la vendetta dell' assassinio; ammesso il duello, purchè i padrini non vi prendano parte.

Noi siamo troppo raffinati per accordare, come nel Montenegro, 20 talleri di premio a chi uccide un ladro in flagrante.

È un codice paterno: proibisce di recar danno alla propria persona in occasione di funerali: proibisce le seconde feste del patrono della famiglia perché occasiono di spese rovinose: "basta santificare il primo giorno in memoria del battesimo degli antenati. „

È un codice liberale. " Ogni fuggitivo che mette il piede sul nostro territorio vi godrà sicurezza. „ In questo principio stanno le origini del Montenegro.

Per lo passato la vita dell' uomo qui valeva ben poco; una volta i Montenegrini restituivano i prigionieri fatti al pascià della Bosnia contro altrettanti porci, ma di solito non facevano prigionieri o quei pochi li bruciavano. Nel 1785 quasi tutti i ventimila uomini di Mahmud-pascià furono trucidati.

Ora i costumi sono notevolmente raddolciti: non ho veduto che tre galeotti lavorare sulla pubblica strada colla catena al piede

Oh dio! non giurerei che in battaglia i Montenegrini rispetterebbero scrupolosamente proprio tutte le teste dei nemici caduti: ma questo è un peccatuccio favorito per cui ci vuole un po' d'indulgenza: o coi Turchi, rappresaglia troppo spesso inevitabile. — Davide tagliò anche lui la testa al gigante Golia.

5 - RJEKA.

In due ore di trotto allegro per buonissima strada passai in rassegna mezze le popolazioni dei tre distretti più importanti del Montenegro. Rjeka è un emperio; molto modesto se si vuole, ma pure è l'emperio del principato verso il lago di Scutari; siccome era giorno di *bazar*, giorno di mercato, vi erano convenuti da ogni parte venditori e compratori, scutarini e montenegrini: questi a piedi o a cavallo, quelli in barca attraversando il lago e risalendo il fiume che dà il nome alla borgata: *Rjeka* vuol dire *fiume*.

Ciò accade in tutti i paesi del mondo: ma fu l' unica volta che mi accadde vedere tutto un popolo ritornare dal mercato senza che letteralmente nessuno desse il più piccolo segno di aver vuotato un bicchiere di troppo. — Ora comprendo come mai il Montenegro non ha che tre galeotti: vi si beve di molta acquavite, ma non ne sentono i fumi.

Dicono che tutto il mondo è paese: infatti anche qui, come in Italia, i ragazzi hanno l' istinto di appollaiarsi dietro le vetture: ma qui le mamme severamente li sgridano e reprimono la scapataggine.

Il paese che avevo attraversato è magnifico, poiché dietro una serie di alture digradanti si vedono azzurreggiare le acque del lago : i colli boscosi e le campagne coltivate mi parevano deliziosi, tanto più che dopo la partenza da Cattaro avevo viaggiato in un caos di nudo pietrame. È l' Arabia Felice dopo l' Arabia Petrea. Mi interessavano maggiormente le genti: giacchè assistevo allo spettacolo di mezzo il popolo montenegrino nell'esercizio delle sue funzioni pacifiche....

Ben inteso che tutti gli uomini vanno sempre provvisti di una bella armeria alla cintura: cangiarì, pugnali, coltelli, pistole e revolver: anzi, il grosso revolver americano va soppiantando le vecchie artistiche pistole cesellate d'argento e tempestate di coralli. La bontà delle armi comincia a vincerla sulla bellezza. Parecchi dei viandanti mi salutavano con ossequio, cosa straordinaria per parte dei Montenegrini: il vetturino mi spiegò che dovevo quest'onore al fatto che mi vedevano viaggiare in calesse. Le vetture sono colà un mobile molto raro: il principe ne possiede cinque o sei: del resto in tutto il Montenegro non esistevano che tre carrozze private, quante ce n'erano a Parigi verso la metà del secolo XVI: motivo per cui chi viaggia in vettura passa per un gran personaggio. Una delle tre carrozze private del Montenegro la incontrai: appartiene a Vuko, il locandiere di Cettigne, uomo di fiducia del principe. Lui e i suoi compagni avevano indosso un arsenale: a imbattersi in un albergatore armato a quel modo lo si direbbe piuttosto un capo di briganti: pure Vuko è una persona più che garbata: educato a Trieste, parla benissimo l'italiano: e non si fece pregare per darmi le indicazioni che mi occorrevano.

Che le vetture siano cosa rara lo vedevo anche dagli animali comperati al mercato, che tutti adombravano sul nostro passaggio e minacciavano di precipitarsi giù per i burroni come i maiali del Vangelo nel lago di Genesareth. La maggior parte degli uomini andavano a cavallo, riparandosi dalla pioggia con maestosi ombrelli: le povere donne, invece, né ombrello, né cavallo; tocca anzi a loro supplire a' somieri. — Le donne sono le nostre mule — è sentenza montenegrina.

Conosco certi paesi dove ci sono certe donne alle quali non pare mai di essere obbedite e adorate abbastanza; qui davvero non vale il proverbio *l'homme se démène et la femme le mène*, almeno a quel che si vede.

Per esempio, al caffè di Rjeka il direttore della fabbrica d' armi governativa trattava a maraschino una signora di sua conoscenza venuta al mercato. Doveva essere una signora rispettabile a giudicare dal suo farsetto verde largamente stampato e ricamato d'oro, e dal cinturone dove figuravano legate in argento quaranta grosse cerniole di Terra Santa; pure nel congedarsi, lui, più giovine, la baciò in fronte e lei gli baciò la mano; invece fra uomini si salutano prendendosi per la mano e baciandosi sulla guancia destra.... Prima di abbandonarmi al dolce ozio del caffè, mi occorrevano tre cose: alloggio, assicurarmi un mezzo di trasporto per il lago di Scutari, e sigari.

Quanto ai sigari, non ce n'è: il Montenegro non conosce né l'appalto dei tabacchi, né il giuoco del lotto, né i passaporti: c'è il monopolio del sale, ma il governo lo vende a prezzo mitissimo: non si trova da comperare neppure sigarette, che ciascun montenegrino — lasciata ormai quasi affatto l' antica pipa turca — si fabbrica man mano coll'eccellente tabacco prodotto in paese: e siccome dispero di imparare a fabbricarne, dovei rassegnarmi alla pipa.

La locanda c'è; ed è anzi la miglior casa del paese : era nientemeno che la casa del principe, prima che questi si decidesse a fabbricarsene, una nuova; fu il soggiorno preferito del principe Danilo e della principessa Darinka, ma resta sempre un'abitazione di cui si sdegnerebbe il più meschino contadino toscano. — Sotto il solaio della mia stanzuccia sentivo i topi fare casa del diavolo anche di giorno: la locandiera, una triestina, vi aveva eretto e vi aveva lasciato una specie di altare con un gran crocifisso; — però invece di libri di preghiere vi stava un volume delle poesie di Schiller e il *Werther*.

A quale dei due ricorrere in giorno di supremo sconforto? Quale seguire? Il Crocifisso o il *Werther*? Il cristiano non dubita, ma l'uomo esita.

Vuko, il locandiere di Cettinje, mi aveva prevenuto che cercassi del *signor Gligo*, il quale aveva noleggiato una barca per Scutari e probabilmente mi avrebbe accettato come compagno.

Appena sceso di vettura trovai *Vazo*, un ragazzo sudicio, straccione e zoppo, il paggio di Gligo; egli mi portò in cerca del padrone al caffè, dove tutti erano rifugiati poiché pioveva a dirotto. Strada facendo mi disse che il suo padrone è un vecchio e ricco negoziante montenegrino stabilito a Scutari, dove ritornava dopo aver passato l'estate a Cettinje per ragioni di salute; e che parlava l'italiano molto meglio di lui *Vazo*.

Infatti il signor Gligo Perovitch accolse me italiano con franca cortesia, quasi da compatriota; si restò subito d'accordo che mi avrebbe ceduto un posto nella *londra* da lui noleggiata: si sarebbe partiti domani nel pomeriggio.

Il signor Gligo porta gli stivali alti, larghissimi pantaloni di seta nera, un magnifico *foulard* per cintura; avrà un chilometro di passamano e un ettolitro di bottoncini d'ottone romboidali al farsetto color feccia di vino: in capo, che s'intende, il fez; è piccolissimo di statura, gobbetto, colla pelle tutta grinze come una pera cotta in forno; ma comunicativo, intelligente e cortese: insomma un buon compagno di viaggio.

Intanto si ebbe tutto l'agio di godere le delizie di Rjeka: e Gligo ne approfittò, tra il caffè e le sigarette, per far venire il barbiere, cioè un manigoldo in maniche di camicia, coi piedi nudi entro le pantofole scalcagnate; se non avesse avuto pendente dalla cintola il cuoio da affilare, non avrei davvero potuto sospettarlo artista dalla nobile e delicata arte ratoria.

Gligo si levò il fez e restò in calotta di maglia bianca: lo rinvoltarono tutto, meno gli stivali, in una specie di cortina rossa a fiorami bianchi e gl'impiastricciarono il viso colla puzzolente spuma del sapone che noi adoperiamo per il bucato. — Il barbiere però lo consolava colle sue chiacchiere, e quando ebbe finito gli presentò una saponetta odorosa perché si lavasse il viso.

Non si deve credere che laggiù, in fondo al Montenegro, manchino tutti i raffinamenti del mondo civile: gli amari italiani e i biscottini inglesi sono arrivati anche lì. Il padrone del caffè, un albanese alto quanto la bottega, ma ossequente e compitissimo quanto occorre per essere tollerato lui albanese dai Montenegrini, è un uomo intraprendente: oltre il caffè, vende mille altri generi diversi, compreso il pano in ciambelle, i formaggi affumicati, le lingue salate, i girasoli secchi, le sanguisughe, e certe figure cromolitografate di donnine allegre che mostrano il seno e le braccia nude. Ha tappezzato le pareti del suo stabilimento con una ricca collezione di ritratti e di litografie patriottiche slavo-montenegrino: il quadro sinottico dei sovrani legendari e storici della Serbia, l'assassinio e i funerali di

Michele Obrenovitch, i combattimenti dell'insurrezione bosniaca del 1875; insomma mezza la storia antica e contemporanea degli Slavi meridionali... Nell'insieme, questo basta a indicare la solidarietà del Montenegro con tutta la razza serba.

Trovai della gente che aveva viaggiato: il mio nuovo amico Gligo aveva fatto i suoi studi commerciali a Venezia e si era arricchito col monopolio del sale che andava a comperare in Puglia e in Sicilia per provvederne il Montenegro. – Il negoziante dal quale compri le pipe e il tabacco era stato anni addietro in Lombardia per collocarvi partite di seme bachi da seta e fra, parentesi, si lagnava della malafede italiana... Ma veramente è un tasto che la gente di questi paesi non dovrebbe toccare, perché a forza di malafede nella confezione del seme riuscirono a guastare ed annullare un commercio che vent'anni addietro fruttava loro un bel guadagno.

Dopo il 1857 parecchi italiani venivano in Albania e in Montenegro per confezionarvi il seme; ma gli Albanesi introdussero partite infette nei luoghi sani, vendendole per buono: così infettarono tutto il paese, e la cuccagna presto finì.

Cessata la pioggia, Gligo mi promise che se non facesse cattivo tempo, se il vento fosse favorevole, passate le ore calde, potevamo partire; e che se tutto andava bene, l'indomani all'alba soltanto arriveremmo a Scutari, perché i barcaioli della *londra* (così chiamano certe lunghe barche a prora alta e sottile e a fondo piatto come conviene a bassifondi del fiume Bojana e ai paduli del lago, rassomiglianti a gondole veneziane senza il ferro e senza il felze) si fermano durante la notte qualche ora a riposare e vanno sempre costeggiando per paura del vento. Ciascuna *londra* è proprietà del suo equipaggio: bisogna dunque obbedire al capriccio di parecchi padroni. – Il tempo è una moneta molto spicciola per questa gente di Scutari.

Gligo lo passava dondolandosi appoggiato al suo bastoncino, fumando una quantità prodigiosa di sigarette, chiacchierando con quanti incontrava e facendosi, da buon ortodosso, parecchi segni di croce quando sentiva suonare le campane.

Pure quest'uomo così lumachevole conosceva l'utilità del telegrafo: lo accompagnai all'ufficio telegrafico, ossia nella stanza da letto del telegrafista.

Chiacchierone, è però molto circospetto con chi ben non conosce: dopo ventiquattr'ore di convivenza e dopo aver cenato e desinato assieme... (a proposito, la locandiera triestina ci servì anche un passabile risotto) mi fece due sole confidenze: mi disse che è amicissimo del consolato italiano di Scutari; e mi mostrò un cartoccio di piccoli fiori secchi di crisantemo bianco, dicendomi che servono per quelle bestie, lagnandosi di averli pagati un fiorino il mezzo chilo, mentre il prezzo corrente sarebbe secondo lui due svanziche il chilo. Ma a Scutari non se ne trova e si trovano invece abbondantissime quelle bestie... schifose nemiche del sangue umano e del sonno...

In quelle ventiquattr'ore avevo assistito ad una specie di avvenimento: il passaggio d'una iscrizione turca trovata a Podgoritza e destinata al museo che il principe Nicola fondava a Cetinje. È un indizio caratteristico dello spirito di civiltà che incominciava a riscaldare quelle selvatiche montagne.

I quattro robusti barcaioli scutarini che costituiscono il nostro equipaggio, hanno finalmente cacciati i remi in acqua ; Gligo li ha confortati con un primo bicchierino di *raki*, ed essi vogano allegramente, quasi gondolieri in regata. Stanno in maniche di camicia, in calzoni di tela greggia, meno uno che li ha di lana bianca come i paesani valacchi o i montanari albanesi: un berrettino in capo e una fusciasca rossa ai fianchi.

Per la forza dei remi e poiché scendiamo a seconda del fiume Zrnojewitj, che subito a vallo di Rjeka è ancora abbastanza rapido, la *londra* incomincia il suo viaggio volando: ben presto abbiamo oltrepassato le ultime case del borgo e un vaporino ivi ancorato. è questo un giocattolo regalato dallo Czar al principe Nicola, per servirgli nelle escursioni fiuviatili o lacustri: è una barchetta galante provvista di una macchina.... da caffè, d'una vela grande quanto un moccichino, d'una cabina a cristalli capace di quattro persone, servita da due uomini d'equipaggio, il macchinista e il timoniere.

Questo piccolo *yacht*, un altro poco più grande e molto meno pulito appartenente a un Mános negoziante di Scutari e due cannoniere turche costituiscono tutta la flottiglia a vapore nelle acque del lago. I viaggiatori presentati alla corte di Cettinje e che proseguono per Scutari ottengono facilmente dalla cortesia del principe il favore di servirsi del *yacht*: oppure possono, telegrafando a Scutari, far venire a Rjeka per un modico nolo il vaporino di Mános. — A me non dispiacque punto di impiegare, viaggiando in *londra*, quattro volte più di tempo che a vapore: così mi servivo di un mezzo di trasporto affatto speciale ai luoghi, godevo meglio la gente e il paese.

La *londra* non ha sedili ; i viaggiatori stanno accoccolati alla turca sul fondo, appoggiandosi ai bagagli e alle mercanzie, disposti secondo le esigenze dell'equilibrio: in *seconda classe* c'erano due donne di Scutari, piuttosto belle, graziose quanto mai nel loro zendado di velo bianco ricamato e annodato alla veneziana, in capo una specie di corno ducale o di diadema adorno di pagliette dorate e di piccoli coralli, legato alla nuca con un nastro, che chiamano *salinan*. — Gligo aveva accomodato la *prima classe* con un bel tappeto di Rumelia, alcuni piccoli materassi e una pelle d'agnello ; s'era messo in ma Biche di camicia, s'era fatto cavar gli stivali, aveva aperto l'ombrellino contro il solo; o ben presto s'ora addormentato: il suo fido Vaso vegliava perché qualche mosca importuna non andasse a posarsi sul naso del padrone e sulle sue labbra umettato di *raki*. Le due scutarine parlavano a bassa voce, quasi mentalmente: i barcaioli immergevano i remi nell'acqua senza rumore : l'aria era morta come accade nel pomeriggio di estate. Io, comodamente seduto *alla franca* su certi sacchi ricolmi di lana, godevo in pace quella calma e quel silenzio....

La strada fiuviatile che andavamo rapidamente solcando era veramente incantevole: le rive ora si alzavano in erte e rocciose colline, ora si distendevano piane e paludose : qui le acque spumeggiavano fra i sassosi dirupi, là i rami dei salici venivano a sfiorare il fianco della *londra* e questa si apriva il varco attraverso fitti campi di ninfee, costellati di fiori d'argento e d'oro. — Nell'alto azzurro del cielo roteavano i falchi, le aquile e gli avvoltoi: nell'acqua i *chcpkas*, candidi e bigi, stavano immobili colle gambe immerse nel fango o appollaiati sui sassi, col forte becco pronto alla pesca : qua e là emergeva gigante la grande gru cenerognola : leggerissime pavoncelle camminavano sicure sullo foglio dello piante acquatiche, arrestandosi per ripulirsi col becco le ali o per grattarsi colle

zampe, a così poca distanza dalla *londra*, che avremmo potuto prenderlo stendendo solo il braccio. — Si vede che qui l'animale ragionevole dà colla caccia poco tormento alla natura. Soltanto le anitre salvatiche sono perseguitate sul serio. — Appena qualche martin-pescatore pareva accorgersi del nostro passaggio : levava un brevissimo volo e si posava poco più in là.

Finché durò l'assoluta quiete pomeridiana le foglie delle ninfee riposavano piatte e immobili a fior d'acqua: ai primi sospiri di brezza precursori della sera, si levavano a metà e di taglio, quasi a godere il bacio della frescura.

Insomma un paese di insuperabile leggiadria, degno di servire di stanza alle più care Dee degli antichi, a Venere o a Diana; per ragion dei contrasti mi tornavano in mente i golfi paurosi e le terribili montagne di Cattaro, sede opportuna a Nettuno corrucciato o a Giove tonante.

Incontrammo qualche barchetta di pescatori o una *londra* carica di Montenegrini che risalivano il fiume; ma nessuno aprì bocca, rispettando il profondo sonno di Gligo, o affascinati anch'essi dalla quiete universale.

Si fece una fermata per attinger acqua a una purissima sorgente: e coll'acqua nessuno ci impedì di prendere anche more di siepe, fichi e melagrano, proprietà di nessuno. Dopo molti rigiri, dietro i primi piani delle rupi e delle verdi colline vedemmo apparire le azzurre cime del Sutorman, del Monte Rosa (*Rumnja*) o delle altre montagne che separano il lago di Scutari dal mare Adriatico : anzi il monte Rosa non tardò a manifestarsi con quasi tutta la sua alta statura e in tutta la maestà delle sue belle forme.

Eravamo giunti allora all'antico confine del Montenegro, e su di una rupe sporgente in mezzo al fiume ne facevano fede gli avanzi di una vecchia dogana turca. Il fiume in quel punto si allarga e diventa piuttosto un ampio padule invaso dalle ninfee, fra le quali vanno serpeggiando scoperti gli stretti canali per cui passano di solito le *londre*.

Sebbene leggerissimo, cominciava a farsi sentire il vento vespertino : ci era favorevole, e si alzò la vela, poichè si stava per sboccare nel lago.

7 - LE SCORANZE

Da un'apertura a sinistra vediamo benissimo, in cima a una brulla collina, la bianca fortezza di Zabliak, che fu la residenza dei *vladikas* del Montenegro, finché Ivan, trovandosi colà troppo esposto ai Turchi, l'abbandonò per fondare in seno ai monti il convento di Cetinje. — Dietro Zabliak in lontananza tutta la distesa delle montagne abitate dai Klementi, dagli Hotti, dai Kastrati, le più fiere tribù albanesi.

Di fronte, l'isola di Wranina colle sue due colline coniche, grigie e nude come masso di detriti vulcanici, sembra chiudere il passo o maschera completamente il lago. — Sul primo piano i canneti del padule e i salci a macchie.

A destra il villaggio di Ploce, desolato da un recente incendio (essendo tutte le case di legno e i tetti di stoppie, il fuoco non aveva durato fatica a fare l'ufficio suo) e affatto deserto, quantunque vi siano lì parecchi granai ben provvisti di maiz. Gligo si è svegliato di buon umore: l'aria viva della sera lo ha reso più comunicativo del solito: non solo egli partecipa alla mia ammirazione per il piacevole viaggio e il bel paese; non solo, montenegrino di origine e di interessi,

mi fa notare che si può lasciare tranquillamente il grano senza custodia nei granai all'aperto perché siamo in Montenegro: ma soggiunge spontaneamente tutta una dissertazione di caccia e di pesca, in quel dialetto semi-veneziano che vige ancora qua e là sulla costa orientale dell'Adriatico.

- Gà visto i pellicani?
- No go visto.
- Ben: li vedaremo doman matina a Scutari: i ciapa pessi de 2 o 3 oche l'un (da due o tre libbre) "e i se li cuca" (e se li pappano).

Io in quel momento vedevo una pulce gigantesca che dal seno di Vazo era saltata sul collo di Gligo e si era attaccata alla vena jugulare; ma Gligo non se ne dava per inteso: gli avevo prestato il mio binocolo che a lui pareva una meraviglia. Anzi le sue esclamazioni furono così ammirative, che fu poi costretto di cedere il binocolo al suo fido Vazo e poi alle due scutarine e poi ai quattro barcaioi, i quali andavano abbassando e rialzando la vela, prendendo e posando i remi secondo i capricci del vento piuttosto incostante.

Gligo frattanto mi spiegava come si pratici in quei paraggi la pesca delle scoranze, che è uno dei redditi principali per il povero Montenegro.

Le scoranze sono della stessa famiglia che le sardelle, ma un poco più grandi; se ne fa gran consumo nelle nostre province meridionali e marchigiane. Ai primi di settembre in quantità prodigiosa lasciano il mare, risalgono la Bojana, attraversano il lago di Scutari, vanno a cercare acque più miti e più chete all'estremità settentrionale del lago. Questa immigrazione si rinnova quattro o cinque volte dalla metà di settembre alla metà di marzo e dà luogo a quattro o cinque giornate di pesca immensamente produttive. – In quei mesi il villaggio di Ploce, che durante il resto dell'anno è affatto deserto, diventa il luogo più popolato del Montenegro: il principe e la corte non mancano di accorrervi quando è annunciata la pesca: fra una pesca e l'altra si attende a seccare e affumicare le scoranze, a che servono numerose e vaste tettoie.

Gli alleati involontari dei pescatori sono gli alepi, ossia bianche procellarie, le quali a migliaia precedono volando il viaggio subacqueo delle scoranze coll'intento di farne la loro preda quando le scoranze saranno arrivate ai bassifondi. Essi così indicano ai pescatori ragionevoli che è imminente il buon momento: i Montenegrini si apparecchiano allora a gettare le reti, e nello stesso tempo, di giorno danno la caccia agli alepi, di notte li spaventano con grandi fuochi, perché se le scoranze arrivando sul posto si vedono minacciate dagli *alepi*, si affrettano a virar di bordo e si rifugiano nelle acque profonde.... Ma preferisco ricopiare la minuta descrizione che l'esattissimo Bolizza registrava nel 1014:

" Al tempo del verno cominciando d' ottobre vi si conduce un'infinità indicibile d'uccelli smerghi, detti volgarmente in turco *carabulach*, di tutte le qualità, sì che chi oculatamente non ha veduto la quantità di questi uccelli a pena il può credere, non che scrivere che gli sia creduto. Dico pure che questi uccelli servono d' istrumento principale alla pescagione delle *scoranze* in questa maniera.

" Dentro il lago verso il monte vi è fatto dalla natura un teatro in acqua, che lo girano e circondano altissimi arbori.... Vi risiedono alcuni congegni di vimini in forma di nasse che fan quasi camera.... queste così poste in acqua s'estendono per lunghezza di mezzo miglio.

" Hora le *scoranze* che vengono ivi d'inverno fuggendo dal lago fangoso e freddo, si ricoverano al refrigerio dell' acque calde, perché quivi v'è l'acqua sorgente, se ne

riposano godendo. — Sono custodite da guardiani per non vi far entrare gli uccelli fuor di tempo.

" Partonsi da Sabliak barchette in forma di battelletti piccoli fatti di tronco di rovere scavati d'un pezzo.... fanno talvolta il numero di quattro o cinquecento.

" Se ne vien anco.... *l'hodgia*, che è turco sacerdote, e detta per lui un'orazione in turco, stando in battello in mezzo l'acque, quando li pare tempo col dibatter delle mani o col levar un urlo o sgrido, dà segno agli uccelli che par l' attendino e intendino dalla sommità degli arbori, e subito volano precipitosamente al luogo della pescagione. Ivi alle acque attuffandosi vaga e dilettevolmente nuotando si pascono del pesce, che, stranito e impaurito dalli medesimi, non vedendo altro scampo, altro reffugio, si ricovera e caccia fuggendo entro le nasse.

" Gran cosa dirò (professo nondimeno di dir il vero) che chi tirasse con un archibugio lungo, di quelli che uccellare nelle lagune in Vinegia s'usano, quanti pallini vi ponesse altrettanti uccelli colpirebbe.

" Dico di più che questo uccello così pasciuto, non si potendo così tosto levare a volo, si può facilissimamente prender vivo con le mani.

" Direi gran cosa che facendo il volo vanno così di compagnia uniti e ristretti che sembrano una densissima e foltissima nube nera, occupando la vista dell'emisfero.

" Questi uccelli sono privilegiati che non se li può tirare contro, pena di trecento aspri che sono quattro ducati per cadaun morto o la perdita dell'armi.

" Questo lago è abbondantissimo d'ogni e qualunque sorta d'uccelli immaginabili, anatre infinitissime, cesani, grue, oche, galinazze, cicogna, fasani o simili e d'ogni sorte parimente d'uccelli di rapina, d'astori superbissimi che riescono mirabilmente. Vedendosi tal turco andare in caccia con l' astore la mattina per tempo in battello, levatogli li sonagli posarlo a traverso della barca, sopra sedendo: *visti* gli uccelli, col sgridarli farli elevare a volo, far volar l'astore, cacciare, e tornare a casa per tempo con pesca di vinti e trenta anatre. „

8 - IL LAGO

Il sole già volgeva al tramonto e dava al monte Rosa un colore corrispondente al suo bel nome : il vento rinfrescava : la *londra* volava quasi in gara colle rondini, che a migliaia radendo la superficie delle acque facevano il loro solito chiasso vespertino.... A un tratto dalle rupi d'un isolotto sulla sinistra udimmo echeggiare una voce tonante, formidabile: e quando si ripeté la chiamata, i nostri barcaioli manovraron per accostarsi là donde la voce veniva ; calarono la vela e fecero forza di remi.

Domandai perché si deviava: risposero che c'erano li quattro Montenegrini, cacciatori d'anitre selvatiche, i quali desideravano prender passaggio sulla *londra*. Gligo non fece obiezioni, e neppur io.

I quattro cacciatori si erano appostati colà in una barchetta., che aveva loro servito alla caccia in padule : la assicurarono ad un' altra barca mezzo affondata che serviva da ormeggio e si disponevano ad abbandonarla per passare sulla *londra*. Ma l'equipaggio di questa domandava due svanziche a testa per caricarli fino al villaggio di Sciroka, non lontano da Scutari: e siccome non si intesero sul prezzo, i quattro cacciatori si rassegnarono a passar la notte sullo scoglio e noi riprendemmo il largo. — Loro quattro possedevano quattro fucili, quattro

coltelli, quattro *cangiar*, e otto pistole: noi della *londra* neppure l'ombra di un'arma: avrebbero potuto con un salto prenderci all'abbordaggio: eppure ci lasciarono quietamente partire: e si sdraiarono canterellando nella loro barchetta. — Si vede proprio che il principe Nicola li ha disciplinati i suoi sudditi L.

Sull'ora del tramonto ci ritrovammo a navigare fra l'isola di Wranina e lo scoglio di Lesandrja: era questa una fortezza dei Turchi e conserva ancora il suo carattere schiettamente ottomano : candida che pare di ricotta solidificata, spicca abbagliante fra il verde cupo dell'isola, il grigio-violetto delle montagne e l'azzurigno del lago. Paro di ricotta e lo sarebbe senza dubbio, corno i quattro fortini di Wranina, rispetto alle artiglierie moderne. Nell'ultima guerra i Turchi l'abbandonarono dopo poche cannonate: essi vi tenevano quattro compagnie di presidio : il Montenegro, che in tempo di pace ha pochissimi soldati in funzione, si contenta di un ufficiale d'artiglieria o di cinque o sei uomini.

Datemi queste spiegazioni, parve a Gligo, il quale aveva fatto le provviste anche per me, che fosse venuto il buon momento di cenare. Come preludio bevve e fece bere a tutti, passeggeri ed equipaggio, dell'acquavite, leggera ma in abbondanza : anche le due donne non si fecero pregare e vuotarono il bicchiere dicendo a Gligo :

— Alla vostra salute e buon viaggio a tutti: amen.

Vollero poi ricambiare la cortesia regalandoci con fette di cocomero, che è il frutto favorito in tutti i paesi turchi. A me parve naturale di serbarlo per le frutta; Gligo invece se ne deliziò per l'antipasto: ma e all' antipasto e durante il pasto e dopo il pasto non inghiottì un boccone senza annaffiarlo colla sua dilettezzissima acquavite.

Il mio bicchiere ad anelli concentrici fece furore ed eccitò la meraviglia universale: e così la scatola di tarsia di Sorrento che lo contiene, e così il calamaio a molla, e così tutti gli altri miei gingilli da viaggio.

Frattanto si faceva notte : il vento era caduto e i barcaioli avevano ripreso i remi. Sulle montagne abitato dai Kastrati e dagli Hotti, le tribù in cui è più puro il sangue albanese, vedevamo accendersi uno dopo l'altro a decine grandi fuochi. I barcaioli pretendevano che fossero segnali di ribellione di quei fieri Albanesi così spesso ribelli : Gligo conveniva che ciò ora ben possibile, ma che potevano anche essere fuochi di gioia delle guarnigioni turche in onore di qualche festa del Padiscià. — Le montagne albanesi, dopo una fiera repressione mediante *buoni incendi* (l'espressione cinica è di Gligo che, montenegrino di origine, odia a morte gli Albanesi), erano allora occupato militarmente, quindi tranquille e soggette alla legge comune.

La luna si levò ad illuminare le masse lontane dei monti, la quieta superficie del lago, la ritmica fatica dei naviganti e la beata digestione dei passeggeri: quasi rispondessero all' appello della cara luce, i barcaioli intuonarono a voci sommesse un canto di cui non comprendevo le parole, ma nel quale sentivo bene i sospiri di quell'eterno amore che tutto muove — di quel maledetto e benedetto amore che ci fa tanto piangere e tanto esultare....

Gligo, cullato dall'ondeggiante movimento della *londra* e dalle sommesse canzoni, non tardò a riprendere sonno : il suo fido Vazo russava ai suoi piedi: le due scutarine si ravvolsero nei loro bianchi zendadi e scomparvero nell'ombra oscura dei sacchi di lana; io non sentivo la menoma tentazione di dormire; mi bastava al riposo la tranquillità di quella scena : accendevo una dopo l'altra le

mie pipe e mi divertivo a seguire sul viso grinzoso di Gligo, pienamente illuminato dalla luna, le torbide contrazioni provocate dall'acquavite e da qualche sogno increscioso....

A mezzanotte la *londra* prese terra all'isoletta di Top-hané, precisamente sul nuovo confine del Montenegro colla Turchia: l'equipaggio remigava da tre ore e aveva bisogno di riposo.

Speravo di approfittare della fermata per fare un giro nell'isolotto: ma questo è un ammasso di sassi, ingombro di intricati roveti : di notte non era possibile trovarvi una via senza rischio di slogarsi un piede. Gligo era sceso a terra e s'era inoltrato pochi passi: ma dovette chiamare in suo soccorso il fido Vazo, che accendesse la lanterna e gli andasse a prestare il braccio....

I barcaioli, appena posato il remo, s' erano addormentati colla testa rivolta ad oriente secondo l'uso albanese, e russavano in coro, come prima in coro cantavano.... In capo a un' ora Gligo li svegliò, fece generosamente una terza distribuzione di acquavite; si riprese il largo con gagliardia e con nuove canzoni mentre tramontava la luna e tutto il paese restava sotto la sola e fioca luce siderea.

Come Gligo pareva deciso a non dormire, i barcaioli intuonarono il canto a voci spiegate: uno con voce di testa faceva da soprano, uno da tenore e gli altri due da basso. Eccitati dall'acquavite, scelsero un ritmo rapidissimo in tempo di due quarti: per ciascuna canzone un solo e semplice e breve motivo, ora melodioso, ora con certe dissonanze quali sono di moda attualmente nella nostra dotta musica civile, ripetuto senza posa fino all'esaurimento di tutte le strofe.

Gligo sputava spesso e si lavava poi la bocca coll'acqua del lago: questo finì di svegliarlo, insieme all' aria pungente della notte: così potei farmi spiegare da lui il repertorio delle canzoni in cui i barcaioli albanesi parevano trovare diletto inesauribile.

Ne cantarono prima una in onore del Sultano Aziziò — poi un'altra in onore di Osman pascià il difensore di Plevna — poi un'altra nella quale vantavano la superiorità del viaggiare il lago in *londra* invece che servirsi del vapore.

Poi una satirica dove canzonavano i villici di Zogai: i quali durante l'ultima guerra facevano buona guardia contro le razzie dei Montenegrini: una notte cedettero di essere attaccati da un drappello di nemici: spararono fucili e pistole... avevano ucciso una vacca sperduta che se ne tornava pacificamente alla sua stalla.

Ma più bella di tutte mi parve l'elegia del guerriero morente, popolarissima in Albania: e che da Gligo mi fu tradotta press'a poco così:

“sono caduto al di là del ponte del Visir sulla Morata, al di sopra di Podgoritza, combattendo contro i falchi del monaco negro.

“Se mia madre inquieta vi domanda di me, ditele che mi sono ammogliato. “Ella vi domanderà allora: con chi? – Rispondetele: con tre palle nel petto e con altre sei che mi hanno rotto le ossa .

“Ella vi domanderà: chi ha assistito alle nozze? Ditele che soltanto i corvi e gli avvoltoi hanno preso parte al banchetto, ma che hanno tutto divorato...”

Mentre duravano le canzoni vedevo eclissarsi nel firmamento l'uno dietro l'altre, le stelle, finché restò accesa soltanto la stella del mattino, la stella dei pastori; ma essa sola così ricca di luce da impedire il dominio delle tenebre e da riflettere

sull'acque quasi un raggio di luna...

Albeggiava appena quando si prese terra al villaggio di Sciroka: tutto colà, uomini e cose, dormiva: si mandò gente a svegliare chi potesse prepararci un caffè ricostituente, e frattanto Gligo si regalò di nuovo e regalò a chi ne voleva la sua cara acquavite.

Vennero poi col caffè le donno del villaggio, nel loro semplice e grazioso costume: lunghi e larghi calzoni fino al collo del piede, farsetto, grembiule, e un fazzoletto di cotone in capo annodato sotto il mento come le contadine del mio Friuli.

Ripreso il viaggio, Gligo, di buon umore poiché si sentiva vicino a casa, volle fare un'ultima distribuzione d'acquavite: questa eccitò talmente il coraggio del suo fido Vazo che quel sudicio fanciullone si permise la familiarità di divertirsi a spiegare il mio ombrello. Gligo non mancò di reprimere simile audace confidenza: così avesse potuto reprimere le esalazioni digestive che l'acquavite provocava da quegli stomachi in fermento!

Tutto ciò veniva purificato dalla vivace brezza del mattino: e quando spuntò il sole dalle alte montagne dell'Albania, la scena vestì colori di un'intensa festività: una parte del paesaggio restava ancora ravvolta e infreddolita nelle grigie ombre: una parte vivificata, esultante nella nuova ma già calda e sfolgorante luce. – I pesci guizzavano fuori dalle onde, gli uccelli acquatici riprendevano il volo, le anitre gradivano, tutto pareva salutare la rinascente gioia del giorno...

Poco dopo si sbarcava a Scutari.

XIV. I PROGRESSI

Tale io vidi il Montenegro quando lo attraversai nel 1885.

Si comprende che in dieci.. anni e nelle sue condizioni speciali esso non sia mutato gran fatto per ciò che riguarda l'aspetto del paese e del costume.

Pure dei progressi notevoli furono compiuti, e vanno notati.

Dopo l'ultima guerra il principe così formulò il programma della pace: " Adesso conviene lasciare in riposo, fino a nuovo ordine, il *kandjar* e il fucile e prendere in mano la zappa. „

Il complemento naturale geografico del Montenegro sarebbe il possesso intiero del lago di Scutari e della bassa Drina: ma a questo intimo voto dei Montenegrini fa ostacolo, oltre lo *statu quo* dell' Impero ottomano, il fatto che ivi le popolazioni sono albanesi, di razza assolutamente diversa e così tradizionalmente ostile al Montenegro da non potere immaginare che possano assoggettarsi.

L'acquisto di un tratto di costa col porto di Antivari, poco più che una spiaggia da bagni, non ha fruttato gran cosa, anche perché soggetto a limitazioni convenzionali nell' uso, malgrado la buona strada aperta a traverso il monte Sutorman fra Antivari e Rjeka, che è il punto centrale di traffico. Poiché dicono che il nome di *Antivari* derivi dal trovarsi essa oltre l'Adriatico precisamente di fronte a Bari (e infatti una prima comitiva italiana di baresi si è affrettata a visitare il Montenegro tosto dopo stabilite le nozze del principe ereditario), sia questo un buon augurio di regolare e diretto traffico con reciproco vantaggio fra i due popoli. Anzi già si annunzia che al Montenegro si studia di attivare una linea di comunicazione sollecita fra le due coste. Già si è manifestata invece assai giovevole l'annessione di Podgoritza col suo fertile distretto : essa corregge in parte la sterilità predominante nelle altre montuose regioni del principato.

Anzi la città di Podgoritza, dove il principe ha una casa bene arredata, per popolazione, comodità di luogo e prosperità economica, è superiore a Cettigne capitale.

Anche quest'ultima si è tuttavia abbellita.

Il nuovo palazzo del principe è un vero palazzo a due piani, ricco di marmi e di addobbi convenienti a una residenza sovrana. Vi si fanno ricevimenti in piena regola e vi si danno pranzi preparati da un cuoco francese.

Di recente fu pure costruita la palazzina per il principe ereditario Danilo, dove appunto fu ospite come fidanzato il principe di Napoli.

Un'altra villa per tutta la famiglia è presso il mare, ad Antivari.

Cettigne è dotata ora di un nuovo teatro, con annesso gabinetto di lettura.

Le scuole popolari cominciano ad essere frequentate: né si può dire che manchi di cultori la letteratura, anche fuori della famiglia sovrana. Giovanni Sundecic come poeta viene lodato per ispirazione umanitaria, per espressione energica ed elegante: e fra quelli che lo seguono, il dottor Tomanovic giornalista, traduttore del Petrarca, del Leopardi, del Foscolo, del Guerrazzi.

Quanto al governo è presto descritto. Vi è un ministero, vi è un consiglio di Stato, vi sono dei funzionari superiori e subalterni, vi è un'alta corte di giustizia, vi sono dei senatori modestamente stipendiati con funzioni giudiziarie; ma in sostanza il governo è sempre patriarcale, cioè esercitato dal principe ; é un

dispotismo, per fortuna del Montenegro, un dispotismo illuminato e benefico, temperato da codici non voluminosi, da poche leggi servite da semplici congegni amministrativi.

Il principe prende parte diretta anche all' esercizio della giustizia.

Quindi non pare soverchio che, sul bilancio complessivo di un milione e duecento mila lire, le duecento mila siano assegnate alla lista civile.

Il debito pubblico non è che di due milioni.

Il servizio postale è assicurato puntualmente: ci sono undici uffici telegrafici, sufficienti a una popolazione di trecento mila abitanti.

Di questi, circa quattromila sono cattolici, altrettanti maomettani, il resto ortodossi ossia greco-scismatici.

E intendiamoci bene: quando si dice ministri, consiglieri, senatori, non bisogna farsi di codesti personaggi il concetto burocratico e borghese che tali titoli suggeriscono in Italia: al Montenegro tutti i funzionari civili sono anche militari finché hanno forza da portare le armi: ben di rado si mostrano se non armati di rutilanti kandjar e di magnifiche pistole alla cintura. Bozo Petrovic, presidente del Consiglio, è famoso guerriero non meno di Petar Vukotic, il suocero del principe, il maestoso Ulisse montenegrino.

La vera forza del Montenegro *sta nel suo esercito*: tutti gli uomini validi vi sono ascritti e regolarmente allenati e istruiti: forniscono venticinque mila soldati di prima categoria e altrettanti della riserva, armati del nuovo fucile russo Berdan. In permanenza sotto le armi otto battaglioni di fanti, cinquecento cavalli o trenta batterie.

In tempo di guerra l' esercito di prima linea si forma in otto brigate di fanteria e una d'artiglieria.

Il Montenegro non è paese di santi: ivi pure ci sono carceri e delinquenti : ma quasi tutti i crimini hanno per movente l'ira o la vendetta, passioni deplorevoli, non ignobili.

Ai rari ladri non si concede neppure l'onore della catena: venticinque colpi di bastone su quella parte del corpo con cui nell'antica Firenze si faceva ai falliti toccare il lastrico di Mercato nuovo; e il pubblico disprezzo compie la pena.

La principessa Milena, mossa da un sentimento che nessuno vorrà biasimare, ottenne che le donne vadano esenti dalla fustigazione per il furto, commutando il castigo in detenzione. Ma se questa indulgenza venisse estesa ai giovanetti e ai vecchi, e poi a tutte le età e ai due sessi, è da prevedere una recrudescenza. La pena non val nulla se non è temuta.

Conviene tener presente che nel Montenegro fu sempre non solo scusata ma onoratissima la rapina a danno delle genti confinanti: nelle loro guerre coi Turchi e nelle guerriglie cogli Albanesi c' entrava sempre un po' di *tcheta* ossia di *razzia*, se pure questa non fu talora il movente delle ostilità per parte loro. Però non bisogna dimenticare che la guerra ha spesso movente analogo e condotta non dissimile anche per parte di grandi popoli che si vantano al più alto grado civili: Alessandro il Grande non vale moralmente più di un pirata. E in ogni caso la rapacità bellicosa dei Montenegrini era più scusabile che in altri popoli, vista estrema povertà di quella montagna e il difetto abituale di sussistenze. La grandezza di Roma non ebbe altre origini.

Nel 1780 il Montenegro cominciò a coltivare le patate: ai tempi nostri ebbe una transitoria fonte di lucro nella produzione del seme per i bachi da seta, quando in

Italia se ne cercava l'incrocio sanatore prima di ricorrere al Giappone.

Ma del resto il Montenegro, quasi affatto sprovvisto di vino e di granaglie, durava fatica a stabilire la sua bilancia commerciale coi modesti suoi prodotti pastorali, con quelli dell'orto e del cortile.

Che se qualcuno fuor di proposito volesse appioppare ai Montenegrini il titolo di *aiduchi*, ossi potrebbero rispondere alludendo ai nostri italiani *briganti*.

Vero che il Tommaseo lasciò scritto: " nel Montenegro, hai la vita selvaggia accanto ad alcuni usi della inciviltà : e l'indole slava contaminata da menzogna e da frode. „ Ma egli ciò scriveva nel 1842: ora di certo non sarebbe possibile contrapporre come una trista eccezione l'indole montenegrina all'indole slava: noi italiani siamo in grado ora di ben conoscere le menzogne e le frodi di cui sono maestri i nostri vicini sloveni e croati: quindi, per lo meno fra gli Slavi meridionali, la razza serba e montenegrina ci deve sembrare la migliore, la sola colla quale è possibile intendersi.

La asserita e da molti riconosciuta come evidente povertà del Montenegro va tuttavia accettata con beneficio d'inventario.

L'opera di Frilley e Wlahovitz sul *Montenegro contemperaneo*, riconosciuta come la migliore, dedicata a Milan re di Serbia, chiude il capitolo descrittivo del paese dicendo che solo una bacchetta magica potrebbe suscitare la vita e la fertilità in quel suolo maledetto. „

È una conclusione alquanto inattesa, perché se il Montenegro vi è considerato come tributario dell'estero per il sale, per il vino e per gli alcool, la coltura del mais e delle patate vi si asserisce sufficiente al bisogno dell'ordinario consumo, ben inteso purché non venga a mancare il raccolto.

Si tratterebbe ora di stabilire se questa mancanza sia un fatto frequente oppure del tutto eccezionale.

In ogni caso, dalla pastorizia, dalla pesca e da altri prodotti, secondo gli stessi autori, il Montenegro avrebbe avuto (si noti, prima dell'attuale ingrandimento che ha molto aggiunto alle sue risorse economiche) una esportazione di tre milioni e settecentonovantacinque mila franchi, la quale potrebbe sembrare sufficiente a pagare la differenza delle granaglie da importare negli anni cattivi, e la differenza ordinaria per l'importazione dei prodotti di manifattura.

Se per questi ultimi il Montenegro è assolutamente tributario dell'estero e principalmente della piazza di Trieste, è tutta colpa della ripugnanza che ha il Montenegrino per il lavoro manuale.

Meno che per l'agricoltura e per la pastorizia, il Montenegrino considera come vergognoso il lavoro, come indegno d'un uomo libero. I piccoli mestieri più indispensabili sono esercitati da forestieri in immigrazione generalmente temporanea.

Piuttosto il Montenegrino si adatta ad emigrare, quantunque soffra molto la nostalgia ; e, lontano dagli occhi dei concittadini, forse dissimulando la propria qualità, si adatta a lavorare: ma nel suo paese e quando vi ritorna, l'esercizio delle arti e dei mestieri gli sembra incompatibile col decoro del guerriero; da mattina a sera esso, carico dell'arsenale d' armi di cui è guernito il cinturone che gli corazza il ventre e il petto, so non va al lavoro dei campi o a sorvegliare il gregge (operazioni più spesso affidate alle donne), passa la giornata in ozio e in parole, a far pompa del suo pittoresco vestito o in gara di forza fisica e di esercizi bellicosi.

Riuscì ai *vladikas* e ai principi con leggi draconiane correggere il Montenegrino dalla propensione al furto e alla rapina, frenare l'uso della vendetta privata: ma ci vorrà ben lunga o insistente educazione prima che al Montenegro si possa vedere un voivoda al banco del negozio o uno *stotinatchi* all'opificio, come si vedono i colonnelli e i capitani in Svizzera.

Che del resto la capacità d'intelligenza e l'attitudine al lavoro non gli mancherebbe: lo si vede dall'astuzia colla quale tratta i suoi affari al mercato o dinanzi ai giudici, dalla tenacità colla quale sa ridurre a coltivazione terreni che altrove si lascerebbero in abbandono come del tutto refrattari.

Il Montenegro è fatto: resta a completare i Montenegrini, già ottimi soldati e volenterosi coltivatori, a completarli col piegarli alle altre forme del lavoro manuale e industriale.

XV
ALLEANZE VENEZIANE

1. - LA SIRENA DELL'ADRIATICO.

Venezia esercitava una possente attrattiva sui Serbi: era il paese della ricchezza e dei piaceri. Nel poema di Marko Kralievich, il doge di Venezia viene a far da padrino per le nozze dell'eroe serbo : corrompe col danaro il custode della sposa e vorrebbe fare al compare un torto di prima notte: l'assediate vergine si schermisce:

— Come può una figlioccia amare il padrino? si vedrebbe la terra aprirsi e il cielo crollare.

— Ne ho — risponde il doge — già avute nove delle figlioccie per battesimo e ventiquattro per matrimonio : e non è accaduto nulla.

Vista l'insistenza del vecchio, essa lo persuade a tagliarsi prima la barba, o, lesta, la porta

MANCA 125

a strillare, ed ecco succedere un forte battere di mani.

" Fratelli, io credo che tanta stoltezza non siasi mai veduta.

" Lunghi una spanna avevano i nasi.... la bocca spalancata come lupi affamati.

" A incontrarli di mezzogiorno farebbero rizzare i capelli. „

Drasko parla pure della politica veneziana :

" A Venezia eroismo ? Il valore di Venezia sta nelle frodi che adescano al servaggio gli Schiavoni.

" Altro timore non vi è che dei birri e delle spie: ognuno ne trema.

" Quando parlano due per la contrada c'è chi intende l'orecchio e tosto corre su in palazzo a riferire, aggiungendovi del suo.

Sono catturati i due, poi messi ai tormenti, e in galera.

Ricordata quindi la fine di Marin Faliero, conchiude:

“Or come vuoi che non si tema?”

La fantasia di alcuni poeti popolari vedeva Venezia lontana lontana: supponevano che ci volessero quaranta giorni di viaggio per mare: la credevano così rammollita da poter farle paura con duemila guerrieri.

Ora dal Montenegro non vanno a Venezia che pensieri di ammirazione e di affetto: se ne ha una prova nel Sonetto a Venezia composto, assicurano, dalla principessa Elena quando essa non aveva ancora veduto la meravigliosa città, pubblicato in una rivista tedesca, e che incomincia così:

“T'intravedo nei miei sogni di fanciulla, o città della poesia, dell'amore, del sentimento; sento di essere tua cittadina, sento di amarti come una seconda patria. E quando dalla mia terrazza vedo il mare di nebbia sollevarsi fra le anfrattuosità della montagna, in modo da velare tenuamente le roccie e dar loro l'apparenza di palazzi incantati sorgenti dalle acque, io penso a te, o bella Venezia!

Si direbbe quasi che la principessa avesse avuto il presentimento che il suo velo nuziale doveva esserle offerto dalla Regina, fatto di mirabili merletti veneziani.

2 - CITTADINI E PATRIZI

Il territorio che comprende attualmente il Montenegro, il lago di Scutari e lo sbocco di questo nell'Adriatico, ora dai Veneziani geograficamente e politicamente indicato (dal secolo XIV al XVI) col nome di *Zenta*: e in esso dominò dal 1356 al 1421 la dinastia dei Balsa, residenti successivamente a Scutari, a Dulcigno, a Zabliak.

Si vuole da alcuni che i Balsa, i quali avevano per arme una stella d'oro a cinque punte in campo rosso, fossero di origine franco-napoletana.

Le relazioni di Venezia con codesti Balsa furono talvolta ostili, più spesso amichevoli: essi furono aggregati alla cittadinanza veneta e favoriti con trattati di commercio: Giorgio II cedette Scutari ai Veneziani contro una pensione annua di 1000 ducati.

Nel 1386 la vedova di Balsa II, cioè Elena già (secondo certe indicazioni) vedova dell'eroe serbo Marco Kraliovitch, mandò a Venezia un *calogero* (monaco) come suo ambasciatore: le fu accordato di venirci e starvi liberamente colle figlie e cogli averi, con promessa di benigna e onorevole accoglienza. — Se ce ne fosse bisogno; ciò dimostra che essa non aveva fatto radere o decapitare un doge.

Successo nel dominio a Balsa III il suo braccio destro, Stefano Czernovic, di cui il padre aveva nel 1392 già ottenuto la cittadinanza veneziana.

Da principio Venezia favoriva piuttosto i fratelli di lui (*divide et impera*) accordando loro provvigioni, nobili vesti, cera, olio e incenso per le chiese.

Nel 1444, pur mantenendo a uno di loro la giurisdizione del Montenegro ossia della *Zenta superiore*, Venezia stringeva alleanza con Stefano accordando la cittadinanza a lui e ai suoi figli. Il primogenito Giovanni, ciò nonostante, due anni dopo si rendeva così molesto che Venezia contro di lui armava una fusta sul lago di Solitari.

Stefano finì col prevalere su tutti i fratelli : tanto che Venezia nel 1451, pur mantenendo questi al proprio stipendio, creava lui suo capitano generale in Zenta, conservandogli con solenne lettera ducale i possessi, le dogane e le saline, promettendogli una casa in Cattaro, stipendiandolo a seicento ducati. Egli riconosceva la propria dipendenza offrendo ogni anno due astori (falchi da caccia) al rettore veneziano di Cattaro, si obbligava ad *aderire* al dominio veneto e a servire gratuitamente per due mesi in caso di guerra.

Questo accordo parve così felice alla Signoria Veneta, che essa pagò una rilevante senseria all'intermediario, fece restituire a Stefano panni ragusei sequestrati in contrabbando, spedì il provveditore di Narenta al duca di Bosnia e di S. Saba per chiedere, come ottenne, la liberazione di Giovanni figlio di Stefano; all'uno e all'altro regalò pezze di panno d' oro e ducati d' oro: cortesemente negò a Stefano la facoltà di venire a Venezia, ma gli accordò l' esenzione parziale dai dazi, gli accordò il libero esercizio del culto per i preti *schiavi*, e altri favori.

Tutto ciò trovo noi documenti dell'Archivio veneto e concorda perfettamente col trattato 6 settembre 1455 fra il provveditore Bollani e *Stefano Cernoy gran voivoda per la Repubblica e con esso tutto il convento della Zenta* (51 comuni o compagnie — alcuni del Montenegro propriamente detto, altri dei Berda, di Podgoritza e anche ora compresi nell'Albania turca) i quali si hanno acostadi de sotto li comandamenti della Signoria de Venezia con questa condizione

che habiono lo usanze le quale hanno " habude in tempo del signor Balsa „ e con speciali garanzie a favore della Chiesa ortodossa. A tali patti essi si mettevano " sotto l' ombra " della Signoria come servidori,, tenuti a " venire in oste „ fino ai confini di Alessio e allo stesso tributo che già a Venezia pagavano i principi Balsa.

Questo documento prova falsa l'asserzione che Stefano fosse un nobile pugliese della famiglia dei Maramonte e che solo suo figlio Giovanni assumesse il cognome di Czernovic.

Non invano nel 1458 Giovanni Czernovic si recò a Venezia per riscuotere arretrati stipendi del padre; inoltre a questo nel 1460 fu accordato un compenso straordinario per i servizi da lui minutamente rammentati in un suo memoriale. Succedendo al padre nel 1466, Giovanni Czernovic sulle prime parve destare inquietudini e che ambisse l'acquisto di Cattaro.

Ma le minacce del Turco, nemico comune, ristrinsero l'alleanza. Imminente l'assedio di Scutari, si comprese a Venezia quanto importasse il concorso del principe montenegrino per la difesa di quella piazza. In data 24 febbraio 1474 un solenne diploma del doge ascriveva fra i nobili del Maggior Consiglio con pieno effetto per lui e per i discendenti legittimi " *Giovanni Czernovic signore nelle parti della Zenta superiore e voivoda* (luogotenente) *nostro* perché stato ed è sempre diletteissimo e perfettissimo amico del nostro dominio. „

L'arme degli Czernovic (di rosso con aquila d'oro bicipite che tiene il campo) era così principesca in Montenegro, patrizia a Venezia.

Pochi giorni dopo, sui capitoli di alleanza da lui proposti, gli si raddoppiava la pensione del padre, gli si prometteva concorso di truppe, si garantiva ricette a lui e alla famiglia qualora perdesse lo stato, e che avesse il governo della Zenta col tributo di soli sette ducati l'anno.

Egli offriva in ostaggio i figli : fu risposto che non occorreva, molto meno ora che egli era ascritto alla nobiltà veneta.

Poi, riconoscendo che " il principale fondamento di mandare qualche sussidio a Scutari " è la via del signor Giovanni Czernovic „ si dava al provveditore Boldù in Albania anche il titolo di ambasciatore perché con lui si tenesse in continuo rapporto.

Il 14 giugno gli mandarono cento panni e tremila ducati, gli promettevano altro danaro e se venisse conservata Scutari gli assicuravano la pensione di duemila ducati l'anno, reversibile ai figli.

Malipiero il fedele annalista registra la parte da lui presa nelle operazioni colle quali i Turchi furono costretti a levare l'assedio di Scutari; assedio così grave che i Veneziani pensavano di provocarne diversione mediante una invasione di Mattia Corvino re d'Ungheria nella Bosnia.

Lo chiama " *signore del paese vicina al lago de Scutari* e homo di gran seguito e autorità,,. Piero Mocenigo e gli altri generali veneziani lo invitarono come amico e confederato: venne infatti con ottomila fanti per le croste dei monti : i Turchi con dodicimila cavalli tentarono impedirgli la discesa : il Montenegrino li respinse colle, artiglierie o scagliando massi dall'alto mediante argani.

Concorso insomma efficacemente alla liberazione della piazza, che venne onorata a Venezia ponendone lo stendardo coll'arme in San Marco.

Scutari fu salvata: lo fu per l'efficace concorso militare dello Czernovic : e le

buone relazioni di questo con Venezia perdurarono.

Nel febbraio 1477 Venezia lo sovveniva con mille staia di miglio, duecento di frumento e trenta pezze di panno quadratino.

Nuovo assedio nel 1478: e anche allora Venezia si rivolse allo Czernovic confermandolo nella devozione della Signoria.

Era un superbo guerreggiatore : aveva combattuto al fianco dell'eroico albanese Scanderbeg, suo congiunto in più di sessanta incontri.

Qualunque dei suoi Montenegrini fosse fuggito dalla battaglia veniva dichiarato infamo, vestito da donna, e dalle donne scacciato a colpi di conocchia e di fuso.

Ciò che a Venezia non si intendeva bene era la necessità di aiutare, occorrendo, colle armi quel campo trincerato e propugnatolo cristiano contro i Turchi, mentre pure essa pretendeva mantenere il proprio dominio sulla costa albanese: forse una meschina gelosia le faceva temere e diffidare d'un Montenegro troppo sicuro.

Queste tergiversazioni spiegano certe che saranno probabilmente calunnie di storici slavi: per esempio quella che il governo veneto facesse in una sola notte avvelenare il vescovo e settantadue monaci (per l' appunto il numero dei discepoli di Cristo) nel convento ortodosso a Cattaro: per lo meno assurda l'accusa che Venezia lo facesse per zelo ultra-cattolico, malattia da cui la Repubblica fu esente.

Minacciato dai Turchi nel 1484, invano Giovanni Czernovic invocò l'aiuto veneto: non potendo più sostenersi sul lago di Scutari, egli dovè rassegnarsi a bruciare la sua fortezza di Zabliak e ritirarsi nelle montagne a Cettigne, la quale così diventava la capitale del Montenegro, già scelta come più sicura residenza da un convento di monaci basiliani di rito serbo, che allora conteneva venticinque novizi e quaranta frati.

Ed ivi riferiscono — incominciò dal fabbricare un nuovo monastero sul modello dell'Addolorata di Ancona.

3 - UN MATRIMONIO LEGGENDARIO

Giovanni Czernovic diede le figlie a despoti serbi, a ospodari valacchi: Angelia, moglie del despota Brancovic, è venerata come santa in Serbia.

La leggenda poi sposò un suo figlio a una figlia *del doge Mocenigo*.

Il fantastico romanzo di queste nozze si trova nella raccolta di poesie popolari pubblicato nel 1837 dal *vladika* Pietro II, e comprende non meno di mille e duecento versi : così in altre successive raccolte.

Ivan scrive al doge: " Come si dice che possiedi la più bella delle rose, così io tengo in casa il più bel garofano. Doge ! uniamo la rosa al garofano. „

Bene accolta la proposta, egli va durante l'inverno a Venezia: restano fissate le nozze per le prossime vendemmie. "Amico e doge : ritornerò con più di mille scelti guerrieri che saranno i tuoi invitati: se ve n'è uno solo più bello di mio figlio Stanitza, non darmi né dote né fidanzata. „

Ma ecco che a primavera Stanitza si ammala e resta butterato dal vaiuolo : suo padre non sa decidersi a presentarlo. Il doge gli scrive: "Quando si domanda e si ottiene in matrimonio una bella, bisogna venirla a prendere o scrivere che resta libera. „

Allora il vecchio Ivan trova lo spediente di presentare per Stanitza il bellissimo Djouro, un Paolo al luogo di Lanciotto; ma, diversa da Francesca da Rimini, la veneziana ingannata si contenta poi del suo Stanitza : soltanto si lagna che Djouro abbia avuto in premio la meravigliosa tunica di lino da lei tessuta e ricamata d'oro per lo sposo. Questi prende le armi : va a cercare e uccide Djouro: ne segue una guerra di sterminio in cui Ivan ha la vergogna che suo figlio prenda la fuga e che la bella veneziana ripudiata(?) se no ritorni vergine al Doge.

Stanitza finisce col kirsi musulmano : le tradizioni ortodosse montenegrine fanno derivare da quelle nozze con una straniera e latina tutte le disgrazie del Montenegro, quando i discendenti del rinnegato assoggettarono il paese al Sultano o a un tributo per le pantofole della Sultana.

Così la leggenda, che è varia nelle diverse edizioni: in alcune invece di Stanitza sarebbe Massimo il figlio di Ivan. Vediamo la verità.

Dei due dogi Mocenigo che si succedettero dal 1474 al 1485 Giovanni non ebbe figlio, Pietro n'ebbe una sola, naturale, maritata a un Martinengo : così almeno vedo da Pompeo Litta : il quale però registra senza data precisa (verso la fine del secolo XV e il principio del Cinquecento) una innominata figlia di Antonio Erizzo con questa nota: " Cercata con solennità di ambasciatori, le di lei nozze furono approvate dal Senato ; maritata a Giorgio Czernowich *signore dell'Albania (!)*. „

È questi veramente Giorgio IV figlio maggiore di Ivan o Giovanni, e condusse nel 1490 in moglie Elisabetta Erizzo.

Nessuna meraviglia che il Senato veneto approvasse tali nozze : era sua tradizionale politica cercare alleanze dalla riva degli Schiavoni oltre Adriatico: e i matrimoni di gentildonne veneziane vi potevano giovare.

Già nel secolo XIII due Morosine erano state contemporaneamente regine in Ungheria e in Serbia.

Andrea II re d'Ungheria, ritornato dalla crociata colle galee veneziane, sposò in terze nozze Beatrice d' Este : n' ebbe un figlio, Stefano: ma questi, non potendo aspirare alla corona perché aveva fratelli di primo letto, si stabilì a Venezia.

Ivi, frequentando la casa di Albertino Morosini detto il *granulo*, ottenne in moglie la di lui sorella Tomasina : il loro figlio Andrea, detto perciò il *veneziano*, venne eletto re d' Ungheria nel 1290; suo padre era premorto : lo accompagnarono nel regno la madre e lo zio.

Albertino ebbe gran parte negli affari: i Magnati ungheresi — riconoscenti per l'educazione da lui data al re, per la saviezza della sua politica e per i soccorsi di danaro che il ricco veneziano aveva largheggiati alle finanze regie — lo accolsero nel loro ordine: il re nipote lo fece conte di Poszega e duca di Slavonia.

Egli approfittò del suo ascendente in quei paesi per maritare la nipote Costanza Morosina a Vladislao re (o despota) di Serbia : e anche questa fu il genio benefico della nuova patria e del marito.

Morto Andrea III senza figli nel 1301, Albertino e la Tommasina tornarono a Venezia: il luogo della loro casa da San Zulian ebbe però il nome di *corte della Regina* e così la *calle Morosini della Regina*.

Ci dovrebbe essere anche una *corte* o una *calle del Montenegro*. Giacché il Senato accordò il matrimonio chiesto da Giovanni Czernovic per suo figlio: ma Giovanni morì prima che gli giungesse notizia dell'assenso.

Le leggende popolari dicono di lui (come di Marko Kraliovic, di Carlomagno, di

Barbarossa, di Davide re dell'Armenia) che non è morto, che dorme soltanto in una grotta sopra Obod e che si sveglierà per condurre i Montenegrini alla conquista di Cattaro e dell'Albania.

4 - LE SVENTURE DI GIORGIO CZERNOVIC

Quanti figli lasciava Giovanni Czernovic?

Tre, secondo Marin Sanudo : cioè Giorgio primogenito, Stefano, e un terzo designato col nome turco di *Scanderbek* (al pari dell'eroe albanese) per essersi fatto musulmano.

Invece il Coquelle (in una recentissima storia del Montenegro dedicata al principe Nikita e che vorrebbe essere completa) indica a Giorgio un solo fratello, Stefano Massimo che, rinnegato, fu poi detto *Scanderbek* e diventò pascià di Scutari: di un altro Stefano II egli tiene conto, che avrebbe regnato dal 1496 al 1515; ma di una linea collaterale.

Nell' opera del Coquelle vi sono molte evidenti negligenze, citazioni inesatte, confusioni di nomi e di date, derivanti dagli storici slavi che troppo spesso si sono fondati sopra elementi tradizionali e legendari: spesso gli accade di intendere assai male il volgare di Sanudo : quindi non c' è motivo sufficiente per non ammettere con questo che Giorgio Czernovic fu spodestato dal fratello Stefano col favore del Sultano.

Come mai Venezia non si adoperò per mantenere nel dominio del Montenegro quel suo patrizio ammogliato colla Erizzo?

Gli è che non aveva motivo di fidarsi troppo di lui : infatti nel novembre 1492 i capi dei Dieci scrivevano al *conte* ossia governatore di Cattaro per metterlo in guardia sui " mali uffici di Giorgio Czernovic presso il Gran Signore a sfavore dei Veneziani „ e sulle intelligenze che egli annodava a Cattaro col progetto di impadronirsi di quel porto.

E nel 1494 è Girolamo Orio, provveditore a Cattaro, che scrive ai Dieci circa i disegni di Giorgio, non più su Cattaro ma sull'altro porto di Budua. Il fatto sta che Giorgio, perduto ogni dominio effettivo nel dicembre 1493 — racconta e descrive il Sanudo — venne a Venezia " con la moglie nostra gentildonna fu figliuola di Antonio Erizzo e arrivò a Santa Maria Zobenigo in casa Pasquali", e la moglie con gran gioie vestita d'oro, ecc. E anche lui, ch'è un bellissimo omo e grande, vestito d'oro alla greca andò alla Signoria più volte. „

Così cade il racconto comunemente ripetuto che Giorgio avesse lasciato il Montenegro nel 1499 solo per le insistenze della moglie annoiata di quel soggiorno, preferendo essere ultimi a Venezia piuttosto che primi nella Montagna Nera.

Perduto in ogni modo il principato, egli voleva almeno godere la propria qualità di patrizio.

Considerandolo come un buon soldato — se non altro per la stirpe — gli diedero una condotta di Stradiotti con provvigione di 40 ducati il mese e lo mandarono di presidio con residenza obbligatoria a Ravenna.

Già da mezzo secolo i Veneziani erano padroni di questa città, ma forse non ci si tenevano per ben sicuri: e forse appunto per questo ci tenevano a parerne più che sicuri : non volevano che si discutesse la fedeltà dei Ravennati al loro dominio.

Invece pare che Giorgio Czernovic, troppo sincero, trovasse motivo di rimproverare i Ravennati come di dubbia fede politica, anzi ribelli. Fu la stessa comunità di Ravenna che denunciò a Venezia gli imprudenti rimproveri, fossero o no fondati.

Quindi il 23 giugno 1498 i Dieci mandarono al podestà e al capitano di Ravenna copia della denuncia che ci recò non volgare molestia per le incriminazioni e le minacce usate dal Czernovic e dal Biffich capo di Stradiotti, che avevano dato qualche causa di turbamento e di scandalo. Vogliamo sapere da voi come veramente andò la cosa e le parole dette.

Le risposte furono sollecite e aggravanti.

E seguite dalle sollecite deliberazioni del Consiglio dei Dieci: trovo infatti nei processi verbali del 30 giugno :

“Per circa quello che riferiscono lettere da Ravenna del 15 e dell'illustrissimo podestà e capitano del 25, delle parole ingiuriosissime e scandalose dette contro i rappresentanti di quella fedelissima città chiamandola *ribelle al suo signore*, etc. per il signor Giorgio Czernovic, d'autorità di questo consiglio il detto signor Giorgio si arresti e poi venga a questo Consiglio e si deliberi conforme a giustizia e all'onore del Dominio”.

Dalla parte 6-7-8.

“che i capi del Consiglio chiamino a sè il Czernovic e con parole gravi e accomodate lo riprendano e lo rimproverino e lo ammoniscano a guardarsi in avvenire da simili scandali se vuol perseverare nella grazia di questo dominio. E non essendo più conveniente di tenerlo a Ravenna lo si allontani e gli si destini alloggio a Sacile o altrove: e quando ci sarà arrivato gli si rifaccia la mostra cassando le bocche inutili.

Da parte 7-7-7.

" che le lettere di Ravenna siano comunicate ai savi di Collegio per leggerlo in Consiglio e domandare come sia da provvedere

da parte 1

dal no O non sinceri 1. 1. 0.

Ed ecco l' esecuzione, riferita da Marin Sanudo :

“Addì primo luglio, giorno di domenica, essendo in questa terra il *conte Zorzi Czernovic* con molti della sua compagnia ed avendo usato a Ravenna parole bestiali; e anche non essendo piacere al Signor turco che costui, schiavo suo e ribelle, fosse dalla Signoria nostra tanto onerato e datogli condotta — ovvero per altra causa che fu secreta — d' ordine dei capi del Consiglio dei X, essendo in palazzo, fu dai capitani nostri ritenuto e messo nella prigione dell'Armamento. Ma non fu buttato collegio, né altrimenti esaminato. „

I dubbi del buon Sanudo sul vero motivo dell'arresto possono sembrare fondati: esso pare poco giustificato dal solo eccesso di parole zelanti attribuito allo Czernovic ; o infatti vediamo che la minoranza del Consiglio opinava che bastasse per prudenza allontanarlo da Ravenna come incompatibile.

Ci doveva essere qualche altro motivo segreto, forse confinante coll'alto tradimento.

E per verità pochi giorni dopo lo passano in carcere più sicura:

“4 luglio. — Poiché era stato arrestato il Czernovic e posto nelle carceri dell'Armamento in cui c'è gran quantità di gente, e meglio e più sicuro

starebbe nella Torricella, ma questa non gli si potrebbe dare se non per i quattro quinti del Consiglio al completo in numero di 17 che ora non si trova presente, si sospenda la regola e gli si dia al Czernovic la Torricella per i soli quattro quinti dei presenti. „

E soggiunge il Sanudo alla propria nota:

" Se non che 8 giorni dopo, chiamato il Consiglio dei X con giunta grande, fu divulgato che era stato casso dalla condotta e che stii in Toresella confinato a beneplacito del Consiglio. „

Parecchi narrano e ripetono che a Giorgio riuscisse scappare, poi che fosse ripreso.

Il fatto sta che in ottobre egli era ancora nella stessa prigione e ne fu prosciolto come e perché spiega la seguente deliberazione:

" 25 ottobre. — Che per compiacere e gratificare il Re di Francia e il magnifico signore Costantino Areniti, i quali per lettere e ambasciatore del Costantino con istanza intercedevano per il rilascio di Giorgio Czernovic, per autorità di questo Consiglio si debba rilasciare dalla Torricella dove è chiuso. Ma siccome il Re nelle sue lettere tocca certi articoli concernenti gravedine del nostro dominio circa la ritenzione predetta, si scrivano lettere giustificatorie tanto al Re, quanto al nostro ambasciatore appresso lui, quanto al magnifico signore Gian Giacomo in quella buona forma che parrà.

" Lo stesso Giorgio domani mattina si chiami alla presenza del Serenissimo principe coi capi di questo Consiglio in collegio: e verso di lui, presente e interveniente il signor Urbano oratore del marchese di Monferrato, la Serenità suddetta adopri quelle parole che convengono al decoro del nostro Dominio. „

Codesto magnifico signore Areniti, ossia Arianiti, era legato di parentela collo Czernovic; pretendeva discendere dai Comneni e s' intitolava principe di Macedonia, duca di Acaja: espulso dai Turchi, era stato accolto dalla nipote Maria di Servia marchesa di Monferrato nel 1489: anzi Carlo VIII re di Francia aveva pensato di valersene per le sue velleità di conquiste in Oriente: nel 1495, morto il marchese Bonifacio, egli rimase come tutore dei pronipoti e governatore del Monferrato, investitone dal celebre Filippo Comines delegato di re Carlo: fu fatto cavaliere di San Michele da Luigi XII: abbandonò poi la parte di Francia e morì nel 1531 a Roma, dove gli fu posta una lapido nella chiesa dei Santi Apostoli per cura del figlio, che cadde valorosamente a Torchiara nel 1551.

Nel 1498 egli si trovava al campo francese comandato da Gian Giacomo Trivulzi in Monferrato: certo per suo mezzo si ottenne l'intervento di re Luigi XII a favore del prigioniero.

E senza dubbio gli *articoli di gravedine verso il Dominio* cui si trattava di rispondere si riferivano alla vera e supposta causa secreta dell'arresto.

Le lettere dell'ambasciatore presso il Re contengono espressioni molto vaghe: quella al Re dice con lunghi periodi latini che si aderiva al suo desiderio perché tutti intendano quanta sia la deferenza della Repubblica alle sue intercessioni, ma tiene fermo che la colpa del Czernovic giustificava pienamente l'arresto.

La stessa cosa viene ripetuta in italiano al Trivulzi:

" Si ben che la colpa per che provedessimo a detta ritenzione fossi di tal sorta sì come lui medesimo signor Zorzi bene lo sa e intendo e la quale però altrimenti non esplicaremo, e meritamente muover ne dovesse, siccome ne fu, a quello che

fatto fu contro la persona del detto signor Zorzi. „

In definitiva dobbiamo restare colla curiosità insoddisfatta.

Liberato, ma sprovvisto di comando e di mezzi, lo Czernovic si recò dapprima al campo francese, poi andò vagando per l'Italia e finalmente prese la risoluzione di ritentare fortuna oltre Adriatico.

Nel 1499 si imbarca ad Ancona travestito da frate, e sbarca sulla costa montenegrina a Traste, fra Budua e Cattaro: trovò naturalmente ostili i fratelli, tanto Stefano l'usurpatore, quanto Scanderbeg il rinnegato: le genti non gli offrivano che inconcludenti simpatie: si rivolse chiedendo appoggio a Venezia, non gli dettero retta.

Lui disperato si consegnò ai Turchi, i quali lo accolsero volentieri a Podgoritza : allora a Venezia ricominciarono le inquietudini sul suo conto.

Il rettore di Cattaro riesci a metter le mani sopra un tal Razo Modresa già ufficiale di Giorgio e ad averne confessioni compromettenti il suo padrone.

Quindi il 19 ottobre il Consiglio dei Dieci ordinava di tenere ben custodito nelle sue carceri il Modresa per raccogliere quali pratiche avesse il suo padrone con Feris-bey sangiacco di Scutari (questa piazza già da qualche anno era caduta in potere dei Turchi) e all'uopo di esaminarlo anche colla tortura.

Nello stesso tempo " letta la confessione di Razo Modresa, udito ciò che ivi era detto contro Giorgio Czernovic, esso sia arrestato qui dovunque e condotto alle carceri di Venezia e per il collegio competente sia esaminato, occorrendo, colla tortura. „

E così un tal altro Giorgio pure indicato nelle suddette confessioni del Modresa.

Il caso parve abbastanza grave perché si deliberasse di chiamare la giunta dei Savi.

Ormai era difficile arrestare Giorgio Czernovic rifugiato fra i Turchi: si ascoltarono quindi volentieri a Venezia le proposte di chi si offriva a metterlo colle buone sulla buona strada. Intermediario si presentava un certo Antonio Pasquali da Antivari e il 26 febbraio 1500 i Dieci gli davano incarico di recarsi presso lo Czernovic:

" Gli prometta perdono e ogni bene per sé e per i suoi se lascia la servitù dell'impudico turco: altrimenti in breve vedrebbe la mina della propria persona e della moglie e dei figli e di tutto il suo avere, come può facilmente comprendere. „

" Se Giorgio vuol venire a Cattaro, il rettore lo riceva con non più di dodici seguaci e stia bene attento che non succeda qualche turbazione. „

Le trattative andavano in lungo: il 25 agosto 1501 si ordinava dai capi dei Dieci che allo Czernovic fosse rilasciato amplissimo salvacondotto con un mese di contrabbando. „

E si finì col non concluder nulla; egli restò in Turchia, e se anche non si fece rinnegato, al servizio *dell'impudico* turco. Il Sultano gli donò un possesso di venticinque mila aspri in Anatolia e gli suggerì di far venire presso di sé la moglie e i figli.

Elisabetta era una di quella casa Erizzo che pochi anni prima, nel 1469, aveva dato un'eroina, una martire dell'onore e della fede. Anna Erizzo (celebrarono le sue gesta gli storici e i poeti) presa col padre nella caduta di Negroponte, recata come bellissima all'harem del Sultano, seppe resistere alle lusinghe e alle minacce di questo che la voleva sua favorita, e finalmente, esasperato dalla ripulsa

costante, le tagliò lui stesso il capo con un colpo di scimitarra.

Non era probabile che una Erizzo consentisse a trasferire sé stessa e i figli dove tutte le tentazioni si sarebbero poi riunite per costituirli in pericolo di apòstasia.

D'altra parte la Signoria di Venezia non aveva sul serio minacciato allo Czernovic la mina della moglie e dei figli innocenti : anzi ne ebbe cura, e favorì a più riprese la famiglia abbandonata dal suo capo, considerandola come commessa all'ordine nostro „ dice il Sanudo registrando nel 1502 un primo sussidio, per il momento, di ventiquattro ducati.

Nel 1505 ad essa e ai due figli fu assegnata una provvisione di sessanta ducati l'anno: e fu scritto all'ambasciatore in Corte di Roma perché ad uno dei figli venisse provveduto con benefizi vacanti per una rendita di duecento ducati.

Altri successivi sussidi e la rendita di un possesso Terranova furono poi accordati.

Scanderbeg Czernovic, il rinnegato, frattanto governava da Scutari per i Turchi il *sangiaccato* che nominalmente comprendeva anche la Montagna Nera, e aveva buone relazioni con Venezia, specialmente per mezzo di Andrea Gritti.

Ivi faceva acquisti rilevanti di ricche stoffe, raccomandava al Senato la vedova cognata e i nipoti : alla stessa Erizzo egli scriveva direttamente:

" Alla nobile e saggia, altamente lodata, ben dotata da Dio e ben nata, alla nostra amabile donna Elisabetta, invio un cordiale e amabile saluto. Vi invio due sacchi e tre forme di formaggio e cinquecento pesci. Fateci sapere come stato, inviatemi vostri scritti, e poiché vivete in paese straniero, scrivetemi tutto quello che sapete. „

Alla collegiale di Venezia regalava un reliquario con entro una costola di san Stefano: in altra circostanza alla Signoria due cani di bella razza e una barca di frutta. Al suo inviato Doge degnò toccare la mano e contraccambiare i doni con cento ducati e con stoffe di seta.

Il Montenegro propriamente detto era di fatto rimasto in mano di cristiani, ossia di Stefano II anche lui fratello o, come vogliono alcuni, cugino dell' espulso Giorgio, sebbene sotto l' alto dominio turco rappresentato dal sangiacco di Scutari.

5. - I CERNOVICCHIO.

Al suddetto Stefano II alcuni storici fanno succedere nello stesso anno 1515 il figlio Ivan II e il nipote Giorgio V : e danno per moglie a Ivan II una Catarina Orio, a Giorgio V una Catterina Doria.

Qui evidentemente si sdoppia una sola Caterina : il casato veneziano Orio si scriveva anche D'Orio e D'Oria.

L'autorevole genealogista veneziano Cappellari, alla sua volta, nell'albero degli *Cernovicchi* registra che Ivan I, ossia Giovanni il prode alleato di Venezia, fu marito di Cattarina Orio nel 1470: e nell'albero degli *Orio* (famiglia arricchita col negozio di salumi) ripete: " 1470 – Cattarina Orio in questi anni fu moglie di Giovanni Cernovicchio duca di S. Sabba, di Montenegro e di altri luoghi nell'Albania. „

Invece generalmente a questo primo Giovanni si dà in moglie Maria Voukotic, dai duchi erzegovosi di S. Sabba, figlia di una Cantacuzeno abbandonata poi dal

marito che voleva darsi agli amori con una nobile fiorentina (?).

Così a orecchio mi pare che se egli avesse fatto un matrimonio veneziano ce ne sarebbe memoria positiva come l'abbiamo di suo figlio colla Erizzo: è probabile che l'unica Caterina Orio appartenesse a Giorgio V, appunto perché vediamo questo abdicare e ritirarsi a Venezia, dove già c'era l'altro ramo degli Czernovic.

Ormai col 1516 la dinastia montenegrina esaurita : gli Czernovic sono ormai più soltanto i *Cernovicchio* nobili veneti : né sembra che fossero in basso stato poiché i loro matrimoni avvengono colle più cospicue casate, Contarini, Alberti, Valaresso, Calbo, Dolfin.

Ancora nel 1578, Piero Cernovicchio si intitolava duca e conte di Zabliak, di Zadrina, ecc., e quasi da sovrano creava cavaliere di San Giorgio, ecc., il celebre giureconsulto udinese Tiberio Deciano.

Ecco, fedelmente tradotta, la Curiosa e mirabolante intestazione del diploma :

"Pietro Cernovicchio per grazia di Dio duca e conte di Sabiaca, Zadrina, Egina, della Puletense maggiore, Emazia, Bulgaria e signore del Monte Negro, ecc., oriundo per natali dai chiarissimi, serenissimi signori imperatori romani e costantinopolitani, per diritto di successione del sangue e di azione ereditaria Cesare Augusto *alias* Angelo Flavio Silvio Emiliano e Commeno, e capitano della Santa Sede Apostolica, commensale dei romani pontefici esistenti *pro tempore*. „

Premessi questi titoli, egli afferma che Papa Leone (?) e Michele imperatore ultimo (?) di Costantinopoli concessero ai di lui predecessori di poter creare cavalieri aurati, baroni e conti come da lettere 25 aprile dell'anno 1293; che Giulio III conformò i privilegi dati alla sua casa da Papa Leone e da altri imperatori, come da breve 17 luglio 1550, confermando le concessioni di Pio IV, Calisto III, Sisto IV, Innocenzo VIII, Paolo II, Paolo IV, ecc.

Quindi crea il prof. Tiberio Deciano e i suoi discendenti cavalieri aurati di San Giorgio, detti anche della milizia costantinopolitana, e conti palatini: soggiunge la solita formola dei privilegi annessi al titolo di conte palatino.

Pare incredibile che un uomo della levatura di Tiberio Deciano prendesse sul serio simili diplomi in base a stravaganti titoli di tal fatta : forse gli bastava che fossero presi sul serio in tempi quando una pergamena più o meno inverosimile otteneva riverenza quasi universale.

I Comneni avevano posseduto il trono imperiale di Costantinopoli dal 1081 al 1185: poi quello pure imperiale ma assai più modesto di Trebisonda dal 1204 al 1462: e alla caduta di questo, un Niceforo Comneno si sarebbe rifugiato in Morea: e di lì sarebbero derivati tutti quei Comneni di dubbia autenticità che si arrogarono i titoli più fantastici e rilasciavano per poco prezzo diplomi non meno ridicoli: uno di costoro, Demetrio Stefano, pubblicò nel 1784 il *Précis historique de la maison impériale des Comnénos* e un'altra opera analoga nel 1815, coll'intento di provare tutto queste fantasie.

Il genealogista Cappellari assegna agli Czernovic l'origine dai Comneni imperiali di Costantinopoli, insieme ai Castriotto, cioè alla famiglia del grande Scanderbeg.

Ma non vale la pena di andare avanti in ricerche oziose.

Comneni se ne trovano dappertutto: cinquant'anni fa il pope dei Crivosiani (quei montanari delle Bocche di Cattaro che hanno tanta analogia di razza e di costumi coi loro vicini del Montenegro) era un Commonovite e pretendeva anche

lui discendere dalla famiglia imperiale di Costantinopoli: fors'anche per questo i Turchi di Niksic non ebbero pace fino che non riuscirono ad attirarlo in un tranello e a tagliargli la tosta: e alla loro volta i suoi Crivosiani non ebbero pace prima di aver vendicato il Comneno con 24 teste di Turchi.

Quel mio bravo Gligo Perovito col quale avevo attraversato il lago di Scutari, dopo avermi sbarcato alla dogana e trattenuto nel Bazar ai successivi caffè che ci offrivano i negozianti suoi amici, montato su un cavallo bianco colla gualdrappa rossa, mi guidò alla città, mi aiutò a trovare la locanda, mi raccomandò al locandiere, mi fece un inondo di cortesie : aveva il suo intento: che io gli rendessi visita a casa: ed ivi, dopo amabile conversazione, dopo avermi fatto vedere le sue pipe, le sue sciabole e le fotografie di soggetto montenegrino, come razzo finale mi mostrò solennemente inquadrato d'oro un diploma in lingua italiana che lo creava *cavaliere prussiano di 4.^a classe*, uno di quei diplomi di fabbrica napoletana a noi ben noti.

Ebbene, su per giù valeva lo stesso il diploma di San Giorgio rilasciato all'illustro Deciano da Pietro Cernovicchio commensale dei romani pontefici.

Giovanni di Vittore, ultimo dei Cernovicchio, fu dei capi dei quaranta e senatore: " si legge — riferisce il Cappellari — che uccise Santo Venier con un arco probabilmente per disgrazia. Nel 1676 egli fu principale promotore di un decreto che parve allora a Venezia della massima importanza.

Il 15 marzo egli, insieme con Venier, Morosini e Foscarini, premessa solennissima motivazione, propongono la parte che tutti quelli che saranno eletti consiglieri o savi del Consiglio non possano, usciti di carica, vestire manica larga ducale; che tutti i cittadini i quali abusivamente la portano, smettano entro otto giorni sotto pena di cinquecento ducati ; e altri provvedimenti analoghi.

Sulla stessa materia avevano presentato proposta meno radicale il doge ed altri; questa ebbe la precedenza alla lettura: ma fu votata l'altra con cinquecentonovantacinque contro ottanta e ottantanove non sinceri.

Così codesti Czernovic, che avevano per diverse generazioni guidato schiere di fierissimi soldati, finivano nella quiete veneziana con una questione di toga e di etichetta elevata all'altezza di questione di Stato.

Giovanni l'ultimo morì nel 1660 senza lasciare moglie né figli : o forse la sostanza passò in casa Dolfin di S. Polo, dove nel 1636 si era maritata Faustina Cernovicchio.

6 - I TORTI DI VENEZIA

Cessata la dinastia dei Czernovic, pure perdurarono le relazioni di Venezia col Montenegro.

Nel 1687 i Montenegrini, ben provvisti di armi da fuoco dal Cornaro, costringono i Turchi a levare l'assedio di Castelnuovo : ne sono ricompensati con medaglie d'oro e d'argento e con terreni alle famiglie dei morti in battaglia.

Nel 1717 il vladika Daniele è ben ricevuto a Venezia, ottiene privilegi commerciali e lettere patenti che gli riconoscevano la giurisdizione sugli ortodossi delle Bocche di Cattaro : nel 1718 i suoi coprono la ritirata di Schulemburg da Scutari ad Antivari.

Il torto di Venezia fu di serbare poca e mala fede all'alleanza più volto

rinnovata coi Montenegrini: li adoperava durante la guerra, li abbandonava al momento di concludere la pace: perfino talvolta cooperò alle aggressioni dei Turchi contro il Montenegro. Pensavano i signori veneziani che quei poveri montanari dovessero fare da sè e fare per loro, che non potessero contare su nessun'altra potenza: forse temevano che, rassicurati e ingranditi, potessero compromettere il dominio veneto in Dalmazia e in Albania: non compresero che il solo modo per abbattere il Turco era quello di aiutare la riscossa energica e l'indipendenza delle popolazioni cristiane nella penisola orientale.

Venezia in tal modo si esaurì nella lotta secolare oltre e fuori Adriatico, trascurando di guernire con buone forze militari la sua neutralità in terraferma italiana. Ne fu punita, mentre il piccolo Montenegro ebbe a godere il premio del suo indomito valore.

Se Venezia avesse serbato più costante e — diciamolo pure — più leale l'indirizzo della sua politica, guastata ora da soverchie durezza ora dalle debolezze, essa avrebbe potuto rendere per sempre sostanzialmente veneziana tutta la costa orientale dell'Adriatico: ed ora sarebbe italiana.

L'alleanza veneziana aveva portato i primi germi della coltura nel Montenegro. Così Giovanni Czernovic aveva potuto fondare a Rjeka una prima tipografia con materiale veneziano; Giorgio vi fece stampare libri ed inni ecclesiastici in caratteri cirillici che penetrarono anche in Russia: si vuole che da essa provenissero un rituale conservato ora nel palazzo del Principe a Cettigne e un altro a Mosca, i quali per lo meno furono stampati *per ordine del signore Giorgio Cernovic* nel 1494. Anche i *vladikas* durante il secolo XVI si occuparono di stampare libri ecclesiastici: il vladika Macario come monaco era stato apprendista in una stamperia di Venezia.

E malgrado tutto, durarono vive nel Montenegro le simpatie per la superiore coltura italiana: ivi l'italiano è meno straniero che qualunque altro straniero alla razza serba. Come l'Ungheria e la Polonia adoperavano per lingua diplomatica il latino, così l'italiano era lingua diplomatica nel Montenegro, al pari che lingua commerciale negli scali del Levante.

I protocolli per la delimitazione dei confini del Montenegro nel 1820 e nel 1841 vennero redatti in lingua italiana.

E il popolo del Montenegro seguì sempre con affettuose simpatie lo svolgersi del risorgimento nazionale in Italia.

XVI.
LA POSTA DI VENEZIA.

Durante il secolo XVII fu la massima depressione nazionale del Montenegro, l'epoca nella quale prevalsero quasi lo porte dell'inferno e quasi andò sommersa l'alta montagna nel ripetuto irrompere delle ondate ottomane. Lo dice anche il *vladika* Pietro II nel dramma *La corona della montagna*:

L'agnello si accosta e si stringe al lupo;
Già si espande il fetore della mezzaluna;
L'hodja ha il suo minareto a Cettinje;
È soffocato il leone già così fiero;
Presto non ci sarà più Montenegro;
Già la croce a tre bracci è sparita.

A quell'epoca è probabile che si riferiscano i *probratim*, ossia fratellanze elettive, di cui si ha memoria nei canti dei *guzlari*, fra cristiani e turchi nel Montenegro. Come precisamente fossero le condizioni del paese si legge nella diligentissima relazione inedita di Mariano Bolizza nobile di Cattaro, che ho già citata, e che ha la data del 1614. E una relazione ufficiale, perché il Bolizza fu ripetutamente incaricato di negozi politici per conto della Repubblica veneta in quei paesi.

Il Montenegro era allora ufficialmente compreso nel sangiaccato turco che aveva Solitari per capoluogo: tanto è vero che la delimitazione dei confini tra Cattaro veneta e Niegosch montenegrina venne trattata a Costantinopoli, ivi stabilita e ivi patentata.

Comprendeva allora novanta villaggi con tremila cinquecentoventiquattro case: forniva ottomila ventisette uomini da combattimento, di cui da ottocento a mille archibugieri, il resto armati di spada, targa o chiaverina.

Possedevano i Turchi anche Antivari con duemila settecentosessantadue armati, di cui quattrocento archibugieri: possedevano Dulcigno con ottocento armati, di cui quattrocento archibugieri, tutta brava gente, la maggior parte *levanti* ossia corsari.

Il sangiacco risiedeva di preferenza a Podgoritza (quattromila trecentesettanta armati di cui trecento archibugieri) anche per la comodità di riscuotere *l'ordinario presente* ossia il tributo annuo del Montenegro al Sultano. Quest'affare della riscossione era tutt'altro che comodo: affare da generali più che da esattori. Il canto sulla *Morte di Smail-agà* narra come egli venisse sconfitto e gli fosse tagliata la testa quando colle sue genti si presentò a Cettigne per esigere il tributo. Sebbene a Vlieskopolje risiedesse un *cadì* turco per amministrare la giustizia ai Montenegrini, o parecchi fra i capi di questi fossero *spahis* cioè feudatari di *amar* contro l'obbligo di servizio militare al Sultano, un ultimo vestigio di indipendenza si manteneva fra i montanari del Brda, i quali rifiutavano apertamente il censo, nè ammettevano i voivodi del sangiacco per le funzioni giudiziario.

Eguualmente ribelli erano i finitimi montanari albanesi, come lo sono anche

oggi: fra tutti erano undici i villaggi ossia tribù ribelli: sei di religione romana, cinque di religione ortodossa: cinquemila trecentottanta uomini da fatti.

Nel 1604 tentò il sangiacco di avere per forza il tributo che gli veniva rifiutato: fu battuto. Quindi risulta come verità che il Montenegro era nominalmente tributario sebbene non effettivamente autonomo: era in uno stato di agitazione continua in sé stesso per i diversi elementi musulmani e cristiani che lo costituivano, e di ostilità continua verso l' autorità ottomana che non riusciva ad affermarvisi.

Per vivere gli abitanti della Montagna Nera s'ingegnavano, e non soltanto mediante rapina armata mano. Quelli della Katunska fornivano il mercato di Cattaro delle ortaglie, delle pollerie, di altre grasce: in maggio un duemila scendevano alle Bocche per lavorare le saline di Castelnuovo posseduto allora dai Turchi.

Parecchi erano impiegati nell'importantissimo servizio delle poste fra Venezia e Costantinopoli.

Ai tempi nostri il servizio postale regolare attraverso la Turchia è sempre stato quasi esclusivo privilegio e merito austriaco : le agenzie consolari austriache scaglionate da Semlino a Belgrado, a Nisch, a Sofia, a Filippopoli, Adrianopoli, Costantinopoli, assicuravano le corrispondenze europee. Quando non c'era la ferrovia dove ora corre l' *orient-express* o le strade ordinarie erano allo stato di natura, per superare gli ostacoli del terreno, guadi e pendenze, si adoperavano leggere carrette interamente costruite di legno o guidate da agii turchi, ai quali era rimasto il nome di *tatari* perché in origine si adoperavano a questo servizio i tatari emigrati maomettani dalla Crimea.

E in origine codesti tatari viaggiavano a cavallo: erano molto pittoreschi : calzoni larghi alla mammalucca, veste ricamata di seta o d'argento, corte o larghe maniche: un arsenale di pistole e di pugnali colla cartucciera alla cintura rossa che copre anche mezzo il costato.

Tali su per giù erano i Montenegrini impiegati dalla posta di Venezia nei secoli XVI e XVII.

Erano per solito arruolati in numero di centocinquanta codesti *portalettere*: la maggior parte stavano a provvigione a Costantinopoli, di dove il *bailo* veneziano (l' ambasciatore) li spediva di volta in volta alla volta di Cattaro.

E così viceversa.

Le lettere venivano da Venezia a Cattaro mediante fregate ordinarie : per solito due volte al mese: ed ogni valigia, ogni *dispaccio*, richiedeva da due a cinque portalettere.

Ciascuno era pagato venti talleri l'estate, venticinque l'inverno, circa un tallero per giornata di cammino: essi da Cattaro ricevevano la posta su in Montenegro per mezzo di un particolar fante provvigionato a dodici ducati l'anno.

Erano pure stipendiati i tre *conti* di Podgoritza, di Gruda e dei Clementi, per aver sicura la strada e buona scorta almeno fino a Plava.

Dopo le ribellioni di quei montanari, si deve prendere una strada nuova per l'Erzegovina più lunga sei giornate d' estate e otto d' inverno e notevolmente più costosa.

Fu incaricato quindi il Bolizza di trattare la pace fra i Montenegrini e i Koutzo-Albanesi per riassicurare il percorso più breve : e gli riuscì conchiudere solenni

stipulazioni dopo avere adoperato tutta la sua diplomazia.

Quei portalettere non c'era pericolo che violassero il segreto postale: ancora nel 1566 si eseguivano al Montenegro manoscritti accurati: ma prima del 1590 i Turchi avevano già distrutto la stamperia fondata da Giovanni Czernovic; e ormai in quel paese forse appena qualche monaco sapeva leggere e scrivere.

XVII GLI AVVENTURIERI

1 - SULTAN IAHJA.

Il Montenegro è un paese ancora ingenuo: il viaggiatore d' occidente vi è spesso l'oggetto di una curiosità giovanile e di minuziose domande, quasi come in Abissinia, sebbene venga trattato con ospitale riguardo.

Nessuna meraviglia che nei tempi addietro trovassero ivi facile credito e credulità gli impostori.

Era tale quel *sultan Iahja dell'imperial casa ottomana* di cui raccontò le meravigliose avventure con tanta diligenza Vittorio Catualdi ? Non è facile decidersi neppure dopo quest'opera voluminosa. Il fatto sta che egli, pretendente al trono ottomano ribelle ai sultani effettivi, fu riconosciuto nel Montenegro, vi trovò seguito e ne raccolse contributi per le tante sue macchinazioni colle quali proponeva di sollevare a libertà tutte le popolazioni cristiane della penisola orientale.

Ed è curioso che l'imperatore Ferdinando III gli menò buono il titolo fantastico di *conte di Montenegro*, riconosciutogli poi dal papa e da molte altre Corti: una specie dei titoli che usano prendere ora i principi viaggiando incogniti, un pseudonimo da cospiratore.

Un altro bizzarro personaggio, lo Scioppio, incaricato dal *conte di Montenegro*, assicurava a Vittorio Amedeo I di Savoia il possesso del Regno di Cipro purchè entrasse col *conte* in lega offensiva; nel tempo stesso un giovane abissino, proteso figlio dell'imperatore d'Etiopia, trattava il *conte* di *Maestà* e gli baciava il piede.

Da una Skanderbeg il conte di Montenegro ebbe a Torino due figli, di cui il maschio fu tenuto a battesimo da Maurizio cardinal di Savoia, ereditò il titolo assunto dal padre, fu riconosciuto e stipendiato al servizio militare della Repubblica veneta; morì governatore della fortezza di Palmanova, nella cui chiesa fu sepolto con iscrizione che lo intitola *Maurizio ottomano conte di Montenegro* e afferma che suo padre era secondogenito di Maometto III.

2 - UN GONZAGA

Quasi contemporaneamente al *conte di Montenegro* un principe autentico, Carlo di Nevers-Gonzaga, che aveva combattuto nelle guerre d'Ungheria contro il Turco ed era rimasto ferito a Buda, voleva tentare anche lui una sollevazione generale dei cristiani in Turchia, e nientemeno marciare su Adrianopoli e Costantinopoli. Il Montenegro gli si prestava come base d'operazione e come deposito delle armi venute dall'Italia.

Egli aveva messo insieme, per cominciare, cinque vascelli ; ma la flottiglia bruciò nel 1619, e tutto andò in fumo.

Poi la successione al ducato di Mantova rivolse altrove i suoi pensieri.

3 - IL FALSO CZAR

Nel 1767 un avventuriero, impostore poi verificato, riuscì a spacciarsi per lo czar

Pietro III fuggiasco : trovò facilmente partigiani al Montenegro e fu anzi eletto a governatore civile.

La storia di questo avventuriero è sovrabbondante di particolari romanzeschi: e viene raccontata in assai diverse maniere.

Dopo avere ben studiato il carattere dei Montenegrini percorrendo il paese come medico e preparandosi così interessate simpatie, vide che poteva osare, a patto di non restare a corto di audacia.

Fatta spargere abilmente la voce che egli era Pietro III, si acquistò credito dichiarando che voleva innanzi tutto la pace generale fra i Montenegrini, mettendosi d' accordo col patriarca di Ipek, regalando a questo il proprio cavallo, procrastinando la rivelazione ufficiale dell' esser suo.

E quando si svelò all'assemblea generale affermandosi Pietro III, modestamente soggiunse che voleva restare nient'altro che *Stefano il piccolo* per il bene del Montenegro: questo si sottomise alla sua autorità e gli serbò fede malgrado le ostilità dei Turchi e dei Veneziani, forse appunto per queste. Parve protetto dal cielo poiché la folgore nello stesso giorno fece saltare le polveriere veneziane a Budua e le polveriere turche a Scutari.

Sopravvenuto con missione di smascherarlo il principe Dolgorouki, inviato di Caterina II, a dichiarare che Pietro III era ben morto e sepolto (infatti Caterina lo poteva dire perché l' aveva fatto ammazzare), il falso Czar dovè confessare la propria impostura; ma essendosi mosse minacce dai Turchi e vista l'incapacità del *vladika* Sava (sebbene questi fosse stato decorato di croce d'oro da Federico II di Prussia), il generale russo trovò pratico di rilasciargli un diploma di ufficiale invitando il popolo ad obbedirgli.

Altri invece raccontano che egli fu consegnato a Dolgorouki; ma poiché questi lo aveva fatto rinchiudere in una stanza al disopra della sua, il furbo gridò alla gente: " Voi vedete che lo stesso principe mi riconosce per suo superiore. „ Gli ingenui Montenegrini si lasciarono persuadere e Dolgorouki dovè partire in gran fretta.

È ammesso da tutti che Stefano rimase accecato dallo scoppio di una mina mentre voleva iniziare nel Montenegro la costruzione delle strade: e che fu ucciso a tradimento da un *guzlaro* greco suo favorito, per conto del pascià di Scutari.

Sebbene non facesse bella prova in guerra, il falso czar governò quattro anni il Montenegro esercitandovi una dittatura severa che neppure il *vladika* avrebbe osata.

La più grande tentazione per un Montenegrino non è il danaro, sono le armi: si vuole che il falso Czar ottenesse tanta disciplina dai suoi, che si potevano lasciare le armi sulla via pubblica senza che nessuno osasse toccarle.

Messi da parte gli avventurieri fra le curiosità della cronaca, vediamo ora i signori autentici e legittimi del Montenegro.

XVIII
I VLADIKAS.

Per le successive abdicazioni più o meno spontanee degli ultimi Czernovic, gli uni troppo veneziani gli altri troppo turchi, il consenso popolare aveva affidato il potere al vescovo come rappresentante l'interesse nazionale e gli aveva dato il titolo di *vladika* (dominante).

I *vladikas* venivano investiti dai capi delle tribù vestendoli della tonaca nera, consegnando loro il pastorale e presentandoli al popolo sull'aja del monastero di Cettinje.

Contro l'oppressione musulmana, la notte di Natale del 1702 i Montenegrini celebrarono *vespri* paragonabili ai siciliani, colla strage di quanti musulmani si rifiutavano al battesimo.

L'iniziativa della sanguinosa riscossa la ebbe il metropolita *vladika* Danilo Petrovitz Niegotschi, il fondatore della dinastia che ora dà all'Italia la sua futura regina: giacché da allora in poi il potere, prima ecclesiastico dei *vladikas*, poi laico dei principi, non uscì mai dalla famiglia Petrovitz, la cui umile dimora originaria si conserva con rispetto nella borgata di Niegotsch. E i vecchi Montenegrini chiamano sempre il principe *santo signore* come se fosse ancora un principe-vescovo.

Danilo, il *monaco nero* per i Turchi, il *fulgido sole* dei Montenegrini, fu il rivendicatore del suo popolo: le leggende vogliono che una *vila*, una fata propizia, gli suggerisse gli stratagemmi per ottenere le successive vittorie sui Turchi, tanto più numerosi. La sua vera fata era il coraggio per la patria.

Il suo successore Basilio ereditò lo stesso animo.

Egli si intitolava *metropolita del Montenegro, esarca della Albania marittima e del trono di Servia* pubblicando a Mosca nel 1751 una *Storia del Montenegro* e dedicandola al Woronzow cancelliere della *regina dei Moscoviti (?)*: ma era uomo da spada, al pari che da pastorale, da penna e da sermone.

Nel 1756 il pascià della Bosnia gli scrive: Monaco nero: inviami il tributo della Montagna, dodici giovinette fra le più belle, tutte dell'età fra i dodici e i quindici anni, altrimenti giuro per il Dio unico di distruggere il tuo " paese e ridurre tutti i maschi, giovani e vecchi, in schiavitù. „

Basilio comunica la lettera ai capi delle tribù, dichiarando che se si sottomettono egli si separerebbe da loro come da disonorati. Essi unanimi esclamano che piuttosto si farebbero tagliare la testa: e allora il *vladika* risponde al pascià:

" Come puoi tu, rinnegato, mangiatore di susine erzegovesi, domandarci il tributo ? Ti manderemo una delle nostre pietre, e in luogo delle dodici vergini riceverai dodici code di porco di cui potrai adornare il tuo turbante, perché tu sappia che al Montenegro le giovinette non crescono per i Turchi né per i rinnegati: e che, piuttosto di cederne una sola, preferiremmo tutti morire storpiati, ciechi e monchi. So vuoi assalirci, vieni.... „

Il pascià mandò, con quarantacinquemila soldati, il suo luogotenente, che dovè fuggire ferito e sconfitto.

Anche più gloriosa fu la vittoria del *vladika* Pietro nel 1777 sul pascià d'Albania: così decisiva, che da allora in poi lo stesso Sultano riconobbe l'indipendenza del Montenegro, almeno in fatto, cessando dal pretendere tributo.

Egli era un degno principe in guerra e in tempo di pace: sapeva governare, ottenere colla dolcezza e coll' eloquenza il consenso alla sua energica risoluzione : raccolse in un primo codice le leggi e le consuetudini, morì ottuagenario nel 1830 ed è venerato come un santo, come la stella e il genio del Montenegro.

Pietro I fece una morte da patriarca. Memorabili le sue poetiche ultime parole:

" E voi, libere montagne, vivete eternamente: una gloria immortale fiorisce sulle vostre cime: essa sopravviverà agli uomini e al mondo. Che Dio diffonda le sue benedizioni su voi e su tutto il popolo serbo. „

Erano presenti tutti i capi delle tribù: e quando egli fu spirato, essi incrociando i fucili sul letto funebre giurarono pace e concordia.

In seguito a visioni popolari e al voto universale, Pietro fu canonizzato dalla *skupcina* (assemblea generale) nel 1834. E curioso che aveva avuto per segretario un prete italiano e cattolico, don Franco Dolci.

Il suo merito più pratico fu quello di aver introdotto nel Montenegro la coltivazione delle patate.

PIETRO II.

Al *vladika* Pietro I successe il nipote da lui designato, appena ventenne e appena diacono, ma proclamato senza difficoltà dal popolo e salutato Pietro II: egli anzi potè osare un colpo di Stato, cioè sopprimere la carica del governatore civile e riunire in sé tutti i poteri.

Mentre egli era andato a Pietroburgo per ricevervi la consacrazione episcopale, si formò contro di lui un partito che si faceva forte del favore della Russia : e uno dei capi, che si era fidanzato ad una di lui sorella, credette di poter impunemente sposare invece una bella moscovita. Ciò era così contrario ai sentimenti dei Montenegrini, che il fidanzato spergiuro venne espulso e il *vladika*, reduce e consacrato, non trovò ostacoli all' esercizio effettivo della dittatura: nella quale seppe condursi con fine politica verso la Russia, verso l'Austria e verso il Sultano, limitandosi alle piccole guerre di frontiera contro le tribù musulmane albanesi, e attendendo piuttosto a riforme interne civili.

Nonostante aveva idee slave molto larghe: nel 1849 offrì al croato Jellacich, per combattere i Magiari, il concorso di dieci mila Montenegrini.

Jellacich rifiutò allegando che la questione era interna dello Stato ungherese, ma forse per diffidenza croata verso l'elemento serbo. Pietro II, benché pastore nell'infanzia, aveva poi ricevuto a Pietroburgo una accurata educazione; fu poscia allievo del celebre poeta bosniaco Milutinovic, e amico del non meno celebre Vuko Stefanovic il quale lo distolse dal classicismo accademico e lo rivolse al sano romanticismo nazionale.

La sua riputazione fu principalmente letteraria, sebbene egli fosse buon guerriero, buon cavallerizzo e buon bersagliere, capace di forare con una palla di fucile una noce lanciata in aria. Nel monastero da lui costruito sul monte Lowtchen egli si ritirava ogni estate a martellare il proprio genio poetico sull'incudine della meditazione e proseguendo gli studi classici.

La sua biblioteca a Cetinje conteneva quattrocento volumi (storia, grammatica, scienze) in lingua russa, tedesca e francese.

Non solo fondò una stamperia dove faceva pubblicare un calendario geografico-storico intitolato Gerlitza (la tortora), ma se ne servì per pubblicare le proprie opere, di cui il Coquelle dà il seguente elenco:

Il mezzo di lottare contro la collera degli Ottomani, 1834, vecchio argomento, trattato in abbondanza da scrittori occidentali nei secoli XVI e XVII, e ancora vivo per il secolo avvenire.

L'eremita di Cettigne, 1834, raccolta di poesie.

La bandiera di Mikroskosmo, 1845, dedicata ai mani del poeta russo Pouchkine e alla sua tragica fine.

La corona delle montagne, dramma lirico-storico, 1847.

Stefano il piccolo, ossia il falso Pietro III di cui ho già ricordato le avventure, anche questo un dramma.

Il guerriero, 1850, ove è celebrato l'eroismo di uno degli Uscocchi della Moratcha.

Inoltre pubblicò parecchie poesie eroiche nello *Specchio Serbo*, rivista di Belgrado, ed altre a parte che sono ancora popolari nel Montenegro.

Insomma si meritò uno dei primi posti nella moderna letteratura serbo-illirica.

Il dramma lirico-storico *La corona della montagna* è il suo capo d'opera e celebra la riscossa del Montenegro, i *vespri Montenegrini* del 1702.

Il concetto fondamentale è in queste parole che egli fa dire al *vladika*, Danilo suo predecessore:

" Ogni uomo deve avere una patria e una fede; non osi mutarle, vi riposi come il granello nella terra dove germoglia. „

Ma la tela dell'azione si svolge assai vasta, così da rappresentare nel loro insieme le condizioni del Montenegro a quell'epoca.

Prevalgono gli episodi di guerra e di patria: vi ha tuttavia il suo posto anche *l'eterno femminino*, per esempio nella descrizione della giovane sposa che piange il cognato ucciso, e alla quale il suocero vieta che si recida per lutto le trecce; e nelle nozze musulmane, dove il *kadi* descrive la bella Fatima e conclude: "beato il letto sopra cui riposi!„

In alcuni versi, per esempio nelle imprecazioni ai traditori, si odono accenti veramente ispirati.

Ma sarebbe esagerato affermare che sia un capolavoro questo capolavoro del *vladika*, che valga un'Iliade come volle qualche critico serbo: il Tommaseo così lo giudica:

" Laddove egli dipinge le cose a lui meglio note, laddove s'astiene dalla rettorica dei libri e si accosta al linguaggio dei suoi montanari, quivi l'autore è poeta, e i suoi versi saranno testi di lingua. „

Spesso viaggiò per motivi di salute in Italia: parlava e scriveva correttamente l'italiano: Trieste gli suggerì una bella ode: a Roma fu ricevuto con ogni riguardo dal Papa: la cupola di San Pietro gli ispirò un' altra elevatissima poesia.

Dopo scritti dei versi nell'albo di una distinta signora, disse: " Questi versi sono l'opera d'un uomo incivilito in un popolo semibarbaro, d'un semibarbaro in paesi inciviliti, e d'un principe di contrabbando. „

Ora i principi del Montenegro sono ammessi con tutti i diritti e tutti gli onori sovrani, e, quanto al popolo, ben poco vi rosta che possa qualificarsi semibarbarie. Egli ebbe grande merito nel preparare questi felici progressi.

" I nostri vicini — diceva — ripetonno che il popolo del Montenegro, è di ladri e

assassini. Voglio mostrare che si ingannano. Voglio far vedere loro che questo popolo può, al pari di ogni altro, progredire nei sentieri della civiltà. „

Desideroso che il suo paese venisse meglio conosciuto in Europa, vi accolse con grande onore il re Federico Augusto di Sassonia, che nel 1838 aveva intrapreso un viaggio di studi botanici: e con molto favore nel 1840 il Valentinelli proprefetto della biblioteca di San Marco di Venezia, facendolo partecipare alla pubblica letizia per le vittorie sui Turchi.

La prova dell' influenza da lui ottenuta sul suo popolo fu che gli riuscì di frenare i matrimoni per ratto, costume così caro alle genti ingenue, forse non peggiore che i nostri raffinati matrimoni per contratto, per lo meno favorevole alla selezione fisica della razza. Ma ciò costituiva un punto importante da raggiungere volendo, come egli voleva, disciplinare il Montenegro.

Uomo avveduto in affari ed economo, egli lasciò settecentomila franchi di patrimonio proprio, quantunque facesse costruire il vecchio palazzo, detto *Il biliardo* perché questo mobile di giuoco — gran novità in quel paese — occupava la sala principale.

Il testamento di Pietro II così magnificamente comincia:

" Gloria a te che ti sei manifestato nel mondo. Grazie a te, Signore, che ti sei degnato guidarmi sul sentiero di uno dei tuoi mondi, e di confortarmi benignamente col raggio divino di uno dei tuoi soli!

" Grazie a te, Signore, che mi hai illeggiadrita l'anima su questa terra popolata da mille e mille tue creature.

" Quanto si espandeva fin dall'infanzia il mio cuore in canti di celeste giubilo dinanzi alle ineffabili tue grandezze e meraviglie, altrettanto meditava con tremore e piangeva sulla sorte dolorosa dell'uomo.

" La tua parola trasse dal nulla tutte le cose. L'uomo è mortale e dove morire.

" Io mi avanzo pieno di speranza alle soglie del tuo divino santuario, la cui fulgida ombra ravvisai sul sentiero misurato dai miei passi mortali.

" Alla tua chiamata io vengo tranquillo, sia per dormire nel tuo seno l'eterno sonno, sia per cantare ne' cori immortali le tue eterno laudi. „

Sembra di udire Marco Aurelio quando sulle rive del Danubio dettava i suoi *Ricordi*: e ringraziava gli Dei per aver concepito chiaramente qual sia la vita secondo natura. „

Nel suo monastero fortificato, armato di cannoni tolti ai Turchi, guardato dagli erettici e giganteschi *perianiks*, Pietro II era ancora ufficialmente *arcivescovo*; ma trattando coll' estero già si intitolava *principe e altezza serenissima*.

Era questo un preludio alla trasformazione completa del potere ecclesiastico in potere secolare e della dinastia per designazione di nipoti in dinastia ereditaria per filiazione.

XIX
UN MARESCIALLO DI NAPOLEONE.

Ai primi d'agosto 1806 giungeva a Ragusa il maresciallo Marmont, che ivi doveva guadagnarsi il suo titolo ducale nella nuova aristocrazia improvvisata da Napoleone I.

L'ammiraglio russo Siniavin occupava le Bocche di Cattaro i Montenegrini e i Bocchesi minacciavano Ragusa.

Marmont nelle sue *Memorie* parla con molta disinvoltura o con evidente disprezzo di questi nemici *irregolari*, i quali pure avevano costretto Lauriston a chiudersi in Ragusa, ve lo avevano aspramente combattuto parecchi giorni bruciando i sobborghi, e avrebbero preso la città se non fossero sopravvenute istruzioni pacificatrici per parte dello Czar : tanto che Lauriston si provò a promettere al *vladika* Pietro I il patriarcato della Dalmazia.

Tace il Marmont d' essere stato battuto il 19 settembre in una battaglia sanguinosa che durò fino oltre la mezzanotte, e costretto a ritirarsi. Dice solo quanto segue:

" Combattere dei Montenegrini non era nulla per me... il 27 settembre in numero di circa mille vennero ad assalire gli avamposti, furono respinti e io vietai di inseguirli.... Si sa cosa valgono codeste truppe : la metà si mostra a portata : solo un quarto si batte coraggiosamente fra le roccie e resiste : tuttavia la massa occupa sempre più o meno, e diventerebbe formidabile in un momento di disordine. „

Tuttavia, per sloggiare mille e duecento a mille e cinquecento di quei *montanari* dovè impiegare parecchi forti battaglioni di volteggiatori e di granatieri condotti da Lauriston: e dovè aggiungere due reggimenti quando que' paesani furono da duemila a tremila. I Montenegrini perdettero sessanta uomini, ma tagliarono la testa a un capitano, e non sarà stata la sola.

Il 1° ottobre, Marmont dove far entrare in azione tre reggimenti contro tre battaglioni russi e il resto paesani.

Il 2 ottobre, mentre egli faceva bruciare i sobborghi di Castelnuovo, mille e duecento *paesani* obbligarono i suoi avamposti a ritirarsi: ci volle tutta la guardia reale italiana sostenuta da parecchi distaccamenti per ricacciarli.

In tre combattimenti quei paesani da nulla avevano avuto quattrocento morti e più di ottocento feriti.

Una sera, nove di essi si arrischiarono a tiro di fucile dalla piazza, fino intorno a una casina dove solevano riunirsi gli ufficiali italiani, con una scarica a salve ne uccisero sei e ne ferirono parecchi altri.

Quando il maresciallo ebbe occupato definitivamente Cattaro, il vladika del Montenegro — dice lui — gli domandò un colloquio : invece fu lui a chiedere il colloquio a *Sua Eminenza* ; ma tiriamo innanzi :

" Gliel'accordai e ci incontrammo a poca distanza da Cattaro. Parlammo del passato e gli domandai perché ci aveva fatto la guerra. Mi rispose che, collocato sotto la protezione della Russia, da questa colmato di benefizii, aveva creduto suo dovere obbedirla : ma che ormai il nuovo stato di cose cambiava la sua condizione e gli imponeva altri doveri. „

La Russia infatti aveva consentito la cessione di Cattaro ai Francesi.

Non si ricordò però il Marmont di avere rimproverato al *vladika* le atrocità commosse dai Montenegrini: né che il *vladika* ebbe buon giuoco a rispondergli : — È vero che il nostro popolo decapita i nemici fatti prigionieri sul campo: ma non è forse più strano che il popolo francese abbia decapitato il suo re legittimo ?

" Egli mi assicurò — rammenta il Marniont — che il popolo del Montenegro sarebbe d'ora innanzi buon vicino, non darebbe motivo a nessun lamento, e che egli ambiva di guadagnarsi le buone grazie del mio sovrano. Il suo discorso, che non conteneva impegni formali, mi lasciò supporre il pensiero di volersi mettere in seguito sotto la protezione della Francia : io non intavolai la questione: questa proposta doveva venire da lui. Più tardi, quando io credetti che egli stesse per farla, aveva cambiato.

" Il governo russo non aveva certo mai cessato di attribuire molto valore all'influenza che egli esercitava in quei paesi.

"Io dal nostro canto gli promisi buon vicinato, a patto di una reciprocità della quale egli mi reiterò l'assicurazione: e così ci separammo.

" Questo *vladika*, magnifico uomo, di circa trentacinque anni, di spirito distinto, aveva molta nobiltà e dignità nelle maniere.

" La sua autorità positiva e legale era scarsa nel suo paese, ma la sua influenza era senza limiti. „

Basta questo per mettere in chiaro come Marmont fosse male informato: il *vladika* era sovrano effettivo oltrechè vescovo influente del Montenegro.

Assai più ingenua erano le istruzioni mandate al Marmont dal vicerè Eugenio: "Voi potrete, *dopo la partenza dei Russi*, far minacciare sotto mano i Montenegrini che, se non stanno tranquilli, siete pronto a dar loro una buona lezione : ma che se si conducono bene se ne troveranno bene. „

Napoleone alla sua volta, nella piena cecità dei suoi grandi trionfi, credeva di poter annichilire con un soffio il Montenegro:

" Quando saranno passati i grandi calori e che il generale Marmont avrà raccolto tutti i suoi mezzi e ordinato le sue forze, piomberà sui Montenegrini per ripagarli delle loro barbarie. Egli procurerà di prendere il vescovo e frattanto dissimulerà per quanto possibile. Quando avrà ben preso le sue precauzioni e addormentati i nemici, egli riunirà dodici o quindicimila uomini adatti alla guerra di montagna, cannoni su affusti a slitta, e *schiaccerà i Montenegrini*. Finché quei briganti non avranno ricevuto una buona lezione, saranno sempre pronti a dichiararsi contro di noi. „

Si immagini Marmont nella buca di Cattaro a guardare in alto il Montenegro da schiacciare! Per sua fortuna Napoleone cambiò parere e Berthier gli scriveva da Tilsitt in luglio 1807:

"Voi non dovete attaccare i Montenegrini, ma, al contrario, procurare di annodare intelligenze con loro e condurli a noi sotto la protezione dell'Imperatore." E alla sua volta il maresciallo racconta i vari tentativi per adescare quelle genti e annientarlo... in sogno:

"L'Imperatore annetteva molta importanza a ottenere la sommissione dei Montenegrini.

"Noi eravamo in pace e di buona intelligenza, ma essi non avevano rinunciato alla loro indipendenza.

"L' Imperatore veramente non domandava che diventassero sudditi come i Dalmati, ma voleva un atto col quale invocassero la sua protezione.

"Questa delicata questione, intavolata più volte col *vladika*, non ebbe mai un successo completo. Egli dava delle speranze, ma non conchiudeva nulla.

" Gli ci voleva del tempo — diceva — per preparare gli spiriti ; rispondeva sempre che, se l'Imperatore faceva la guerra ai Turchi, poteva fare assegnamento su tutta la popolazione del Montenegro.

" Finalmente consultò l' Assemblea : la decisione fu di attendere risposta.... da Pietroburgo.

" Mandai un console perché risiedesse al Montenegro ; ma l' arcivescovo, pure accogliendolo con riguardi, si oppose a che la sua residenza abituale fosse il Montenegro : domandò che dimorasse a Catturo, donde potrebbe venire a trovarlo nel suo convento di Cettigne tutte le volte che avesse qualche cosa da trattare.

"Dopo avere prodigato le proteste e detto anzi che pregava per l'imperatore Napoleone e per il suo esercito in Dalmazia, mi lasciò intravedere la propria ripugnanza all'atto che gli si chiedeva.

"Oltre i legami religiosi, le antiche abitudini colla Russia, i benefizi da essa ricevuti, quelli che poteva sperarne, conveniva meglio alla sua politica avere per protettore un sovrano di cui gli Stati erano a trecento leghe, che un sovrano di cui i possessi erano contigui al suo territorio.

" In una posizione come la sua si vuole un appoggio, un benefattore, un patrono, il *capo d'un sistema* (sic) ma non si vuole un padrone. „

Dopo ciò non si capisce perché Marmont insistesse a negoziare con un mercante così sordo : non gli valse neppure aver fatto correr voce dei ricchi regali che egli preparava per il *vladika*, fra cui un ritratto di Napoleone contornato da bellissimi diamanti.

" Intrighi austriaci e consigli da Pietroburgo sopravvennero : il tuono e le maniere dell' arcivescovo mutarono dopo l' arrivo di un corriere da Vienna.

" Io scrissi all' Imperatore per dirgli che se prevedeva una rottura coi Russi o cogli Austriaci, bisognava profittare della pace per sottomettere quel paese colla forza.

" Gli domandavo otto giorni e sette a otto mila uomini.

" Di Cettigne, il gran convento di quei cantoni „ (senza volerlo diceva bene *cantoni* il maresciallo, perché il Montenegro è una Svizzera, sia per la natura topografica, sia per lo spirito di indipendenza e il valore nel difenderla) avrei fatto una fortezza per dominare tutto il paese dopo la conquista, e per stabilirvi i magazzini delle truppe francesi. Per indebolire la popolazione io avrei levato un grosso reggimento da formare in Italia per dargli poi una destinazione più lontana: infine proponevo, alla maniera dei Romani e di Carlomagno, di trasportare fuori del suo paese una parte della popolazione e di inviarla, per esempio, a occupare e dissodare le brughiere del campo intorno alla piramide di Zeist (in Olanda). „

Il convento di Cettigne che egli voleva trasformare in fortezza, che era stato fondato da Ivan Czernovitz nel secolo XV, distrutto dai Turchi nel 1714, ricostruito dal *vladika* Danilo I quasi monumento del suo vespro liberatore dai musulmani, rimane ancora come simbolo e palladio dell'indipendenza nazionale montenegrina, tanto che il principe Nikita ha ordinato — per solennizzare le nozze della figlia col principe d'Italia — un nuovo modello di francobolli dove è raffigurato il profilo di quello storico monastero.

È assai che Marmont non proponesse addirittura di demolire il Montenegro e

riempire con esso le Bocche di Cattaro.

Ma bastano le sue caratteristiche proposte come saggio dello spirito fantastico e violento di cui Napoleone aveva ubbriacato i suoi marescialli.

Marmont ha l'ingenuità di soggiungere: " nessuno di questi diversi progetti convenne all'Imperatore. „

Napoleone, sebbene lontano, riflettendo sui combattimenti del 1806, aveva avuto campo di rendersi miglior ragione della realtà: egli scriveva al suo maresciallo: "tenete un agente presso il vescovo dei Montenegrini e procurato di conciliarvi *quest'uomo* — non bisogna aver il carattere duro: bisogna mandare degli agenti e conciliarvi quelli che dispongono del paese. „ Un'ultima proposizione del *vladika* all'assemblea generale, di mettersi sotto la protezione dell'Imperatore, fu rinnovata pro forma e respinta all'unanimità. L'entrata de' Francesi a Mosca nel 1812 suggerì al *vladika* osservazioni che corrispondevano allo spirito del celebre romanzo di Tolstói, sulla degenerazione nazionale della nobiltà russa: ma non per questo il Montenegro si accostò ai Francesi: anzi durante l'inverno del 1813 i Montenegrini, riprese le ostilità, furono gli effettivi padroni delle Bocche di Cattaro.

XX
IL VIAGGIO DEL RE DI SASSONIA.

L' unico sovrano che finora abbia visitato il Montenegro fu Federico Augusto re di Sassonia, l'antenato della nostra graziosa regina Margherita.

Come suo fratello divenne l'insigne re dantista, Federico Augusto (conforme alle tradizioni intellettuali della casa di Sassonia) era appassionato per la botanica : nel 1838 intrapreso per il suo erbario un viaggio di esplorazione in Dalmazia.

E da Cattaro egli fece un'ascensione al Montenegro, attratto non solo dalla curiosità floreale, ma anche da quella di conoscere le altre singolarità di quella montagna.

Una relazione sommaria del suo viaggio fu pubblicata a Trieste, e circa al Montenegro non è tanto sommaria: è anzi abbastanza colorita per offrire un adeguato confronto colle condizioni attuali, in modo che ne risulta il progresso fatto dal tempo dell'ultimo *vladika*.

Il porto di Cattaro era allora l'unica porta, le Bocche erano il solo sbocco per il Montenegro.

Calavano i Montenegrini al loro Bazar fuori Porta Fiumera a smerciarvi legna, uova, salumi, castradina, erbaggi, cacciagione, cera e miele, trote e scoranze, patate, scotani, prodotti ovini. Gli uomini in città non erano ammessi che pochi per volta e disarmati.

La strada, poco più in alto di Cattaro, diventava un cattivo sentiero appena praticabile alle cavalcature.

Il *vladika* Pietro II venne incontro al Re sul confine : lo videro comparire gigantesco, colossale nella sua nera zimarra, sul piedistallo delle sue rupi lui solo in piedi ; il suo seguito stava dissimulato : il *monaco nero* si presentava come se fosse l'unico abitante del proprio dominio.

Offri al re da sedere sopra un masso appena coperto dalla *rozza struka* di lana: e lo invitò a recarsi a Cettigne dicendo che altrimenti sarebbe come andare a Roma e non vedere il papa. „

Veramente sarebbe stato vedere il papa senza andare a Roma.

Si mossero a cavallo, per la faticosa oedifficile sassaja : ebbero refezione di pane, castrato arrosto, formaggio : lauta per i Montenegrini, che allora mangiavano lesse anche le radici di arum.

Lungo il tragitto comparivano le genti recando rinfreschi di latte, di vino e di acqua entro le fiasche quadrate di vetro verde veneziano, dette *fiasche da lira*.

Salve di fucileria e di cannonate salutavano gli ospiti.

Sull'alta torre cilindrica della residenza a Cettigne sventolava la bandiera del *vladika*: un drappo di seta gialla colla croce rossa.

Fabbricata solo per tre lati, la residenza si appoggiava colle muraglie di pietrame alla parete naturale della roccia: a un solo piano, aveva però diverse stanze per gli ospiti colle finestre munite di vetriate e di scuri.

Come gli antichi abati, il *monaco nero* aveva cedute le proprie al re. La stanza d'onore ora decorata di trofei, aveva un orologio a pendolo provvisto di suoneria musicale, uno specchio dorato, un divano, un tavolo, uno scrittoio squisitamente intarsiato.

La biblioteca abbondante: libri in diverse lingue e ben rilegati.

Il cugino e luogotenente del *vladika* parlava italiano : così il nipote ereditario Danilo, allora avviato al sacerdozio.

Da alcuni mesi si era stabilito lassù un francese maestro di francese colla sua signora, triestina e poliglotta.

Il *vladika* aveva istituito una prima scuola elementare dove s'insegnava leggere, scrivere, l'aritmetica e la Bibbia.

Due compositori (dei quali uno padovano) bastavano alla stamperia, dove si stava allestendo una grammatica, e si riproducevano calendari russi. Nel 1834 il *vladika* vi aveva fatto stampare il suo lavoro poetico *La solitudine del Montenegro* (più esattamente *l' eremita di Cettigne*), opuscolo di 50 pagine con belle vignette.

La chiesa molto ben tenuta e arredata : uno dei suoi popi parlava italiano.

Ma il tesoro mostrato al Re come più prezioso era la testa imbalsamata di Mahmud-pascià, ucciso in battaglia dai Montenegrini nel 1796, racchiusa e custodita col suo turbante in una finissima cassetta di noce.

Il Senato risiedeva in una specie di dormitorio-cucina, spartito in tre stanze da siepi di rami secchi intrecciati : intorno al focolare stavano dodici sedili di pietra, uno più alto per il *vladika*: in quell' ambiente affumicato erano collocate anche le lettiere per i senatori, che però maestosamente sfoggiavano giubboni di panno rosso foderati di pelliccie.

Né erano soddisfatti di quella installazione omerica ; infatti si lavorava a un nuovo edificio senatorio.

La cena era stata, per il re e per i suoi, abbondante e buonissima : fu sontuosa la colazione con dolci, gelati, liquori e *champagne*: rallegrata da esercizi ginnastici di giovinotti appartenenti alla Corte del *vladika*, accompagnata dalle malinconiche e monotone armonie dei *guzlari*.

Gli spari di tre piccoli cannoni, messi in batteria sui sassi, salutarono la partenza : il re fu accompagnato dal *vladika* per un tratto, con fastosa cavalcata, verso Budua : ma non al confine, perché il *vladika* era preoccupato da certe operazioni di guerra verso l'Erzegovina.

Così, mentre il re poteva tranquillamente dedicare i suoi ozi a foraggiare per l'erbario, il monaco doveva guidare alle battaglie il suo gregge di soldati.

XXI
I PRINCIPI

1 - DANILO E DARINKA.

Nell' ottobre 1851, Pietro II venne a morte : agli astanti comunicò verbalmente ciò che aveva lasciato e che venne infatti trovato per testamento : egli designava a successore il nipote Danilo, un giovane di 25 anni che allora compiva a Vienna l'educazione cominciata, anzi prolungata in avventure di montagna e in scaramucce di frontiera contro i Turchi, in brevi riposi occupati a udire le storie leggendarie e le leggende poetiche del suo paese.

Riconosciuto dallo Czar prima ancora che dal suo popolo, Danilo vide che poteva molto osare se avesse il consenso della Russia : e partì per Pietroburgo lasciando credere che andasse a prendervi la consacrazione episcopale. Guadagnò invece facilmente alle sue mire lo Czar, il quale spedì al Montenegro un suo commissario per *interrogare* il popolo : questo, quando è abilmente interrogato, risponde sempre a tuono.

Danilo ritornò da Pietroburgo riconosciuto e accettato come *principe* regnante col diritto di trasmissione ereditaria ai discendenti o collaterali maschi : il giorno della Natività, nel 1852, l' assemblea generale del popolo accolse il suo giuramento: da allora in poi alle berrette nazionali si aggiunse la coccarda d' ottone coll'aquila bicipite e con una scritta che afferma i titoli di *principe e signore del libero Montenegro e dei Brda*. Occorre dire che egli giustificò come guerriero la fiducia del popolo ? è quasi superfluo trattandosi del Montenegro : va però soggiunto che, per difendersi dai Turchi nel 1853 e sostenere la guerra, distribuì ai soldati tutto il suo particolare patrimonio, al pari di Vittorio Amedeo di Savoia che aveva dato anche il suo collare dell'Annunziato..

Emanando nel 1855 un primo *codice generale*, egli affermava il principio dell'uguaglianza di fronte alla giustizia come fondamento della civiltà, raccomandava a quanti erano in grado di leggere e comprendere la nuova legge che si adoperassero a diffonderne la cognizione: cosa abbastanza agevole poiché in tutto erano 93 articoli.

Bastavano però a comprendervi due massime veramente esemplari :

Con rigide sanzioni vi si garantiva la libertà e la incorruttibilità dei giudici;

L'opposizione al pagamento delle imposte vi era punita al pari dei delitti di alto tradimento.

Siccome i predecessori di Danilo erano vescovi e monaci, nessuna principessa ancora aveva avuto il suo trono nella residenza dei *vladikas*.

Egli aveva accarezzato il progetto di sposare una principessa della casa di Serbia: fece invece nel 1855 un ottimo matrimonio a Trieste, colla signorina Darinka Queqwich, di famiglia commerciante. L'imperatore dei Francesi non aveva forse dato l' esempio di sposare una semplice contessina ?

La sposa gli portò una modesta dote di centomila fiorini, ma belle doti personali e la volontà di contribuire come donna o come principessa al bene della sua nuova patria.

La principessa Darinka si propose di introdurre nel Montenegro usanze più civili, quelle (s'intende) compatibili colla povertà austera del paese e colle necessità della sua vita militare: fece col marito, piuttosto salvatico, la parte di

Clotilde presso Clodoveo.

Abbellì e ammobiliò, trasformando in palazzina, la casa del principe a Cettigne; aiutò il marito a studiare il francese ; introdusse l' uso di leggere i giornali e dei garbati ricevimenti alla triestina, ossia all'italiana, e il thè all'inglese.

Suo marito restò fedele come i suoi sudditi al pittoresco e armigero vestito nazionale, bianco e paonazzo ricamato d' oro e al mantello rosso foderato di pelliccia ; ma per le grandi circostanze vi aggiunse i guanti.

Inoltre portava in capo il *kalpak* all' ungherese, ora affatto sparito, mentre la *kapa* o berretto ha per sè le leggende tradizionali.

La principessa una mattina vide collocati in bell'ordine sulla muraglia del giardino sei crani di agà turchi uccisi nelle guerre del 1852: Danilo credeva che ciò le avrebbe fatto piacere.

Essa preferiva invece occuparsi di scuole e fare atti di carità. Di maniere distintissime, vestiva alla moda occidentale, ma temperando le esagerazioni ridicole di Parigi, e preferiva il nero che faceva risaltare il candore un po' smorto del suo colorito e delle sue mani da gran signora.

La sorella di Danilo, al contrario, non volle lasciare il vestito nazionale, assai pittoresco, ma che esige l' armonia di una vera bellezza nella donna che vuol portarlo senza scomparire: e così per gli uomini, esso esige un'alta statura o una forte corporatura: di guisa che non è probabile che Napoleone III abbia mai indossato il vestito montenegrino che la principessa Darinka ricamò lei stessa e gli mandò in dono nel 1856.

Invece lo porta magnificamente il principe Nicola padre della principessa Elena: la quale alla sua volta può vestire, oltre il suo nazionale, qualunque abito, sicura della propria trionfante bellezza.

2 - NIKITA

L'11 agosto 1860 verso le 10 di sera Danilo passeggiava colla moglie sulla spiaggia di Cattaro, dove erano per i bagni di mare: mentre stava per montare in barca e ritornare a casa, un assassino, travestito da albanese, gli tirò un colpo di pistola a bruciapelo : egli morì dopo due giorni di atroci sofferenze.

L' assassino, un tal Kaditch montenegrino, aveva così consumato una vendetta privata: fu impiccato.

In memoria di Danilo il suo successore ha fondato *Danilograd* (città di Danilo) nel punto centrale del principato, forse coll'idea di prepararvi la nuova capitale, gettandovi un magnifico ponte sulla Zeta.

Danilo I morì senza lasciare figli maschi : la principessa Olga sua figlia è morta di recente a Venezia, dove la principessa Darinka aveva passato gli anni della vedovanza nel palazzo Tiepolo. Gli successe il nipote Nicola I, figlio del gran voivoda Mirko fratello di Danilo : il nuovo principe da poco tempo aveva terminato la sua educazione a Parigi.

Dell'abilità militare e politica di Nicola I parlano i fatti compiuti: egli ingrandì il principato entro terra e col sospirato porto marittimo di Antivari: la sua assoluta indipendenza venne riconosciuta dal Sultano e da tutte le potenze col trattato di Berlino.

Disposto a sacrificarsi come Carlo Alberto per compiere i destini della sua

nazione, egli fu anche fortunato come Vittorio Emanuele: e di lui, potè dire Garibaldi: "non so se sia maggiore il genio guerriero del principe o l'eroismo impareggiabile del suo popolo. „

Fra le riforme da lui introdotte la più importante è il codice civile: giacché il *codice generale* emanato nel 1855 era appena rudimentale.

Nicola I sposò Milena figlia del voivoda Voukotich, di una famiglia fra le più considerevoli montenegrine.

In essa fu lungo tempo quasi ereditario l'ufficio di governatore civile quando il Montenegro era un principato ecclesiastico: e i Voukotich furono i capi dell'opposizione quando il *vladika* Pietro II intraprese di preparare alla propria dinastia le vie del principato laico.

Così ormai tutti i diritti tradizionali sono fusi e indiscussi nella famiglia regnante. .

Fra il popolo montenegrino è quasi proverbiale il ripetere: "Nessun'altra casa comanderà sopra di noi finché v'abbia una sola ragazza della famiglia Petrovich.,,

XXII L'ULTIMA GUERRA

Gli avvenimenti militari del 1876, 1877 e 1878, che hanno avuto per effetto l'ingrandimento del Montenegro quale è attualmente, si possono leggere narrati con metodo o con chiarezza nella storia recente del Coquelle: qui lo storico, lavorando su dati ufficiali e ben controllati, non correva pericolo di smarrirsi come nel labirinto delle antiche narrazioni poetiche e leggendarie o nel difficile volgare veneziano di Marin Sanudo.

Ma per avere la fisionomia, il morale di quelle campagne di guerra, è forse meglio ricorrere alle impressioni più vive di testimoni che si trovavano sul luogo.

Per la campagna del 1876 abbiamo l'Yriarte, una penna illustre, cui può sfuggire qualche inesattezza ma non sfugge davvero il carattere sostanziale degli uomini e dei fatti.

Riassumo e commento le sue più importanti osservazioni.

Il soldato montenegrino del 1876 non si era ancora piegato alla tattica moderna cui avrebbero voluto disciplinarlo i suoi capi e seguiva a battersi secondo il suo genio naturale, secondo le abitudini tradizionali del paese.

Il risultato fu, ciò nonostante, assai soddisfacente : sarebbe forse stato migliore se ci fosse stato il tempo di educare il soldato, come in questi ultimi anni ha voluto e ottenuto il principe Nicola inviando giovani ufficiali a tirocinio nelle nostre truppe alpine italiane e formando così i professori per il seminario dei sott'ufficiali. Simili trasformazioni non si improvvisano.

Del resto il Montenegro si era ben preparato al conflitto, che da un anno all'altro era inevitabile, date le condizioni dissolutive dell'Impero Ottomano.

Aveva aderito alla convenzione di Ginevra per la croce rossa, aveva raccolto mezzi pecuniari dalla Russia e da altri paesi slavi ; aveva predisposto e bene ordinato quattro ospedali permanenti oltre le ambulanze portatili; aveva costituito un trono d'equipaggi serviti principalmente dai vecchi inabili a battaglia e dalle donne.

C'era pronto un effettivo di venti mila uomini bene armati, tutti di fanteria eccetto uno squadrone, come esigeva la natura dei luoghi : e quindi da montagna le sette batterie d'artiglieria.

Il principe passava il confino al nord entrando nell'Erzegovina: e gli Erzegovesi già insorti accorrevano ai suoi ordini : egli li aggruppò in battaglioni a cui le bandiere furono distribuite e benedette solennemente; così l'anno appresso al campo di Ploeschti in Rumenia lo Czar dava le bandiere ai battaglioni formati di fuorusciti bulgari.

Né la Bulgaria rimase alla Russia, né la massima parte dell'Erzegovina al Montenegro: ma l'obbiettivo principale e comune della grande potenza russa e del piccolo popolo montenegrino era l'emancipazione dei cristiani dalla barbara tirannia ottomana e fu in gran parte raggiunto.

E oggi forse quelle altre potenze europee che credettero aver compiuto un capo d'opera politico nel congresso di Berlino salvando l'esistenza della Turchia in Europa, oggi forse si accorgono che procrastinarono uno sfacelo sempre inevitabile a tutto svantaggio dell'umanità o della civiltà.

Ma restiamo alla guerra: non solo i Montenegrini furono vittoriosi nel complesso, ma ebbero una decisa superiorità nella maggior parte dei combattimenti,

infliggendo al nemico perdite molto superiori alle proprie: essendo pur valorose le truppe turche e bene armate e condotte da buoni generali, il vantaggio si deve in gran parte alla superiorità della tattica e dell'iniziativa individuale nel soldato montenegrino: e del resto alla capacità del principe Nicola generale in capo, dei suoi luogotenenti e parenti Bozo Petrovic e Petar Voukotic, e poi a Plemenatz e agli altri.

L'efficacia della tattica speciale montenegrina si vide principalmente nella battaglia di Medun, dove Petrovic con quattro mila uomini sconfisse un nemico assai più numeroso o comandato da Mahmud-pascià generale avvedutissimo.

Se i Montenegrini avessero combattuto secondo le regole, sia in massa che in ordine sparso, non avrebbero potuto sfondare la resistenza dei Turchi: essi invece si sparpagliavano, ciascuno gettandosi col *kandjar* a lottare corpo a corpo, a lottare di ferocia, senza dare né ricevere quartiere; ai caduti si tagliava la testa, o per lo meno venivano mutilati del naso e delle orecchie: ciò dalle due parti; ma la maggior energia e rapidità personale del montenegrino finì coll'ottenere il sopravvento: i Turchi in parte si ritirarono, in parte sgominati e in piena fuga.

La stessa sorte ebbe Dervisc-pascià, vinto nello stesso modo dallo stesso Bozo Petrovic sulla Moratcha.

Medun dovè capitolare e Petrovic diresse al principe il seguente dispaccio: "Sotto quelle mura caddero diecimila turchi , ma anche molti dei nostri trovarono la morte. Dimentichiamo questi sacrifici. „

I sacrifici sono giustificati dalla necessità della guerra: e il Montenegro faceva la guerra per necessità di esistenza: così il principe Nicola si esprimeva dirigendo le sue domande alla conferenza di Costantinopoli durante l'inverno dal 1876 al 1877:

" Il mare ci è chiuso : non abbiamo campagne fertili, non stazioni per il nostro commercio e le fredde montagne opprimono il povero popolo. La maggior parte della Zeta e dei Berda non può assolutamente nutrire la popolazione. Delle 54 miglia quadrate che misura il Montenegro solo 40 sono abitabili, superficie che non può in nessun modo alimentare centonovantatré mila e centoventinove persone. „

Infatti l'emigrazione era fortissima, per quanto i Montenegrini vi si rassegnassero a malincuore: alcuni passavano in Serbia, altri trasmigravano nella Russia meridionale ; per lo più gli uomini soli si recavano a Costantinopoli come giardinieri o guardiani.

Quando scoppiò la guerra, circa duemila si trovavano sul Bosforo e tutti senza eccezione obbedirono all'ordine del Principe che li richiamava immediatamente in patria.

Su questa semplice allegazione dovrebbero meditare coloro che sognano di abolire la guerra nell'avvenire del mondo, mentre nel mondo va complessivamente aumentando il numero degli abitanti, restando ferma la quantità delle terre abitabili.

La guerra è istituzione inevitabile, ed è quindi perfettamente inutile discutere se sia bella o brutta: vale piuttosto la pena di studiare il modo di farla bene ; ed è per questo che vanno studiati gli insigni esempi del popolo montenegrino.

Fra i quali esempi mi sembra del massimo valore quello sull'impiego

dell'arme bianca. I ministeri della guerra europei vanno tormentandosi ogni giorno per trovare il fucile, l'arma da fuoco *nec plus ultra*: la conseguenza di questi sforzi costanti e universali sarà che al momento della guerra avremo una minima differenza di efficacia nel fuoco fra i diversi eserciti combattenti: è quindi probabile che la vittoria dipenda dalla risolutezza ed abilità nell'impiego dell'arme bianca lottando corpo a corpo.

I Montenegrini considerano il suicidio come una viltà, ma non hanno paura della morte: ecco il gran segreto.

I Montenegrini nel 1876 non avevano bajonotta: vi supplivano adoperando come mazza il calcio del fucile e sopra tutto col *kandjar*, arme che ha del pugnale, della scimitarra, e più che ad altro, sebbene più corta e più sottile, somiglia alla sciabola-bajonetta dei zuavi francesi.

Essi, fatto da lontano i colpi di fuoco in cui sono eccellenti bersaglieri e preparato così l'attacco, si slanciavano col *kandjar* alla mano gettandosi a mischia ben più micidiale e in questa cercando la decisione. Precisamente come gli antichi Romani, che dopo breve preludio colle armi *missili*, si affrettavano all'azione *districto gladio*, alla terribile spada corta.

Un nostro gentiluomo italiano e anche deputato al Parlamento, il fu conte Alfredo Serristori, volle assistere alla seconda campagna della guerra montenegrina nel 1877: vecchio soldato di Crimea, egli non era uomo da penna, ossia non scrittore di mestiere: ma forse appunto per questo le sue osservazioni avevano maggior valore di sincerità.

Dedicando le sue *Note* a Quintino Sella egli così riassume le proprie impressioni: " Poiché nella mia sebbene rapida escursione ebbi campo larghissimo ad esaminar questa gente tutta in armi, facile mi si rese del pari convincermi che le maschie virtù degli *avvoltoi della montagna*, quali s'intitolano i Montenegrini, sorpassavano di gran lunga quanto io pur ne sapeva o poteva anche lontanamente immaginare. „

Benché fosse allora aperta la guerra turco-russa e i Russi avessero passato il Danubio, invaso la Bulgaria e spinto la loro cavalleria oltre i Balcani, contro il Montenegro campeggiava ancora con tutto un esercito Suleiman-pascià, quegli che si rese celebre poi negli attacchi alle gole di Schipka contro i Russi.

Invano egli aveva traversato o riattraversato la breve larghezza del Montenegro: la battaglia di 9 giorni alla fine di giugno aveva dato la vittoria ai Montenegrini e questi si accingevano all'investimento di Niksic:

" C'incontriamo in un gruppo di donne cariche ognuna di due proiettili, che mi viene assicurato essere del peso di 12 chilogrammi ciascuno, posti dentro un sacco di crino portato a spalla con una fune incrociata sul petto: seguono la strada grande, prendendo però le scorciatoie "

Altre invece, che hanno adempiuto agli obblighi imposti dal capo del distretto, tornano allegramente alle case loro, scherzando per la via con quello che stanno compiendo. Sì dell'une che delle altre vedonsi pure di tanto in tanto gruppi pittorescamente seduti presso alcune fonti o all'ombra d'alberi, prendendo breve riposo.

" Le giovani non sembrano stanche: ma non così può dirsi di quelle avanzate in età, le quali a capo basso, con la fronte in sudore, e senza far parole servono in guisa tanto singolare la patria loro. „

In guisa singolare, ed esemplare. È la vera partecipazione di tutto il popolo

all'atto più importante nella vita dei popoli, cioè alla guerra.

" Alla svolta del monte mi giunge all'orecchio un canto lamentevole di donne, seguito, al termine d'ogni strofa, da un singhiozzo: e poco dopo appare un gruppo di montenegrine. Mi si dice che è la sorella del *pope* Milo, morto da valoroso davanti a Niksic.

" Questo bellicoso sacerdote se ne andava quasi ogni giorno, come gli eroi d'Omero, davanti alla fortezza turca sfidando a singolar tenzone uno dei difensori: e, sempre come gli stessi eroi, li copriva d'ingiurie per maggiormente eccitarli. " Gli tirarono una fucilata che lo precipitò da cavallo: quindi gli staccarono la testa e la posero, infilata sopra un palo, alla vista degli accampamenti Montenegrini.

" La sorella dell'ucciso, donna d'età matura, ne magnificava le gesta; e le sue compagne facevano coro, secondo l'antica usanza. „

Il modo di combattere è così efficacemente descritto dal Serristori : " Nascosti fra le rupi ed i cespugli, cominciano il combattimento con le armi da fuoco, che nelle mani loro sono terribili, essendo essi bravissimi tiratori: allorché si sono avvicinati al nemico a breve distanza, sorgono ad un tratto tutti in piedi, ed agili quali sono, si precipitano corpo a corpo col *kangiar* alla mano sui Turchi, che difficilmente offrono seria resistenza. E quantunque gli Ottomanni siano stati e siano pur oggi valorosissimi, per la difficoltà di reggersi in piedi su quelle rocce, per quella di spiegarsi in linea, per gli urli selvaggi dei loro avversari, per la violenza infine dell'attacco, tutto concorre a che il montenegrino n'esca sempre con la meglio. „

Negli ultimi venti anni le guerre col Montenegro erano costate alla Turchia sessanta mila uomini. Soltanto a Suleiman pascià riesci nel 1877 di uccidere molti Montenegrini perché aveva armato parecchi battaglioni di rivoltella in modo che potevano difendersi con vantaggio degli assalti all'arme bianca.

" Il Turco, è vero, può incrociare la baionetta, che inastata dovrebbe tener addietro l'assalitore; ma il montanaro col calcio del proprio fucile devia quello dell'Ottomanno, gli si getta quindi sopra, lo abbranca e gli taglia il collo col *kangiar*, che di sovente tiene fra i denti per far più lesto.

" Le donne eccitano i mariti, i figli, i fratelli alla pugna, e se alcuno di loro cade con le armi alla mano, non una lacrima, durante il combattimento, sgorga loro dal ciglio, tanto sono altero dell'eroismo spiegato dal loro congiunto, di cui in seguito con orgoglio narrano e cantano le gesta.

Arrivato sotto Niksic al parco d'artiglieria, il Serristori ci vede giungere con passo spedito una giovine sposa la quale aveva camminato tre giorni di seguito portando sul capo una grossa cesta di pane destinato a provvedere per una settimana almeno il suo consorte.

Così le donne recano il pane e fortificano l'anima del guerriero.

Ed ora, la descrizione del campo.

L'ambulanza della Croce Rossa servita da giovani montenegrine — " le truppe al riparo sotto capanne basse e di costruzione diversa secondo le varie tribù che formano i battaglioni: i Piperi si servono di felci e di frasche: certuni adoperano piante acquatiche prese dal fiume: altri pongono al disopra zolle di terra; e vi sono quelli che si servono di pietre.

" I soldati quasi tutti armati di fucili a retrocarica : i migliori furono presi ai Turchi nelle varie battaglie di questi due anni.

" Si prepara il rancio : e vediamo interi montoni girare infilati in spiedi, i quali formati da ben lunghi quercioli, ricordano benissimo i tempi omerici. „

E qui mi si permetta un ricordo personale della fiera di Salona in Dalmazia : ivi gran folla di Morlacchi, contadini slavi delle montagne dalmate, che hanno molta analogia coi Montenegrini, tanto che una delle lettere dalmate dell'abate Fortis venne ristampata a Berna nel 1778 con questo titolo : " Lettre de M.r l'abbé Fortis à Mylord Bute sur les moeurs des Morlaquos *dits monténégrins.* „

Così vidi apparecchiare l'agnello arrosto allo spiedo :

Spellato l'animale e levate le interiôra, lo infilano sopra un piuolo grosso come un manico di scopa : il palo viene conficcato per l' orifizio posteriore, esce fuori dal collo, rientra nel mento e traversa il cranio ; le zampe posteriori sono incrociate, inserendone una fra la tibia e la fibula dell' altra, come da noi si usa agli uccelli ; le zampe anteriori, staccate, servono a chiudere le aperture del ventre da cui furono estratti gli intestini. Così l'agnello resta saldo al palo senza bisogno di nessun legame ; il palo viene quindi posato sopra due piccole forcole di legno piantate in terra ; vi stendono sotto il fuoco, quasi tutto brage a leggiera fiammella; un ragazzo viene incaricato di girare lentamente il palo e di badare alla grande pignatta, dove le interiora son cotte a stufate, e che serve soltanto nel giorno onomastico, nelle feste dei santi patroni e in simili solennità.

Semplicemente condito di erbe aromatiche, questo arrosto all'omerica, all' eroica, è squisito e gustoso anche ai palati più cittadini. Si scelga *l'izsjek*, cioè la costoletta, o ci si accontenti di una *bosarja*, cioè di una porzione qualunque, si troverà sempre un ghiotto boccone.

Torniamo al campo col Serristori: " I forni sono semplici assai; fabbricati con grosse pietre e incrostati da ogni parte con terra pestonata, debbono rendere necessariamente il pane di cattiva qualità: ma il Montenegrino, che è di facile contentatura, lo trova buono pel suo gusto come qualunque altro cibo,,.

I figli della montagna — dice una canzone — mangiano la polvere come il pane, le palle come la carne e sgozzano i Turchi come i capretti.

" Il servizio d'intendenza si fa senza nessuna delle formalità in uso presso gli eserciti europei. Si distribuiscono i viveri secondo il bisogno ; e quando a un battaglione sembra di non averne abbastanza ne chiede di più, che gli vien somministrato ; quando poi mancano, non si mangia, e nessuno si lamenta.

" Sotto le capanne vedonsi donne di tutte l'età: sono madri, mogli, sorelle di soldati, ai quali vengono a far visita o a portar cibo da casa.

" Nessuna preoccupazione le assale sulla sorte che possono incontrare i loro congiunti nei prossimi combattimenti : scherzano, ridono e son pronte a rifar molte ore di cammino per tornare al villaggio.

" Il Montenegrino, nella sua qualità di guerriero, non consente di portare altro peso ad eccezione delle proprie armi. Ora, non essendosi potuto trovare un uomo che fosse disposto, durante la guerra, a caricarsi della gran-cassa appartenente alla musica di S. A., è stata scelta per questo ufficio una donna la quale trovavasi per lo innanzi nelle prigioni di Cettigne per aver ammazzato suo marito,,. Nella comitiva di ritorno col Serristori c'era una ragazza che può rappresentare il tipo della giovinetta borghese al Montenegro: — " Ha 17 anni; alta della persona, robusta, non bella, piacente assai.

" Essa appartiene alla famiglia agiata che ha fornito, per ordine del Governo, il

cavallo da sella al nostro console. I suoi fratelli sono tutti al campo sotto Nicksic; ed i vecchi genitori, non potendo essi muoversi da casa, l'hanno designata ad accompagnare la cavalcatura ed a custodirla.

" Le spiaceva assai di essere troppo attentamente osservata da due giovani diplomatici che facevano parte del Quartier generale: ed ha abitato tutto il tempo al battaglione della sua tribù, nel quale aveva i fratelli soldati.

" L'ho veduta camminare senza dar sogno alcuno di stanchezza per oltre 60 chilometri, quasi sempre in testa di colonna. Dopo 11 ore di marcia, quando il sole stava per tramontare, l'ho vista gettar per ischerzo in aria il suo ombrello e riprenderlo a braccio teso, come se cominciasse allora allora il suo lungo cammino. " Vestiva assai pulita e contenevasi con molta riservatezza; difatti, giunti che fummo la sera a Grahovo, salì nella sala in cui pranzavamo, si assise su una sedia posta lungo la parete, e senza dirigere la parola ad alcuno, dopo circa un quarto d'ora, ci lasciò. Chiesta spiegazione di questo suo procedere, intesi che ciò significava da parte della fanciulla un atto di cortesia ed un' affermazione a un diritto che lo spettava, di sedersi accanto di noi per esser di buona famiglia. Al Console narrò pure che era fidanzata da sei mesi e che a guerra finita andrebbe a nozze. Avendolo egli, come per curiosità, chiesto se il suo futuro sposo era coraggioso, rispose subito che se non avesse la certezza che fosse stato tale non si sarebbe decisa mai a prenderlo.

Mentre si sta mangiando una donna montenegrina cogli occhi umidi di pianto e la figura mesta e desolata, seguita da sei creaturine vestite appena di un cencio, la maggiore delle quali poteva aver dieci anni, si avvicina a noi, portandoci un secchio d'acqua fresca dalla vicina sorgente. La interroghiamo sul motivo del suo dolore, ed ella ci risponde che da ieri è vedova, essendo suo marito caduto estinto agli avamposti sotto Nicksic. Rimane sola, misera, con sei creaturine che per sua disgrazia sono tutte femmine.

" Un' altra donna pure ci si accosta con un bimbo di due anni stretto al collo, che è suo figlio.

" Il ragazzino è decorato con una medaglia d'argento al valor militare; suo padre cadde ferito mortalmente a Fundina; la vedova ha cucito sulla camicia del figlio quella medaglia guadagnata dal padre, e che deve un giorno, quando sarà in stato di portar le armi, destar in lui il desiderio di vendicarne la morte. „

Terminando le sue note, Alfredo Serristori esprimeva l'opinione che il territorio di Nicksic e qualche altro distretto dovesse annettersi al Montenegro, il resto dell'Erzegovina colla Bosnia all'Austria-Ungheria.

Che inoltre il Montenegro si dovesse estendere verso l'Albania oltre la Moratcha; e si dovesse dargli un tratto di costa col porto di Antivari:

Il Montenegro accresciuto di territorio fu indicato più sopra, potrebbe far vivere nella pianura di Nicksic 16,000 anime e 14,000 dal lato d'Albania, e le migliorate condizioni de' suoi abitanti ne modificherebbero a poco a poco il carattere bellicoso ; essendoché fino da più remoti tempi abbiamo veduto arrischiar sempre molto da chi non ha pressoché nulla da perdere.

I voti del Serristori furono per l'appunto adempiuti al Congresso di Berlino e con successivi protocolli ; ma non si deve dimenticare che il Montenegro poté essere ascoltato al Congresso, perché nelle campagne di guerra aveva militarmente conquistato ciò che pretendeva.

Né tutte le legittime ambizioni dei Montenegrini possono dirsi con questo

esaurite: ma l'avvenire non sarà per loro se non alla condizione di perseverare in quel carattere bellicoso e in quella capacità belligera di cui è costituita la sua gloriosa storia.

XXIII
IL CODICE MONTENEGRINO

Nessuna cosa può far meglio comprendere le presenti condizioni sociali del Montenegro quanto il parziale codice civile di cui lo ha dotato il principe Nicola.

Dico parziale perché, intitolato precisamente *codice dei beni*, esso infatti non contempla il diritto di famiglia né quello delle successioni: su queste materie è sembrato opportuno lasciar sussistere integro il diritto consuetudinario locale, che ha per base la *zadruga*, la patriarcale comunità di famiglia sotto un capo che dirige tutti i discendenti e amministra la proprietà comune.

Basta ciò per far comprendere che l'ispirazione del codice è assai più positivista che idealista, più pratica che teorica.

Ecco che cosa dice il principe nel decreto di promulgazione:

" Attesochè l'ultima guerra (1876-78) in cui l'antico valore montenegrino ha brillato di vivo splendore ancora una volta, è stata coronata da una pace, di cui l'effetto è stato non solo di allargare considerevolmente le frontiere del Montenegro — (questo fu addirittura raddoppiato) — ma anche di farlo riconoscere come Stato europeo indipendente;

Attesochè il nostro governo ha preso le disposizioni necessarie ad aumentare le facoltà generali del paese; attesochè esso ha costruito strade e sentieri, e sistemato gli altri mezzi di comunicazione in modo da facilitare le transazioni e gli scambi sia fra le differenti parti dello Stato sia coll'estero;

" Attesochè esso ha introdotto in quasi tutti i rami dell'amministrazione pubblica nuove istituzioni e perfezionate le già esistenti.... „

Fermiamoci un momento a considerare che una dinastia la quale può tranquillamente vantarsi di tutto questo, ha ben meritato dal popolo che essa governa. E seguitiamo :

" D'altronde, grazie alla Provvidenza, l'attività Commerciale e industriale del paese all'interno e all'estero avendo preso un'estensione considerevole, si è già cominciato a sentire vivamente la necessità di leggi scritte concernenti il vasto dominio delle transazioni relative ai beni.

" Per questi motivi abbiamo deciso di adoperare tutti i nostri sforzi per dotare il Montenegro di un codice civile concernente i beni, del quale i lavori preparatori erano stati intrapresi prima della guerra.

" L'esecuzione di una tale impresa non è stata possibile che grazie al valido aiuto della Corona imperiale di Russia, la quale colla sua alta e incessante benevolenza per il Montenegro, ha volentieri fornito i mezzi per raggiungere lo scopo. D'altra parte noi abbiamo potuto trovare un uomo di cui il talento, il sapere, l'energia e la devozione erano pari a un compito così arduo e così delicato, nella persona del dott. Bogisic, consigliere di Stato, professore alla facoltà di Odessa, figlio dell'illustro paese di Ragusa, vicino al nostro. È lui che da S. M. l'Imperatore Alessandro II, di felice e santa memoria, fu graziosamente incaricato di intraprendere il lavoro; e S. M. l'Imperatore Alessandro III, gloriosamente regnante — (1888) — lo ha impegnato a continuarlo e condurlo a buon fine.

"Per questo beneficio, veramente regio, noi stessi con tutto il Montenegro, restiamo per sempre riconoscenti tanto allo Tsar liberatore come allo Tsar protettore dello slavismo e dell'ortodossia. „

Era opportuno tradurre testualmente sin qui perché questa solenne proclamazione di devozione alla Russia assume un'importanza politica irrevocabile.

Ora soggiungerò brevemente che il poderoso lavoro legislativo del dottor Bogisic è molto apprezzato dai giuristi europei per la genialità con cui furono superate le difficoltà di adattare i principi giuridici alle condizioni di un paese che non vi era quasi punto preparato (non c'erano altre leggi che i sedici articoli del 1796, i diciassette del 1803, i novantatre del 1855, più che altro regolamenti di polizia criminale) per la originalità nella disposizione delle materie e nella redazione del dispositivo.

In questa si è seguito seriamente il precetto di Montesquieu che le leggi non sono un' arte di logica ma la semplice ragione di un padre di famiglia. „

Se ne ha una prova lampante nell' ultimo capitolo intitolato : *di alcune massime giuridiche, che possono illuminare lo spirito e il senso della legge.*

Per esempio:

" La legge è la stessa per tutti.

" La legge, per quanto sia dura, è sempre la legge.

" Cattiva usanza non vale e non fa legge.

" Ciò che tutti comprendono allo stesso modo non ha bisogno d'interprete.,

E veramente il redattore del codice ha posto ogni cura per parlare un linguaggio comunemente intelligibile, adoperando anche gli esempi, cosa insolita alle formule legislative.

Non è tuttavia ben sicuro dell'effetto, tanto che dà un consiglio veramente amichevole :

" Art. 1014. — Tu hai un bell'essere nel tuo diritto; farai bene a non lo pretendere ad oltranza. „

Infatti il più grave danno dei codici è quello di sviluppare lo spirito di litigio.

E pur troppo l'ultimo articolo è così concepito: " Chi trascura il suo diritto non può prendersela che con se stesso, se lo perde. „

Gli articoli sono 1031: mole sufficiente perché si veda spuntare in prospettiva non lontana anche al Montenegro il regno degli avvocati.

Quindi il dono, fatto con ottime intenzioni dal principe al suo popolo, rischia di somigliare al vaso di Pandora.

Il regime patriarcale montenegrino riceve un colpo radicale : questo primo codice già annunzia formalmente successive leggi sulle materie da esso non contemplato.

C'è chi sostiene che il Montenegro non sarà mai terra di avvocati, perché ivi ciascuno è facilmente oratore; al contrario dell'antico adagio, ivi *orator nascitur*. E infatti l'eloquenza naturale dei Montenegrini è incontestabile: vi ha in essi del napoletano per questo riguardo.

Ma l' eloquenza naturale e la disposizione a servirsene possono bastare quando si tratta di ottenere il giudizio in base al diritto consuetudinario e ad una legislazione molto semplice.

Quando questa diventa complessa, esige un po' alla volta la scienza giuridica; è dalla giurisprudenza che vien fuori l'avvocatura.

E gli avvocati non staranno molto a esorbitare dal loro ufficio: si può prevedere anche al Montenegro, col tempo, l'avvento dei Rabagas: ne deriverà qualche metamorfosi in senso costituzionale e parlamentare: il popolo diventerà di elettori,

invece che restare popolo di soldati.

Se ciò si verifica, quanto vi possano perdere o il popolo o il principe si vede fin d' ora dal confronto fra due Stati vicini o della stessa razza, fra il Montenegro e la Serbia.

Ma, volendo un codice civile, non si poteva meno nè meglio di quello compilato dal dottor Bogisic : e perciò possiamo notare con compiacenza che questo valente giureconsulto fece i suoi studi classici nel liceo di Santa Caterina a Venezia la grande illuminatrice dell'Adriatico.

XXIV
STORIA E POLITICA

1 – L'ASCENDENTE RUSSO

Il *matrimonio montenegrino*, come lo chiamerebbero i politici, è in sostanza un *matrimonio russo*.

Certo colla Russia già da molto tempo è strettamente legato il Montenegro, anche senza contare che due sorelle della principessa Elena sono maritate con principi della casa imperiale di Russia.

Quando risorge nel Montenegro lo spirito d'indipendenza, Pietro il Grande czar della Russia ne trae profitto, invia ambasciate e stringe alleanze: da allora in poi i Montenegrini, invece di guardare a Venezia, guardano a Mosca e poi a Pietroburgo: la protezione degli Czar diventò sempre più efficace a loro favore senza punto compromettere la loro autonomia.

Pietro il Grande, quando nel 1711 dichiarò la guerra al Sultano, cercò di sollevare contro il Turco tutti i cristiani d' Oriente: il suo inviato Miloradowitch lesse nell' assemblea generale di Cottigne la lettera dello Czar, che terminava così:

" Guerrieri della Montagna Nera, voi siete dello stesso sangue che i Russi, della stessa fede, della stessa lingua; e come i Russi, uomini senza paura. Levatevi quali voi siete, eroi degni dei tempi antichi, o restate quel popolo terribile che non ha mai pace coi Turchi „.

Infatti i Montenegrini furono i soli che risposero all'appello: e un secondo manifesto di Pietro il Grande nel 1712 proclamava l'indipendenza del Montenegro sotto l'alta sovranità della Russia; tuttavia, nel concludere la pace col Turco, se ne dimenticò affatto, e nel 1714 un viaggio del *vladika* Danilo a Pietroburgo gli fruttò solo degli arredi sacri e diecimila rubli.

Il *vladika* Basilio II fece tre volte il viaggio: nel 1753 presentò a Woronzoff, cancelliere di Elisabetta, la sua piccola *Storia del Montenegro* stampata a Mosca nel 1754; da Caterina II ottenne sussidi per fondare scuole.

Durante le guerre napoleoniche l' ascendente russo andò sempre fortificandosi: nel 1804, dietro caluniose informazioni, lo Czar emanò un *ukase* che destituiva il *vladika* citandolo al Santo Sinodo: meglio informato lo revocò ; ma questo dimostra la dirotta dipendenza ecclesiastica della sede di Cettigne da Pietroburgo : nel 1840 venne incaricato un console russo di determinare i confini fra il Montenegro e la Dalmazia austriaca.

Lo Czar Niccolò I ordinò a favore del Montenegro il pagamento regolare di sussidi e il saldo degli arretrati.

I *vkdikas* Pietro I e Pietro II ricevevano dalla Russia una pensione annua di ottantacinque mila franchi; essa rappresentava l' indennità per il concorso alle ostilità contro i Francesi, quando il governo napoleonico tolse all'arcivescovado di Cettigne i suoi suffraganei di Dalmazia.

Il *vladika* Pietro I aveva per testamento raccomandato al suo popolo di non mancare mai alla gratitudine verso la Russia: e veramente la Russia se l'è guadagnata: i rubli russi aiutano il Montenegro nelle suo guerre ; e il grano russo supplisce periodicamente alle carestie montenegrine.

Gli è che il Montenegro rappresenta per la Russia una permanente e animosa e formidabile avanguardia nella penisola balcanica. Le fortune del Montenegro

sono fortune di famiglia per la Russia: e siccome è un' insigne fortuna per la figlia del principe Nicola quella di futura regina d'Italia (come è fortuna per il principe ereditario avere ottenuto una sposa così compita secondo i suoi voti) si comprende che lo Czar e la Russia manifestino per questo matrimonio la più cordiale compiacenza.

Il popolo montenegrino è talmente conscio di tali sentimenti, che sui passi del principe di Napoli a Cettigne ripeteva le grida di *Viva l'Italia! Viva Umberto! Viva Savoja! Viva la Russia!*

2 – L'ITALIA E LA RUSSIA

Fierissima requisitoria pronunciava il conte di Cavour in Parlamento, contro la Russia, nel 1854: egli, puro rendendo omaggio alle qualità personali dei suoi sovrani in questo secolo, allo spirito liberale di Alessandro I o all'animo generoso di Niccolò, esponeva i pericoli e i danni che l'Europa e Malia avrebbero incontrato qualora la Russia fosse diventata preponderante nel Mediterraneo. Non potè a meno di ricordare le storiche memorie delle relazioni amichevoli fra la casa di Savoja o la casa dei Romanow : e i servizi resi a quella da Paolo I o da Alessandro I, quando essa ora rappresentata a Pietroburgo dal conto De Maistre : ma rammentò anche il contegno di Niccolò, così ostile a Carlo Alberto o a Vittorio Emanuele perchè principi liberali.

E allora appunto, Michelangelo Castelli, quasi a confortare coi precedenti storici la politica di Cavour suo intimo amico, pubblicava documenti da cui risultava come la diplomazia di Vittorio Amedeo III già nel 1783 fosse inquieta dei pro-)Tessi e delle ambizioni de' *Moscoviti* o offrisse un concorso di venticinquemila soldati alla Prussia o alla Francia per un'azione energica in favore della Turchia contro la Prussia e l'Austria.

Quali sieno stati i rapporti fra il nuovo regno d'Italia e il vecchio impero Russo non ò il caso di esaminare : bisognerebbe entrare nel labirinto della diplomazia o tentare un capitolo di storia contemporanea ancora in gran parte arcana. Ma così in genero si può dire che quando in Europa si manifestarono divergenze di vedute o conflitti d'interessi, specialmente per la questione orientale, l' Italia si trovò tra le potenze meno disposte a secondare l'opinione della Russia.

Quindi una prevalente freddezza di relazioni fra i due paesi.

So o corno questa situazione possa essere modificata da un avvenimento - che ò accolto con eguale 'compiacenza in Russia e in Italia, ò un probloma difficile. In genere l'opinione pubblica europea per mezzo dei giornali ha salutato questo nozze con calorosa simpatia.

Quanto alla politica, promessa la solita formula che i matrimoni fra lo dinastie non vincolano i rapporti fra lo nazioni ma che vi possono esercitare qualche influenza, l'impressione generalo è che dal legame italo-montenegrino deriverà facilmente una progressiva cordialità fra l'Italia o la Russia, che l'Italia ne può trarre considerevole vantaggio, e che le potenze ora alleate dell'Italia non hanno motivo di prenderne ombra, perchè la loro alleanza cospira alla pace.

L' Italia si trova in grado di esercitare una benefica aziono di avvicinamento fra lo sue alleate e la Russia : e ciò rendo sempre più difficile quel conflitto europeo

che in fondo non si vuole neppure dalla Francia, malgrado l'apparenza di un permanente spirito (li rivincita).

Così dalle nere montagne oltre Adriatico si inarca un'iride pacifica in cui; come da un'aureola, si avanza sorridente all'Europa la venusta sposa, alla quale Roma eterna fa posto sul primo gradino del trono d'Italia.

3 – LA LETTERA DI UN DIPLOMATICO

Ho voluto interrogare uno de' nostri più esportati o più avveduti diplomatici, il quale conosco a perfezione le questioni o i paesi del Mediterraneo o particolarmente il Montenegro.

Ecco la sua risposta che contiene acute osservazioni : " La principessa Elena, por quanto allevata accanto al trono di Russia, avrà le idee e il sentimento modesto della sua famiglia; il che molto conviene ad un paese come il nostro, nel quale la monarchia è divenuta democratica nel senso più nobile della parola.

" A ciò bisogna aggiungere una intelligenza ed una cultura che nella casata dei Petrovitz Niegosc sono patrimonio comune, come rifulgono " nel nostro Principe Ereditario.

" Sicché non è crearsi illusioni il considerare tale avvenimento come una delle migliori combinazioni che l'Italia potesse desiderare. „

Ciò premesso, ed ammesso come evidente che ne deriveranno migliori rapporti, una maggiore intimità colla Russia, perfettamente compatibile colla Triplice alleanza e giovevole alla posizione generale dell' Italia in Europa, l' egregio diplomatico mi soggiunge :

"Nemmeno è da escludere che in grazia, e come conseguenza, un po' lontana è vero, della nuova situazione, possa avvenire un qualche miglioramento nei rapporti dell'Italia colla Francia.

" Fattasi la Repubblica tutta ossequente, per non dir altro, verso il suo alleato del Nord, non vorrà probabilmente mostrarsi ribelle ai di lui consigli e desideri che si conduca con meno asprezza verso di noi, quand'anche i suoi sentimenti rimangano gli stessi. E che non sia da aspettarsi in questi un cambiamento facile né sollecito, ce lo indicano diverse ragioni; astrazione fatta dalla lotta sul terreno economico (della quale noi siamo piuttosto il pretesto, da quando la Francia si prefisse di non aver trattati con nessuno), vi è per quella benedetta nazione, ammirabile sotto tanti rapporti, come un bisogno di soverchiare qualcuno o con qualcuno sbizzarrirsi. Nella attuale situazione del mondo un altro *souffre douleurs* non pare sia facile, per ora, trovarlo. Comunque, la nostra accresciuta intimità colla Russia servirà sempre di opportuno sedativo alle irritazioni dei nostri vicini; e sarà tanto di guadagnato.

" Ma l' elevazione morale del Montenegro è d'accordo cogli'interessi austro—ungarici ?

" Se l'Austria — Ungheria intende, come fin qui parve sempre manifesto, rimanere padrona dell'Erzegovina, mantenere le sue aspirazioni ad una progressiva estensione verso Novi Bazar e di propaganda in Albania, non può dirsi che gli'interessi suoi si goveranno della elevazione morale del Principato.

" Le reciproche diffidenze si faranno anzi più acute, perché Cettigne si sentirà moralmente più forte, e Vienna non si sentirà disposta a maggior condiscendenza verso un antagonista (chiamiamolo così) meno debole. Sarà una situazione

molto scabrosa, perché il ripicco vi avrà una gran parte, e noi medesimi ne sentiremo gli effetti, non mica in conseguenza dei legami creati dalla nuova parentela, ma perché una più decisa ostilità dell'Austria-Ungheria verso il Principato nuocerebbe a noi, che abbiamo tutto l'interesse di non veder accresciuta la sua preponderanza nell'Adriatico, dove già spadroneggia abbastanza, e dove ci troveremmo chiusi se nuovi eventi la spingessero fino a Durazzo e più oltre ; mentre poi essa vedrà sempre con occhio inquieto e vigile ogni tentativo col quale il Montenegro cercasse di sempre più eccitare in Serbia le simpatie che ve lo attraggono.

" Per quell'impero è infatti di grandissima portanza politica e commerciale che non avvengano mutamenti a favore di un vicino, sopportato finora come una spina nell'occhio, pur facendo alla situazione generale il sacrificio di non mostrarsene punta troppo acutamente.

"Se adunque una preoccupazione pel futuro può nascere dall'elevamento morale del Montenegro, io lo vedo soltanto nel problema austro-ungarico-serbo-montenegrino. Da ogni altra parte le cose possono migliorare ; là invece peggiorare; o peggiorando, la questione dell' essere o non essere nell' Adriatico si imporrebbe più che ad ogni altro a noi, compromettendoci colla vicina monarchia, a cui non potremmo lasciare il braccio più libero di quello che i passati eventi gli abbiano, nostro malgrado, permesso.

" Ad onta di ciò e per l'attitudine che il Montenegro, spinto dalla Russia, potrebbe prendere, non siamo precisamente nel caso di un punto nero che sorga orizzonte ; ma in politica, chi non vive solo dell'oggi, deve rendersi conto delle complicazioni possibili in un futuro anche lontano per prepararsi a scongiurarle; ed a questo io voglio lusingarmi che penseranno i nostri reggitori, valendosi abilmente da un lato dei vincoli della triplice, dall'altro dei più cordiali rapporti colla Russia, e infine di quella influenza moderatrice che il fausto connubio colla principessa Elena, ci consentirà di esercitare nella Czernagora. „

Fin qui il mio egregio diplomatico.

Ed è vero : se per parte dell' Austria vi sono inquietudini, per parte del Montenegro non mancano i motivi di risentimento.

Il *duro Cesare di Vienna* gli accumula intorno le fortificazioni e le guarnigioni, impedisce che i suoi sudditi della Nuova Austria vadano nel Montenegro neppure ai santuari per le grandi solennità religiose tanto care a quelle genti, impedisce che Montenegrini passino il confine per accudire alle loro terre restate all'Erzegovina, mentre non vuol far nulla per facilitarne la cessione ai suoi Erzegovesi, i quali sospirano per il valoroso campione degli Slavi meridionali, memori che la famiglia di Nikita è oriunda dell'Erzegovina.

Ciò di cui l' Austria può giovare è la rivalità latente fra il Montenegro e la Serbia : a questo proposito è notevole che ora si annunzia probabile un matrimonio della principessa Anna di Montenegro col giovane re Alessandro di Serbia: auspice la Russia, il principe Nikita non fa più questione sulla legittimità della dinastia serba degli Obrenovitch.

Anni addietro egli aveva dato la sua primogenita principessa Zorka (ora defunta) al Karageorgevic pretendente contro gli Obrenovitch.

— Pensate soltanto a trovare mariti convenienti — aveva detto lo czar Alessandro II al principe Nikita — alle doti ci penseremo noi : infatti la principessa Zorka ebbe una dote da tre a quattrocentomila rubli, in beni della

Corona, che equivarrebbero a circa centomila in danaro. Karageorgevic garbava alla Russia perché Milan, allora re di Serbia, accennava piuttosto a subire (per danaro) l'influenza austriaca.

Ora le cose sono assai mutate : le inclinazioni di re Alessandro tengono piuttosto dalla madre. Fino dal 1886 il principe Nicola sconfessò le pretese politiche del genero affermando la fratellanza del Montenegro colla Serbia.

Vi sono dunque due forze organiche indipendenti di razza serba sulle frontiere meridionali dell'Austro-Ungheria, cui rispondono certe aspirazioni dentro codeste frontiere, e che accennano a procedere d'accordo.

4 - GLI ITALIANI OLTRE ADRIATICO.

Non dobbiamo noi dimenticare che al di là dell'Adriatico vi sono Italiani : la loro esistenza come Italiani è fieramente combattuta sopra tutto dai Croati, i quali sognano invocano e tentano la costituzione del loro così detto regno trinitario, della grande Dalmazia, ma anche l'Istria.

Contro questa minaccia gli Italiani hanno colà un notevole alleato, il aprtito serbo: giacché i Serbi si distinguono dai Croati e per la lingua e per confessione religiosa: se anche non coltivano altri loro più vasti ideali politici, per lo meno intendono restare quello che sono: essi non partecipano alle illusioni di monsignor Strossmaier, che vorrebbe l'unità politica di tutti gli Slavi meridionali e l'unione delle due chiese cattolica e ortodossa: e molto meno aderiscono al violento programma del regno croato di Starcevic.

Così il mantenersi e il fortificarsi di tutto ciò che appartiene alla schiatta serba verso l'Adriatico è una garanzia di sopravvivenza per ciò che ivi ancora rimane di italiano.

Parecchi ragguardevoli patrioti serbi della Dalmazia si affrettarono a Cettinje per riverire e felicitare il nostro principe fidanzato.

Quindi l'esaltazione morale e politica che deriva al Montenegro dal cospicuo parentado della sua dinastia colla casa di Savoja, è un fatto giovevole alla perduranza dell'italianità su quelle coste, che sono ancora segnate dal leone di San Marco.

Alle antiche intermittenti alleanze veneziane il Montenegro può ora aggiungere una durevole colleganza italiana, vi è bene predisposto. Ivi si rammentano i benefici influssi di Venezia e di Toscana che suscitarono la coltura serba nella quieta repubblica di Ragusa.

L'italiano è al Montenegro la sola lingua forestiera da molti compresa e parlata.

Nella famiglia regnante è una delle lingue famigliari : la principessa Elena ora lo studia con passione, da donna colta quale essa è: ma già lo parlava assai bene: dimodochè quei dolci colloqui che sono fra gli sposi l'alba dell' unione, avvennero nel nostro linguaggio così adatto alle rime d' amore : e in italiano fu fatta dal principe la chiesta ufficiale, in italiano udì il consenso.

Il principe Nicola, sebbene educato a Parigi, preferisce l'italiano per la conversazione coi forestieri. Il collegio *Louis le Grand* non gli fece dimenticare le prime scuole di Trieste.

Vi ha molto di più : egli non solo ama e rispetta l'Italia, ma in Italia ha cercato la scuola migliore per il suo diletto esercito, giacché sta riformando

l'ordinamento militare col savio concetto di perfezionare le qualità naturali così insigni del soldato montenegrino.

Cominciò dal mandare giovani ufficiali a servire nei nostri battaglioni alpini : essi e alcuni ufficiali italiani sono i maestri della scuola dei sott' ufficiali a Podgoritza : formati i quadri, si può dire fatto il soldato.

Appena il principe di Napoli fu sposo a Cettigne, il comune piemontese di Domodossola, patria del prode colonnello Galliano, telegrafò le sue felicitazioni, ricordando opportunamente gli ufficiali Montenegrini che avevano servito collo stesso Galliano negli alpini. Comunicato dal principe il telegramma alla caserma di Cettigne, quegli ufficiali ne accolsero la lettura con calorosa ovazione : e il principe Nicola ordinò che il nome e il ritratto dell' eroe di Makallò venissero dati a una sala della caserma.

Così la geografia assegna alle Alpi (le dinariche) anche il Montenegro : la simpatia tradizionale, il comune spirito di libertà, un giusto apprezzamento del merito militare, estendono la creazione dei nostri battaglioni alpini fino di fronte ai Balcani.

Volontari italiani parteciparono all'ultima lotta del Montenegro contro i Turchi : ciò si ricorda colà con animo grato e si ripete il voto di Mazzini e di Garibaldi che sulla costa orientale dell' Adriatico si formi un grande Stato serbo, il quale sarebbe fido alleato dell'Italia.

XXV
LA FAMIGLIA DELLA SPOSA.

1 - GLI AVI.

La famiglia regnante dei Petrovitz venne nel Montenegro dall'Erzegovina e si stabilì a Niegotsch. Ha il privilegio ereditario della maschia bellezza; e anche di una straordinaria longevità, a differenza di casa Savoja. L'avo materno della principessa Elena, Pietro Voukotic, era un vero tipo di bellissimo uomo.

Alto di statura, imponente, maestoso, vera figura del guerriero, la sua fisionomia corrispondeva alle esigenze della bellezza classica : fronte alta e preminente, profilo diritto, guancie piane, sopracciglia inarcate, naso aquilino, occhio largamente ovale, bocca sorridente, mento rotondo. Fu in Russia l'oggetto dell' ammirazione universale quando comparve all'esposizione etnografica di Mosca ; e' ora andato per vedere ed era il più degno di essere veduto.

La madre del principe regnante Nikita fu Stana Martinovitz, di una famiglia fra le principali e che ebbe riputazione leggendaria per aver secondato risolutamente la sanguinosa esecuzione contro i musulmani ordinata dal vladika Danilo nel 1702.

Il voivoda Mirko padre di Nikita, nel 1857 sostenne nel convento di Ostrog, con soli quattordici uomini, un vero assedio: nel 1858 distrusse affatto presso Grahovo un corpo turco di ottomila uomini uccidendone più di cinquemila.

Alla morte di Danilo I abdicò in favore del figlio, corno l'arciduca Francesco Carlo per Francesco Giuseppe d' Austria, e si contentò di dirigere l' inesperta gioventù di Nikita col titolo di *gran voivoda*, ossia *arciduca* del Montenegro.

La sua prima cura fu di sottrarre Nikita all' ascendente della zia principessa Darinka, che mirava alla completa trasformazione sociale del Montenegro e favoriva l' influenza francese del secondo Impero.

Nella guerra del 1862 Mirko fece miracoli : il 23 agosto, ultimo dei sessanta combattimenti, egli stette sulla broccia tutta la giornata, solo dissetandosi con qualche pera; si meritò il titolo ma questa clausola così onorifica non ebbe esecuzione.

Benché non sapesse scrivere, e neppur leggere, egli era anche buon poeta: capace di tener testa ai migliori *guzlari* cantando e creando epiche rapsodie, alcune delle quali furono anche raccolte in iscritto.

Mirko morì di colera nel 1867 fra le braccia del figlio tornato in gran frotta dall'esposizione di Parigi appena seppe che l' epidemia era scoppiata nel Montenegro.

In memoria di suo padre il principe Nicola ha fondato una chiesa presso Danilograd.

Il lutto del popolo non fu minore di quello del principe. Un testimonio oculare così descrive la scena, che merita di essere tradotta perché dà l'idea delle usanze funebri montenegrino:

" Tosto levate le quarantene, si videro venire ogni giorno a Cettigne gli abitanti dei diversi distretti, condotti dai loro voivodi : gli uomini (armati che s'intende) e le donne.

"Arrivando al sommo delle montagne che circondano la pianura della capitale, si fermavano, facevano il sogno della croce in onore delle reliquie del vladika san

Pietro I, omettevano grida strazianti, si colpivano vigorosamente il petto coi pugni serrati, si laceravano colle unghie il viso malgrado il divieto del codice di Danilo „ si strappavano i capelli, le donne piangevano e gridavano.

"Sceso il monte, si ripetevano le stesse dimostrazioni: e così di nuovo, attraversata la pianura, a poca distanza dalla chiesa in faccia alla dimora del principe. Poi tutti si precipitavano in chiesa, dopo avere depresso in fretta le armi lungo il muro.

" Ciascuno si sforzava di avvicinarsi alla tomba dell'eroe : e li, le grida, i pianti, le invocazioni, le ingenuie apostrofi al defunto duravano più di un quarto d'ora : le donne soprattutto si distinguevano colle più esagerate vociferazioni: finalmente, quando la folla aveva esaurito le sue forze, usciva in silenzio : ciascuno riprendeva le sue armi e tutti si recavano a schierarsi nella corte del vecchio palazzo: ivi si faceva loro una copiosa distribuzione di pane e di acquavite.

" Mezz'ora dopo cominciavano canti lagrimosi, di intonazione monotona. Le donne facevano gli a solo, e l'assistenza rispondeva.

" Due donne vestite di nero, camminando a passo lento e misurato l'una dietro l'altra, a tosta bassa con espressione contrita, intuonavano un'aria elegiaca in onore del defunto: poi cominciava una serio di *De profundis*, di cui ciascuna per turno recitava un versetto. E ciò durava anche più di un'ora.

Questa scena si rinnovò tutti i giorni, con qualunque tempo, durante un mese : e se il principe non avesse dato l' ordine di interrompere quella triste cerimonia, tutti i villaggi del Montenegro sarebbero venuti a compierla. „

Mirko non era soltanto un prode guerriero e un poeta ispirato: fu lui che fece costruire al Montenegro i primi mulini, avviando così almeno una delle industrie più necessarie : ma è forse ancora lontano il giorno in cui questo suo merito sarà valutato dai Montenegrini più che quelle delle teste tagliate ai Turchi.

2 - IL PRINCIPE REGNANTE.

Fino a dieci anni Nikita si sbizzarri nella libera vita puramente fisica e ginnastica, comune ai giovinetti del suo paese ; poi studiò quattro anni a Trieste presso la famiglia Queqvitch, dove suo zio Danilo sceglieva la sposa : studiò l' italiano, il tedesco, la storia serba, gli elementi delle scienze, e si iniziò alla pratica della vita sociale europea. Poi fu mandato a Parigi, dove Napoleone III aveva offerto a Danilo parecchi posti del liceo *Luigi il Grande* a vantaggio dei giovani Montenegrini : si capisce con quale intento. Sentite le sue prime parole al suo popolo, il proclama col quale annunciava la successione al trono :

" Il Principe Danilo mi ha designato per suo successore, perché sapeva che nessuno vi ama più di me.

" Io camminerò sulle sue tracce.

" Ciò che egli ha amato, io l'amo ; ciò che egli volle io voglio.

" Compirò il glorioso avvenire che egli ci ha preparato. „

Promise e mantenne. Con lui il Montenegro ha acquistato gli estesi e fertili territori di Nikzic e di Podgoritza, si è affacciato sul mare, ha fatto grandi progressi militari e civili.

Due mesi dopo sposò Milena, cui era stato fidanzato dall'infanzia, per accordo fra i genitori : sua zia Darinka avrebbe invece voluto un matrimonio con qualche

principessa forestiera: aveva torto, perché in Milena il principe trovò la felicità familiare, una degnissima consorte anche dal punto di vista politico, una donna che seppe emulare facilmente le distinte qualità della precedente principessa.

Nel 1862 in luglio, chiamato dal padre alla frontiera, attraversava una montagna in compagnia della moglie e della principessa Darinka, con debole scorta : durante una fermata gli fu tirato un colpo di trombone: le molte palle si schiacciarono tutte sulla roccia intorno a lui senza colpirlo. Occupandosi tosto delle principesse, non pensò a far inseguire l'assassino, che rimase ignoto.

Ben più dura prova furono per lui le vicende della sfortunata campagna di quell'anno : dura prova, ma ottima scuola di guerra e di politica.

Inaugurando importanti riforme interne anche con sacrificio del suo potere personale, avviò il Montenegro per una strada affatto nuova e feconda di progressi. Con un lungo soggiorno a Pietroburgo seppe guadagnarsi dalla Russia il più caloroso appoggio.

Nicolò I colla sua abilità e correttezza ebbe favorevoli e aiutatrici non solo la Russia, ma anche la Francia e l' Austria, benevolo perfino il Sultano.

Nella campagna di tre anni dal 1876 al 1878 e soprattutto nella battaglia delle nove giornate (17-25 giugno 1877) vinse un formidabile avversario, Suleiman-pascià quello di Schipka.

Con venticinquemila e ottocento uomini e trenta cannoni debellò centodiciassette mila Turchi con trecentosette cannoni.

Durante l'assedio di Antivari, la sera del 10 dicembre, saltò in aria la *koula* dove egli soleva cenare, poco dopo la sua partenza : pare che non fosse un attentato ma un accidente : Selim-bey aveva fatto praticare ivi una mina venti anni innanzi: non si capisce a quale scopo, perché era il nido dei suoi amori colla moglie, una bella circassa comprata a Costantinopoli per ventimila franchi.

Egli ha il destino in suo favore.

Il principe Nicola è una figura caratteristica, maestosa: egli è fiero della propria persona robusta e largamente piantata e ne fa valer la corpulenta atletica imponenza come un antico attore tragico superbamente drappeggiato nel ricco e pittoresco vestito nazionale ornato di armi squisitamente cesellate. Ora la sua barba (tagliata all' austriaca, mentre l'uso universale al Montenegro è dei soli balli) e la sua folta capigliatura sono quasi canute e rendono anche più espressivo il tipo da falcone che risulta dalla magrezza del volto, dalla fronte bassa, dal profilo aquilino e dallo sguardo saettante magnetico. La sua espressione battagliera fa singolare contrasto col sorriso facile, colla voce sonora ma soavemente insinuante, colla calma, la dolcezza, la ponderazione dei suoi discorsi e delle sue conversazioni. La bontà del suo cuore e la gentilezza del suo spirito si vede principalmente dai suoi sforzi costanti per rendere più civile la condizione sociale della donna nel suo popolo. È per merito di lui che diventerà un ricordo storico il proverbio : — per la donna montenegrina la nascita è il primo dei mali, la morte il primo dei beni.

Egli ammise la moglie ai consigli di Stato, e in qualche occasione di viaggio le affidò la reggenza : cose inaudite al Montenegro.

Alfredo Serristori, che gli stette dappresso nella campagna del 1878, lo caratterizzò perfettamente in poche parole: " non ama la guerra come l'amano i suoi sudditi. Sa farla quando e come occorre, e perciò la tiene preparata assiduamente.

La sua vita quotidiana come sovrano è veramente caratteristica. Legge poco e alla

sfuggita libri e giornali, come del resto è quasi tradizione finora anche nei Sovrani di casa Savoia: infatti il grande studio dei regnanti dov' essere quello degli uomini.

Quando può dedicarsi alla caccia, alla pesca, alle cavalcate, agli esercizi ginnastici, lo fa con passione.

Si alza però tardi e passa la mattinata in affari politici o a rendere giustizia col Senato o all' aria aperta sulla piazza, intorno al pozzo, sotto un albero, all'antico uso dei patriarchi.

Dopo il breve desinare di mezzogiorno in famiglia fa lunga siesta, come usano anche i suoi sudditi, sebbene in paese così diverso dalla Spagna e dalla Sicilia: poi esce a cavallo o a piedi per qualche escursione. Prima di cena compare quasi sempre alla pubblica passeggiata: e dopo cena, lasciate le signore, scendo nel salotto terreno dove l'inverno ardo un gran fuoco: ivi tien circolo di conversazione coi suoi ufficiali, cogli uomini politici, con tutte le persone distinte che vengono dai diversi distretti quasi a rapporto : press'a poco queste riunioni somigliano a quelle degli Hohenzollern in Prussia.

Con cortese ma riservata familiarità ascolta molto e parla poco, contro l'abitudine dei Montenegrini.

La veglia si prolunga assai tardi colle poetiche rapsodie dei *guzlari*.

Nikita al solito vestito nazionale talvolta sovrappone la *yaketa* di panno rosso a larghe maniche, bellissimo e maestoso indumento introdotto da un serbo del Ballato che fu già aiutante di campo del principe. — I ricami d'oro e d'argento delle vesti principesche sono lavori di Albanesi stabiliti a Rjeka.

Egli ama la magnificenza, compatibilmente colla sua modesta lista civile : completò l' edificio del nuovo palazzo incominciato dalla principessa vedova Darinka e vi aggiunse un giardino : lo decorò di marmi, di mobili eleganti, di ritratti a olio e di oggetti preziosi, fra cui spicca il servizio da thè in argento donatogli dal comitato slavo di Mosca.

3 - IL PRINCIPE POETA

La letteratura montenegrina è stata essenzialmente anonima, cioè ridotta alle poesie dei rapsodi *guzlari*, i quali ricevevano e trasmettevano per tradizione orale o verbale ciò che era stato ispirato ai loro predecessori o che essi modificavano o creavano.

Le prime scuole popolari sono di data assai recente e non possono avere operato che sulla generazione ancora giovane: ne sappiamo soltanto che il montenegrino vi dimostra facilità di apprendere e vivacità di immaginativa; bisogna dar tempo ai frutti.

La casa regnante pare invece che faccia rivivere le disposizioni letterarie e artistiche di Pietro II, l'ultimo *vladika*.

Essa coltiva la poesia, la musica, le arti del disegno, come se avesse la missione di offrire al popolo l'esempio e di aprirgli la via.

Al popolo, dove in fatto d'arti tutto si riduceva alla monotona, musica sulla *guzla* e al ricamo, in cui le donne montenegrine sono eccellenti come in generale tutte le donne slave.

Il principe Nicola, soldato e sovrano, è un artista, un poeta nello stretto senso della parola: il vecchio poeta Sundocic è stato suo segretario e forse suo

maestro.

Compose un dramma lirico, la *Czarina dei Balkani*, che fu rappresentato a Mosca con grande plauso, non solo per il soggetto slavo e per l'autore.

Sono pure di ispirazione nazionale i suoi *Canti patriottici*.

Ora egli ha riordinato il suo esercito: a ciascun battaglione ha dato il nome di un eroe montenegrino, dedicando un carino a ciascuno.

I soldati slavi cantano assai volentieri: rammento l'esercito russo nella campagna del 1577: i reggimenti cosacchi non avevano musica strumentale, ma un plotone di cantori a cavallo: cantavano le compagnie di fanteria marciando, e il tamburo discretamente segnava il ritmo : cantavano i soldati a gruppi la sera nei campi prima di ritirarsi nelle tende.

I canti del principe allevieranno ai soldati la fatica delle marcie, e col ricordo degli eroi saranno la più elevata istruzione morale ai battaglioni.

La nota patriottica c'è anche in altre composizioni di Nicola, nei *canti dei monti e del mare*: li ha cantati egualmente, ma egli loda il mare e si attiene al monte : forse perché il congresso di Berlino ha posto qualche limite alla sua sovranità nell'uso della costa di Antivari.

"I monti — egli disse a un viaggiatore — li amo di sasso, non di acqua. „

Una delle sue composizioni più lodate è una lunga leggenda romanzesca — *La fidanzata di Ali-bey* — di soggetto erzegovese, la patria originaria dei Petrovitc: si può anche intitolarla.

IL CAVALLO NERO

" Haika, anima mia, tu sei per me: non voglio vivere senza di te : a che mi servirebbe il mondo intiero senza i tuoi baci ? „

Lakesitch, un altro bey, vuol disputargli Haika e lo manda a sfidare coll'intimazione che, se non accetta la sfida, gli ceda il suo cavallo nero.

Ali vorrebbe combattere, ma la madre di nascosto spedisce il cavallo.

" Il cavallo nitrisce: l'eco del suo nitrito è rinviato dalle montagne: la madre di Ali teme che suo figlio si svegli e lo intenda.

"Da una stanza all'altra essa va senza pace finché lontano nella notte cessi la voce del buon cavallo. „

La mattina essa si adopera a calmare il furore del figlio che si vede disonorato: frattanto Lakesitch riceve il cavallo nero e, vantando la vile rinunzia di Ali, vola coi giovani del corteggio nuziale (gli *svati*) a rapire Haika.

Lei si rassegna e monta a cavallo, invocando in segreto che sopravvengano i banditi e distruggano la comitiva che la trascina al galoppo.

" La montagna s'è coperta di una folta nebbia e già nella pianura una gran pioggia aveva sorpreso la cavalcata.

" Gli *svati* disfanno i loro turbanti per avviluppare coi drappi la fanciulla.

" La montagna fuma e brontola, il muggito risuona nel piano: il vento del nord e i turbini di novo la investono.

"Il freddo comincia ad afferrarli : l'acquavite e la fatica li sfibrano, di mano in mano che si avvicinano alla montagna spaventevole.

" — Montate, montate — loro dice il bey : i desideri dell'amore lo riscaldano, lui.

" Avanti, *svati*. Essi lo seguono e il turbino li avvolge.

" Haika comincia pure a sentire il freddo: essa stringe colle sue bianche mani il

collo del buon cavallo.

"Un nuovo vigore anima il corsiero ed essa annoda nella sua criniera l'anello che Alì le aveva dato:

" Se io resto nella montagna sotto la neve, tu, mio caro, vai diritto al castello di Alì: gli restituirai questo anello: da esso riconoscerà che il mio cuore è sempre stato per lui.

" Gli *svati* slargano la nave davanti alla ragazza: ma il solco tosto scompare sotto nuova nave portata dal vento del nord.

Non avevano fatto molto cammino e già il compagno non vede il compagno: i cavalli sono estenuati.

" Solo il nero si rianima e galoppa nel turbino, fieramente, pazzamente ; sopra di esso la fanciulla guarda gli *svati* che il turbino inghiotte.

" Tutti sono caduti nella neve : due insieme a Lakesitch la seguono ancora: ma le forze li tradiscono.

" Sono quasi alla cima, quando anche quei due si fermano di un tratto irrigiditi e spariscono nella tempesta.

"Essa non vede più che Lakesitch lottare colla morte: "che ricadano sull'anima tua queste " trecento vittime. „

"Tutto intorno è notte: Haika pure è vinta dal freddo, dalle sue mani intorpidite è caduta la briglia.

"Sulla cima il cavallo si arresta solo e guarda: non vi è strada : di nuovo esso oppone al turbine il suo petto possente.

" A traverso la notte e la nebbia e il fumo della tempesta esso intravede un incerto lume : il cavallo cammina, cammina, ma quella luce non si lascia raggiungere.

" È la santa Giustizia.

"Il cavallo prosegue, il vento diminuisce un poco: colla fanciulla mezza morta il buon corsiero discende nella pianura.

" Quando ha raggiunto il piano, si trova nel suo elemento: né burroni, né torrenti lo arrestano : la natura si pacifica e cessa il turbine spaventoso.

"La fanciulla è del tutto irrigidita: non ha più il sentimento dell'esistenza: non sa dove vada il cavallo.

" Il cavallo si arresta dinanzi al castello : si arresta il buon corsiero: fumante si arresta e comincia a nitrire.

" Alì si precipita dal lotto e scende i gradini del castello : che cosa vede egli nel cortile ? Il suo bel cavallo e sopra di esso la bella Haika. „

Ma è il sentimento patriottico delle lotte nazionali quello che più spesso ispira il principe poeta: udite.

LA CAMPANA DI CETTIGNE

" Suona, suona, diletta campana: proclama la fede dei Serbi, per la quale scorsero fiumi di sangue : è il dono che essi hanno fatto a Dio.

" A traverso l'acre e le nubi si ripercuote il tuo dolce fremito: saluta tutti gli eroi che hanno diritto all'ammirazione del mondo.

" Saluta Giorgio il Nero e Danilo : i tuoi suoni vadano a loro annunciando che, più è grande la potenza dei musulmani, più grande sarà il trionfo del mio popolo

nell'annientarla. „

4 - I GIORNALI

Nicolò I, preso un respiro di qualche anno dopo la guerra del 1862, si occupò seriamente di riavviare la pubblica istruzione, fino a lui quasi nulla : rimise in essere la stamperia fondata da Pietro II di cui i caratteri avevano fornito piombo da palle di fucile. I rudimentali calendari, *Le Tortorelle* (1835-1839) e dal 1865 *l'Aquilotto*, bastavano quasi del tutto al consumo intellettuale del paese, insieme a pochi libri stampati in Serbia.

Nel 1870 il principe fondò un giornale ebdomadario, *Il Montenegrino*, che, presto sopresso per riguardi austriaci, risorse poi e dura col titolo *La Voce del Montenegro*.

5 - LA MADRE E I FIGLI

La *principessa Milena* nacque il 4 maggio 1847 dal voivoda Pietro di Stefano Voukotic, intimo amico e prode commilitone del suo sovrano.

Malgrado l'età matura, la numerosa prole, le assidue cure della famiglia e le conseguenze di una lunga e grave malattia, mostra le tracce di quella maschia e fiera bellezza per cui primeggiò fra le giovani del Montenegro; veste sempre l'abito nazionale, mentre ha concesso a tutta la famiglia le mode usuali, ed ha una presenza molto riservata e dignitosa, un'espressione alquanto malinconica, cosa comune alle donne attempate di razza serba, ma in essa anche più notevole per il pallore della carnagione, per le folte sopracciglia e le lunghe ciglia che mettono in ombra la vivacità del suo sguardo, per il fazzoletto *di foulard* nero che le incornicia la testa e il volto da Madonna addolorata.

Da essa il principe Nicola ebbe undici figli. La principessa *Zorka*, nata nel 1861, sposa a Pietro Karageorgewich figlio dell'ex-principe di Serbia, morta nel 1890.

La *principessa Militza*, nata nel 1866, maritata nel 1889 al granduca di Russia Pietro Nicolajewitch.

La *principessa Stania* (diminutivo di Stanislava, e vuol dire anche *basta* come per esprimere il desiderio di figli maschi) nata nel 1868, maritata nel 1889 a Giorgio duca di Leuchtenberg, pure appartenente alla famiglia imperiale di Russia.

La *principessa Maria*, nata nel 1869, morta in collegio a Pietroburgo.

Il *principe Danilo*, nato nel 1871, erede della corona.

La *principessa Elena*, nata il 18 gennaio 1873. La *principessa Anna*, nata nel 1874, si dice destinata ad Alessandro re di Serbia.

Il *principe Mirko*, nato nel 1879.

La *principessa Xenia*, nata nel 1881

La *principessa Vera*, nata nel 1882.

Il *principe Pietro*, nato nel 1889.

Tutti, meno la primogenita, furono tenuti a battesimo dallo Czar Alessandro II. *Danilo*, principe ereditario, rappresenta al massimo grado l'energia montenegrina. Anch'egli come suo padre e come sua madre, a differenza degli altri di famiglia, veste sempre l'abito nazionale. Nell'attesa della guerra, prende pazienza colla caccia, come gli antichi battagliatori.

Lo descrivono quale un Ercole: e raccontano di lui fatiche da Ercole: sentite come uccise un orso, di cui la testa colossale primeggia fra i suoi trofei di caccia.

L'orso gli era sopraggiunto addosso, lo aveva afferrato e lo teneva stretto fra le zampe davanti. Danilo potè con grande sforzo liberarsi solo le mani: ne ficcò una nelle fauci alla belva, con l'altra lo afferrò il collo: premendo e stringendo, fece tanto che l'orso morì fra soffocato e strozzato.

Le canzoni popolari che celebrano il fatto sono testimonianza della quasi incredibile verità. A noi è narrato da un romanziere americano ; ma siccome lo si esso principe Danilo gli ha raccomandato di dire sul conto del Montenegro la verità e nient'altro che la verità, è da ritenere che la raccomandazione non sia stata vana.

Eppure questo Ercole coltiva con passione la musica, apprezza le finezze italiane, si distingue per brio grazioso e spontaneo, così che già a Roma si era guadagnato la materna benevolenza della Regina Margherita.

Mirko, il secondo dei maschi, è l'Apollone della famiglia : così bello che le signore in Dalmazia sono sicure di poterlo proclamare " il più bell'uomo del mondo „: è apollineo anche per l'ingegno musicale: a 17 anni ha già composto operette, pezzi da camera, per suo padre gli intermezzi sinfonici del dramma *La Czarina dei Balcani* la musica dei *Canti* destinati ai nuovi battaglioni. Non è difficile che il matrimonio italiano di sua sorella lo ispiri: così anche la musica montenegrina sarà ricevuta in Italia colle massime simpatie.

6 - LA PRINCIPESSA ELENA

La *principessa Elena* fu delle femmine la più ben venuta, perché ormai s'era avuto il maschio erede della corona.

Passò i primi anni nel vecchio palazzo di Cettigne, colla governante svizzera la signorina Neukot, studiando il francese oltre il serbo. Suo padre si occupava pure di sorvegliare la prima educazione.

Dall'esempio della madre ella ha appreso il volonteroso esercizio di tutto le virtù domestiche, spesso più difficili che quello d'una suora di carità.

A dodici anni venne mandata nel principale collegio femminile di Pietroburgo, l'istituto Smolna che è sotto il patronato della Czarina: ivi erano state del pari le sue sorelle maggiori e vi morì la principessa Maria.

Imparato il russo (che parla squisitamente al pari del francese) e il tedesco, finiti gli altri studi, tornò a Cettigne, dove seguì a coltivare i suoi rari talenti: soprattutto riesce nel disegno a penna e nell'acquerello : colla penna sa eseguire lavori da prenderli per incisioni in rame o all'acqua forte.

Nei suoi viaggi furono le belle arti l'oggetto preferito delle sue osservazioni: ha in pratica alcune delle più rinomate Gallerie d'Europa, sopra tutto quella di Dresda : così parve assai naturale il suo desiderio di visitare l'anno scorso l'esposizione artistica di Venezia.

Suo padre riconosce la di lei competenza e le lascia effettivamente la direzione dei lavori d'arte: essa ha disegnato la decorazione del nuovo ordine cavalleresco montenegrino e ha ideato il monumento al principe Danilo : cioè un sarcofago sotto una cupola sorretta da quattro colonne.

Nelle energiche strette di mano, nella passione per il *lawn-tennis* e per altri esercizi di *sport* è una inglesina: così nelle maniere disinvolte e semplici

che corrispondono alla franchezza e sincerità del suo carattere.

Sarebbe già per tal modo una giovine donna compitissima: assai bene il venerando Sundocic, il poeta di Cettigne, rivolgendo un carme al principe di Napoli, gli dice: " Tu, nipote dell' avo immortale di cui porti il nome, figlio di un re ricco di virtù, custode della patria sua che per bellezza non teme rivali, ah! tu ci rapisci il nostro miglior tesoro.,,

Alle tante sue belle doti la principessa aggiunge la coltura letteraria: non per nulla suo padre è poeta: anch'essa compone versi in serbo e in francese: ne furono pubblicati nella rivista russa *Nadalia*, periodico assai stimato a Pietroburgo.

Un giornale di Berlino ha prodotto come prova della sua capacità due poesie che, tradotte fedelmente verso per verso, sarebbero le seguenti :

VISIONI.

Dico la madre alla giovinetta
" Se vuoi sapere come è fatto il mondo
tieni sempre aperti gli occhi.
Ed essa tenne gli occhi aperti:
vide le dominanti belle montagne,
vide le meravigliose vallate,
vide l'aurea ardenza del sole,
vide tutte le stelle lucenti,
vide i cupi flutti del mare,
vide le onde spumose dei torrenti,
vide dei fiori i variopinti colori,
vide le sfoggiate piume degli augelli,
vide gli aurei covoni delle messi,
che già abbassavano il gravido capo.
Ma quando poi essa chiuse gli occhi
vide allora ciò che vi ha di più bello:
vide l'immagine dell'amato
che nel suo cuore abitava ;
vide l'immagine dell'amato
che aveva trono nell'anima sua;
vide l'immagine dell'amato,
che al suo amore rispondeva coll'amore.

LA VENDETTA DEL GIOVINE.

Si presentò il giovane alla giovane,
arditamente tagliandole la strada:
"Sei tu alla fine, crudele bellezza,
venuta nelle mie mani!
La ti andrà molto male:
voglio amaramente vendicarmi di te.
Le mie armi — taglienti come spade,
voglio cacciarti a fondo nel cuore ;

voglio incatenarti e legarti,
voglio lontano dai tuoi monti,
lontano con me trarti prigioniera.
Al giovane disse la giovine:
Cacciarmi nel cuore le armi,
Sono strali d'amore — lo so;
Avvincimi stretta coi legami
Che per sempre a te mi incatenano.
Tienmi tutta la vita prigioniera
Come il prescelto del mio cuore;
Trascinami lontano dai miei monti
Nella tua patria come tua consorte. „

Il giornale berlinese soggiunge che queste due poesie furono pubblicate già da un anno *col pseudonimo della principessa*. Si dice che abbia adoperato diversi pseudonimi poetici, fra gli altri quello di *farfalla azzurra*. — Quale sarà il pseudonimo di Elena principessa di Napoli?

Un corrispondente del *Giornale mondiale* così la descrive:

" La principessa — è alta, slanciata. Chi non la vedesse in viso, ma da tergo la osservasse soltanto camminare, non potrebbe indovinare la dolce femminilità che traspare dai suoi occhi, dai suoi lineamenti. — La sua andatura é più maschile che femminile, e non fa bisogno di essere un grande osservatore per indovinare che la principessa ha dedicato molta parte del suo tempo alla caccia, alla ginnastica, alle passeggiate a piedi e a cavallo. Ma quando la principessa si volgo, si rimane incantati dall'ovale del suo viso, incorniciato in una selva di capelli nerissimi, con riflessi turchini. La vidi una volta coi capelli sciolti; erano semplicemente meravigliosi.

" Si era fatta una gara di tiro a segno fra signorine, esercizio molto in uso in un paese dove si direbbe che i bambini nascono col fucile in mano. Nella foga infantile di correre al bersaglio, i capelli si erano snodati e le discendevano oltre le anche dopo averle interamente coperte le spalle.... Gli occhioni neri, vellutati della principessa, hanno in sé la dolcezza della madre e l'energia del padre. Non sono i soliti occhi tagliati a mandorla e dedicati dai romanzieri alle lore eroine sentimentali, sono occhi che parlano guardando....

" Uno strano effetto mi fece la voce della principessa. La sua intonazione passa da una timidezza, che direi eccessiva, ad una imperiosità che fa pensare.... Una moglie la quale abbia tali potenti inflessioni di voce fa riflettere seriamente che Shakespeare non aveva torto dicendo che lo scettro della donna sta nella voce!...

" La principessa si commove con facilità, altro indizio di anime forti. Vi ricordate di Moltke che una volta pianse perché gli avevano schiacciato una capinera che prediligeva?... Chi la avvicina mi assicura ch'è sensibilissima e che non può parlare del suo matrimonio senza piangere. Ma sono lagrime di felicità, poiché ella è immensamente felice. „

Ed ecco il pseudonimo che gli Italiani le augurano: *felice!*

XXVI
IL MATRIMONIO DEL PRINCIPE DI NAPOLI

1 - COME SI È SVOLTO IL MATRIMONIO

Nel migliore dei modi.

Prima di tutto, codesto matrimonio è una vittoria d'Amore.

Il principe — al pari di qualunque mortale — è stato soggiogato da quella possente e superba bellezza adorna di tutte le grazie che la nobile figlia del Montenegro ha avuto in dote per trionfare nel mondo.

Quando una tale principessa compare, la *vila*, la buona fata delle montagne slave, depone una corona nella sua culla.

Alla sua volta il principe ha guadagnato la propria causa per virtù del proprio amore. Vi ha qualche cosa di meglio che figurare come il principe cherubino della leggenda: cioè farsi valore presso la donna desiderata (sì, *desiderata* — tutto è perfettamente legittimo in questa parola così umana) farsi valere colla nobiltà del cuore e dello spirito. Per una donna che guardi alto, è il carattere che sopra tutto costituisce la dignità dell'uomo e del principe.

Essa ha senza dubbio veduto che egli saprebbe — quando verrà la sua ora — degnamente portare quel regio onore, che pure ha il suo duro peso anche nel paese costituzionale dove fiorisce l'arancio. Essa ha veduto la bella parte di fortificare lui, dinanzi al suo grave compito, colle gioie dell'intimità e della famiglia.

Essa non è una abbacinata dal diadema : attirata dalla coscienza di condividere e di agevolare una altissima missione.

Forse nei suoi sogni di giovane principessa, dalla sua nera Montagna essa non aveva intravisto il Quirinale: giovane donna, essa certo aveva sognato fare la felicità di un uomo che fosse pari a un grande dovere.

Ecco ciò che fa la bellezza e la bontà di questo matrimonio.

Già da molto tempo in Italia era un domandarsi come mai il principe ereditario non prendeva moglie.

Qualche signora ardita lo domandava allo stesso principe: ed egli rispondeva che non ci pensava neppure: così rispondeva ai suoi angusti genitori, i quali naturalmente desideravano anche più quello che il paese stava aspettando.

I ministri, gli alti dignitari dello Stato, ripetevano invano le loro politiche considerazioni : invano — dicono — l'on. Crispi sfogliava agli occhi del principe e lasciava alle sue meditazioni *l'albo* delle principesse nubili nelle varie Corti sovrane d'Europa.

Suo cugino il duca d'Aosta gli aveva dato il buon esempio: e la Regina non dissimulava il suo materno malcontento per la riluttanza del figlio.

Dai sovrani amici, specialmente dall'Imperatore di Germania e dalla Regina d'Inghilterra, si domandava il perché del celibato così protratto : forse ciascuno aveva la sua proposta concreta da mettere innanzi.

Il principe non rifiutava le spose: diceva non volere il matrimonio.

Egli aveva formato una risoluzione che nessuno potrà biasimare ; non intendeva prestarsi a un matrimonio di convenienza.

Egli aveva il suo segreto: si riserbava per un matrimonio spontaneo d'amore.

Pare certo che egli nell'inverno dal 1894 al 1895 manifestasse *la propria inclinazione agli angusti suoi genitori, pregandoli di trovar modo per avvicinare la principessa*, sicuro che questa avrebbe conquistato loro come aveva conquistato lui. I Sovrani aderirono.

Si avvicinava propizia la circostanza dell'esposizione artistica di Venezia.

Venere è sorta dal mare.

Fu sul mare, sull'azzurro Mediterraneo, che il principe trovò le vie del cuore. Imbarcato sulla *Gaiola*, egli andava con ripetuti viaggi visitando le coste orientali: in quelle escursioni si vuole che avesse occasione di vedere questa Elena veramente greca. Da allora ebbe il suo segreto; da allora i suoi cabottaggi ebbero il loro motivo: e forse in essi trovò modo di combinare lui stesso la visita delle principesse di Montenegro a Venezia, dove c'era per esse, oltre l'esposizione, l'agevole pretesto di visitare la loro parente ora defunta, la principessa Olga figlia di Danilo I.

Negli ultimi di aprile dell'anno scorso giungevano infatti quasi contemporaneamente a Venezia i Sovrani d'Italia e dal Montenegro la principessa regnante Milena colle figlie Elena ed Anna.

Le tre principesse, appena arrivato, si recarono al Palazzo reale a complimentare i Sovrani.

La conversazione durò molto più a lungo di quello che usi in simili cerimonie: poi si rinnovò prolungata quando i Sovrani si recarono all'albergo *Danieli* per restituire la visita.

Frattanto la curiosità veneziana, più che dal pittoresco uniforme del colossale *perianik* montenegrino rabescato d'oro al seguito della principessa, era stata colpita dalla superba bellezza della principessa Elena, tanto più notevole perché in gara colla venustà della sorella.

L'ambiente di Venezia fa quasi belle le donne che non lo sono; a quelle che lo sono dà una luminosa cornice.

Il giorno appresso, nuova visita delle principesse alla Regina: visita non ufficiale, senza testimoni di cerimonieri e di dame, e che durò oltre un'ora. Lo stesso Re, riaccompagnandolo alla gondola, dava il braccio alla principessa Elena in animata conversazione e nel congedarsi le strinse più volte la mano. Disse poscia a qualcuno dei suoi: " È veramente una bellissima creatura. „ Ci fu a Corte pranzo di famiglia: inoltre le principesse intervennero al banchetto solenne del 2 maggio per l'apertura dell'Esposizione e allo spettacolo di gala al teatro della Fenice.

La principessa Milena vi comparve col suo vestito nazionale: le figlie semplicemente di bianco e di rosa, i colori della bellezza: la loro slanciata ed elegante figura si distingueva nello splendore del palco reale. La principessa Elena, seduta presso la bionda venustà della Regina, vi faceva armonioso contrasto coll'abbondante massa di capelli neri e il lampeggiare degli occhi neri. Così la principessa e la Regina, a spettacolo finito, traversando la folla signorile accalcata nell'atrio, suscitavano un fremito di ammirazione, discreto ma eloquente.

Quale fosse l'impressione allora lasciata dalla principessa alla madre del suo sposo attuale, si rileva dal seguente telegramma che la Regina spediva al principe di Montenegro in occasione del fidanzamento:

" La felicità di mio figlio costituisce la mia maggiore gioia. Assicuro voi e la

vostra consorte che la principessa Elena, del cui soggiorno a Venezia serbo un ricordo incancellabile, troverà in me una madre affettuosa. Sono felice che la fidanzata di mio figlio sia vostra figlia ed appartenga a quel popolo coraggioso, leale, pel quale io nutrii sempre la massima ammirazione.

" MARGHERITA. „

Il nostro principe ereditario a Venezia non ora comparso, ma incaricava una persona di sua fiducia, che ha rapporti colla corte del Montenegro, di ottenergli confidenzialmente un ritratto della principessa. E il ritratto venne spedito dal dottor Bogisic, l'autore del codice civile montenegrino.

Nessuno più del principe fece volentieri il viaggio di Mosca per l'incoronazione dello Czar: egli sapeva che vi avrebbe incontrato la principessa dei suoi pensieri.

Infatti ivi si videro spesso, ebbero occasione di meglio conoscersi, di avvicinare le loro anime.

" Maritatevi colle orecchie e non solo cogli occhi" è proverbio montenegrino.

Lo Czar — di cui tutti sanno i legami di famiglia e politici col principe del Montenegro — si prestò volenteroso a favorire il connubio. Già suo padre aveva per il principe di Napoli molta considerazione e simpatia: lo si vide dalle accoglienze straordinarie che per suo ordine vennero usate al principe nel 1889 quando, reduce da un viaggio oltre il Caspio, passò per la Crimea e si trattenne a Odessa.

Quest'anno a Mosca lo Czar, trattenendosi famigliarmente col principe (al quale durante le feste erano stati resi i più alti onori conforme al suo rango), sembra che gli dicesse in tuono fraterno : " Ammogliatevi, principe, ammogliatevi. „ E che questa fosse la conclusione di un suo fervido elogio alle qualità della principessa Elena.

Lo Czar predicava a un convertito.

Quindi, avvenuto il fidanzamento cui aveva così volentieri collaborato, telegrafava al principe del Montenegro:

" Prendiamo vivissima parto alla vostra felicità e inviamo ai futuri sposi la nostra benedizione.

" NICOLÒ. „

Sebbene il principe di Napoli partisse da Mosca in forma privata, il principe del Montenegro si trovava alla stazione per salutarlo o si trattenne con lui conversando fino alle mosse del treno.

Durante il viaggio di ritorno il principe si fortificò in quella che ormai era sua risoluzione, e ritornato, dichiarò al Re e alla Regina che, tranne la principessa Elena, non avrebbe sposato alcun' altra ; ma desiderava che essa fosse informata confidenzialmente delle sue intenzioni e avesse tutto l' agio di riflettere prima di decidersi.

Verso gli ultimi di luglio il principe poté chiedere formalmente al Re l' autorizzazione di recarsi a Cettigne per domandare la mano della principessa Elena: il Re consentì soggiungendo: — Sarò sempre pronto a fare ciò che può renderti felice.

Sbarcato dal suo *yacht* nel porto montenegrino di Antivari, il principe vi fu accolto con solennità di ricevimento: giunto a Cettigne, la cerimonia della chiesta fu semplice e familiare, come si conveniva all'emozione intima dell'atto: fu solo gentilmente bene augurata dai fiori offerti agli sposi dalla principessa Vera, la più giovane fra le sorelle della sposa.

S. M. il Re partecipò ufficialmente la lieta novella alla nazione per mezzo del Presidente del Consiglio.

Conforme alle consuetudini patriarcali del paese, lo stesso principe Nicola comunicò verbalmente la notizia al suo popolo. Il 18 agosto a mezzogiorno una gran folla si era raccolta davanti alla residenza. Il principe del Montenegro, circondato dalla sua famiglia, presentando gli sposi disse con voce sonora:

" Sua Maestà il re d'Italia Umberto I ha dato licenza a S. A. il principe di Napoli suo figlio di fidanzarsi con mia figlia Elena : egli mi ha chiesto la sua mano ed io gliel'ho accordata. " Evviva Sua Maestà il re Umberto! „

Scoppiarono grida frenetiche di *zivio* e di *evviva*: dalle montagne e per le vallate del principato echeggiarono le salve dei fucili e dei cannoni in segno di esultanza.

Subito dopo fu cantato il *Te Deum* nella chiesetta del convento che fu residenza secolare dei *vladikas*, e dove sono alcune sepolture di antenati della famiglia attuale regnante.

Nell'uscire di chiesa anche il principe baciò le croci sulle tombe, poi diede il braccio alla sposa: commovente simbolo di quell'eterno circolo per cui dalla morte rinasce la vita.

2 - DA UNA CHIESA ALL'ALTRA

La conversione della sposa al cattolicesimo di vivo compiacimento per la religione predominante nel popolo italiano : può facilmente considerarsi come compiuta con piena volontà e coscienza e non ha nulla di comune colla forzosa conversione all'ortodossia greca imposta al principino ereditario di Bulgaria.

Si poteva supporre che l'affare della conversione dovesse essere impopolare fra i Montenegrini, che sono molto affezionati alla loro Chiesa, soprattutto perché in essa per secoli trovarono la forza morale di resistere al Turco. Le chiese sono numerosissime al Montenegro e le principali ben fornite di arredi fastosi, in gran pareo donati dalla Russia : le elemosine abbondanti, i digiuni e le molte feste rigidamente osservate. Al suono delle campane i Montenegrini usano inginocchiarsi anche sulla pubblica via, scoprirsi il capo e fare il segno di croce. Sono devoti e zelanti : ma l'entusiasmo col quale essi salutano le nozze dimostra come comprendano largamente il principio di solidarietà fra i popoli cristiani.

Le differenze dogmatiche fra la chiesa ortodossa e la cattolica sono assai meno considerevoli che quelle di ordine gerarchico riflettenti la supremazia papale: tant'è vero che la riunione delle due Chiese venne già conclusa nel 1439 al concilio di Firenze e si vorrebbe ritentare meno effimera.

Le pratiche religiose e il rito non differiscono gran fatto fra le due Chiese, che hanno i medesimi sacramenti, lo stesso culto ardente a Maria Vergine *tutta santa*.

Preceduta dalla conveniente istruzione, la cerimonia dell' abjura per il passaggio

dalla religione ortodossa alla cattolica è semplicissima : dinanzi all'altare colle candele accese l'abjurante, in presenza di un vescovo e di un suo delegato, legge la formula, che è piuttosto lunga: non si fa altro, e vi segue la comunione.

Si è detto e ripetuto che il principe Nicola ha voluto che il passaggio della figlia al cattolicesimo mediante l'abjura si effettuasse fuori del Montenegro per riguardo al profondo sentimento religioso del suo popolo.

Non è da biasimare un riguardo se anche questo riflette una cosa di mediocre consistenza: perché l'ortodossia dei Montenegrini va riconosciuta come zelante nelle forme, assai debole nella sostanza della fede.

Ho veduto anch'io al Montenegro, come tutti quanti l' hanno visitato, una grande devozione esterna: le pratiche rituali, le genuflessioni, i segni di croce, le processioni, i digiuni rigorosi delle prolungate quaresime, l'intervento del clero a una quantità di atti pubblici e privati. Ma, come nelle nostre provincie meridionali, l'esuberanza di simili dimostrazioni dà subito il sospetto che non vi corrisponda l'intimità del sentimento religioso.

Ed ecco infatti che, mentre al Montenegro il principe assiste scrupolosamente agli uffici ecclesiastici e in chiesa è trattato alla pari del *vladika*, mentre il popolo ostenta l'ardore della fede, l'istruzione del clero è deficientissima, il popolo è nella massa superstizioso più che cristiano, abbondano gli scettici che mettono in ridicolo la religione, e la così detta libertà religiosa ossia l' indifferenza vi si afferma in modo spiccato. Il solo fatto dell'impero che nei costumi Montenegrini aveva ed ha ancora la vendetta malgrado i rigori dei codici, è la prova che lo spirito del cristianesimo vi è seguito assai meno che la lettera del rituale ortodosso.

In ciò sono d'accordo il Lenormand, il Frilley e il Wlakovitz, ossia gli autori che hanno più seriamente studiato il Montenegro.

3 - A SAN NICOLO' DI BARI

Da Antibari nel Montenegro (come dice il nome) a Bari non è che la breve traversata dell'Adriatico, un volo da colombe anche non viaggiatrici Bari delle Puglie ha l'onore di accogliere per la prima in Italia la principessa Elena come sposa e di accoglierla nella religione cattolica.

Malgrado i settari e malgrado i clericali, italianità e cattolicesimo non sono termini incompatibili.

La cerimonia religiosa dell' abiura si compie nel tempio e così sotto gli auspici di San Nicolò, egualmente venerato dalla Chiesa cattolica e dalla Chiesa ortodossa.

Per il Montenegro come per tutto l' Oriente egli è il protettore contro i pericoli del Mare : sulle navi russe è raro che manchi il quadretto colla figura di San Nicolò.

Vuole la tradizione che Nicolò, vescovo di Mira nell' Asia Minore, pellegrinando a Roma sbarcasse a Bari e dicesse: *Qui riposeranno le mie ossa*: la predizione si sarebbe compiuta dopo otto secoli, all'epoca della prima crociata.

Ci furono grandi questioni in proposito e non mancano dotti scrittori ecclesiastici i quali non credono affatto che il corpo autentico del Santo fosse mai ritrovato e molto meno che fosse trasferito in Italia.

Pretendevano i Veneziani di averlo trovato e portato loro, come si può leggere, per esempio, nel raro opuscolo stampato a Venezia nel 1691: " La gemma del Mare Adriatico, ovvero il corpo di San Nicolò il Magno arcivescovo di Mira, trovato e trasportato dall'armata veneta spedita in Terra Santa. „

Invece a Bari si pretende che quarantasette mercanti baresi sbarcassero di nascosto a Mira e, facendola in barba ai Veneziani, si impadronissero dello agognate reliquie.

Fu miracolo se non ne avvenne una guerra, come per altri corpi santi.

Certo a Bari nessuno dubitò che non fossero quelle le preziose ossa da cui scaturisce la manna miracolosa. E nel 1087, sebbene la cattedrale fosse da poco terminata, al ricevere il corpo venerato deliberarono di erigergli un tempio degno della sua eccellenza. S. Nicolò nuovo patrono ormai spodestava il vecchio S. Sabino.

Bari era una città fiorente in quei tempi dei primi re Normanni, come fosse non lo fu mai più in seguito. Bastarono pochi anni per erigere una chiesa capace di gareggiare colla cattedrale, sebbene in questa fossero messe in opera venti colonne colossali di Paro e duecento colonne minori, con nobilissima architettura di carattere più bizantino che lombardo.

Quando si vedono di tali opere, in verità che bisogna far risalire il Rinascimento italiano almeno al secolo XI.

Nel 1089 papa Urbano II contemporaneamente dedicava il tempio, riponeva il corpo santo nella cripta ossia chiesa sotterranea detta poi *del Soccorso*, e consacrava il benedettino arcivescovo Elia come primo primate delle Puglie.

Nel 1135 l' edificio era terminato: la chiesa superiore venne consacrata nel 1197.

La liberalità dei fedeli intanto e lo zelo dei vescovi cresceva splendore alla Basilica. Fondavansi intorno ad essa ospizi per pellegrini, conventi, palazzi. Piovevano da ogni parte donativi di terre, di prezioso suppellettili, di vasi d' oro e d' argento.

La sedia marmorea di Elia è un raro capo
Manca 286-87

d'essi si trovasse in Bari, dovesse partecipare alla distribuzione quotidiana dei canonici.

Egli medesimo e poi Ferdinando I d'Aragona, e un Filippo di Spagna ricevettero in San Nicolò la partecipazione e sedettero nello stallo reale che trovasi ad uno dei lati del coro.

Di dinastia in dinastia, il diritto passò alla casa di Savoia.

Questa chiesa, insieme ad altro tre di Puglia, vanta il titolo di *palatina* ed è oggi amministrata direttamente dalla Casa Reale, che ne devolve gran parte delle rendite in opere di pubblica beneficenza.

Quindi per l' atto solenne che accoglie nella Chiesa cattolica la futura regina d'Italia non si poteva scegliere tempio più insigne ; né più adatto a renderle meno sensibile il passo.

Inoltre ad esso furono aggiunti nuovi pregi dall'arte del Rinascimento nel pieno suo fiore.

Niccolò Acciajoli, il gran siniscalco, quegli che creò la Certosa di Firenze e ingrandì quella di San Martino a Napoli, fece a Bari la cappella per l'altare (già arricchito di lamino d' argento da Urosch sovrano serbo, venuto in

pellegrinaggio nel 1319) sotto cui si custodisti il corpo del suo santo omonimo e lo fece — dice il suo biografo Matteo Pahnieri — con decorosa fabbrica e abbondanza di ornati.

Bari fu per qualche tempo un ducato degli Sforza di Milano : ivi si ritrasse Isabella d'Aragona vedova del buono e disgraziato Gian Galeazzo Sforza, tenendovi corte raffinata ed allevando la figlia Bona che poi, sposata a re Sigismondo I, portò in Polonia il fiore della cultura e della gentilezza italiana. Bona sul trono di Polonia non dimenticava la patria: si vede ancora nel tempio di Bari la grande statua d' argento di San Nicolò che Sigismondo offriva quando Bona gli partorì il primogenito, ed altri preziosi doni; come vi si vede un reliquiario offerto da Bone.

Vedova alla sua volta e ritornata a Bari, la regina fece al tempio notevoli abbellimenti ed ivi essa riposa nel magnifico mausoleo dentro l' abside.

Le immense ricchezze ben documentate che rendevano quasi favoloso il tesoro di San Nicolò furono saccheggiate da Ferdinando I aragonese e dai repubblicani francesi del 99: ben poco rimano, ma a sufficienza per il decoro del tempio.

La devota fede alla *santa manna*, per quanto possa essere giudicata superstiziosa, ha un carattere poetico.

Quel liquido incolore, insipido, inodore è acqua che filtrando geme per le pareti del pozzo profondo entro cui riposano gli avanzi di San Nicolò. Chi guarda dal foro praticato sotto l'altare, vede galleggiare entro quest'acqua le ossa.

Si vuole invece che da queste ossa scaturisca, che abbia virtù miracolosa: e se ne fa grande smercio a' devoti in boccette che vengono custodite devotamente nelle caso tra fiori e candele benedette: le crittogame viridescenti che in essa si sviluppano, le *perle* ossia bollicine di gas che vi si manifestano, contribuiscono a farne credere prodigiosa l' essenza; se ne aspergono le culle dei bambini e dei malati, così le madri ne traggono conforto e speranza.

Anche lo Czar delle Russie e il principe Nicolò del Montenegro, inginocchiati devotamente bevvero l'acqua del Santo.

Allo splendore del culto ivi serve il numeroso capitolo, cui presiede il gran priore con tutti gli onori di prelatura episcopale. È un clero cui non mancano le tradizioni del sentimento italiano : dinanzi alla porta di San Nicolò si fecero solenni preghiere per i tredici Italiani che dovevano combattere contro tredici Francesi nella famosa disfida di Barletta, si celebrò solennemente la vittoria ottenuta dai nostri.

Ora ai fasti di San Nicolò si aggiunge questo del primo atto solenne compiuto in Italia dalla principessa Elena: esso è un atto di sommissione alla Chiesa: ma di certo nell'animo della gentile donna che lo compie non si scompagna da un fervido augurio per la prosperità della sua nuova patria.

4 - A SANTA MARIA DEGLI ANGIOLI

Quelli che credono Diocleziano imperatore nativo di Dioclea e quindi montenegrino avanti lettera, troveranno da fare eleganti considerazioni sul fatto che il matrimonio religioso della principessa Elena viene celebrato a Roma nella biblioteca delle Terme Diocleziane.

Se proprio non era la biblioteca, certo fu una delle grandi sale di quelle Terme l'ambiente dell'attuale chiesa di Santa Maria degli Angioli: e le colonne sono in

parto le antiche autentiche, colossali moneliti di granito, solo un po' diminuito dal basso per la necessità di livellarsi al rialzo generale del suolo di Roma.

Le Terme Diocleziane furono l'ultima veramente gigantesca creazione imperiale in Roma, l'ultima manifestazione imponente della maestà romana al momento in cui, per necessità politiche e militari, si divideva l'Impero : i particolari che ne danno gli archeologi, alcuni dei quali si possono ancora verificare, accertano che per l'estensione, per l'impianto, per la sontuosità dei materiali, codesta opera *fine di Roma*, per quanto nell'esecuzione sprovvista della finezza artistica del secolo d'oro, era sempre tale da doverla ascrivere alle meraviglie *urbi et orbi*.

Furono come la torre di Babele al momento della separazione dei popoli: costruite dai lavori forzati di quarantamila martiri, ricordano l'ultima fra le grandi persecuzioni che non valsero ad impedire il trionfo della croce, di quella croce che figurò sulla bandiera del Montenegro e figura nello stemma di Savoia.

Ma se la principessa sposa saviamente dubita circa la patria di Diocleziano, essa non dubita né della civiltà latina né del Rinascimento per cui due volte l'Italia diede e ridiede ai popoli un superiore alimento di vita.

Appena fidanzata, essa scrisse alla regina Margherita una lettera non meno affettuosa di sentimenti che elevata di pensiero, nella quale, dopo avere affermato il proposito di emulare le virtù delle ottime principesse di casa Savoia, esprimeva la sua ammirazione per l'Italia; le soggiungeva che la storia del nostro risorgimento nazionale era popolare nel Montenegro: che il principe suo padre e tutti i Montenegrini amano e riveriscono l'Italia come patria universale della coltura moderna.

Ebbene : la chiesa certosina di Santa Maria degli Angioli è un degno ambiente per il suo matrimonio : si vede in essa come il Rinascimento artistico italiano, nell'epoca in cui pure già accennava a declinare, abbia saputo magnificamente mettere in opera i grandiosi avanzi della decadenza imperiale romana.

Benché alterata, del Vanvitelli, ivi è pur sempre la maestosa architettura di Michelangelo.

Fra le opere d'arte che l'adornano, parecchio sono di artisti stranieri, testimonianza come Roma fosse dal secolo XVI fino al nostro secolo la più insigne metropoli della pittura e della scultura: molto altre erano già in San Pietro e segnatamente il classico affresco del Domenichino, il *Martirio di San Sebastiano* : quelle del Maratta ivi sepolto, del Pomarancio, del Procaccini, del Batoni, dimostrano quanto vigore perdurasse nella pittura italiana, stanca ma non spossata, dopo la meravigliosa produzione di tante generazioni.

Le sepolture di parecchi cardinali, non tanto illustri come direbbero le iscrizioni, vi fanno corona a quella di papa Pio IV, il quale, scrupolosamente pio e rigoroso in materia di fede, aveva fatto cancellare le figure dei sette angeli— devozione palermitana — da cui la chiesa aveva preso il titolo : e siccome nell'epigrafe della sua tomba gli si dà il vanto di scacciare i demoni, quasi parrebbe che egli avesse precipitato nell'inferno gli angioli non autentici.

Certo a queste cose non potrà per mente la principessa Elena nel giorno e nell'emozione delle sue nozze: ma quando rivisiterà la chiesa che a lei diviene così cara, vedrà allora sull'ingrosso il sepolcro pomposo di Salvator Rosa, colui che come pittore e come poeta elevò tanto fiero protesto per la miseria e la corruzione a cui ora stata ridotta l'Italia dall'oppressione straniera.

In quei tempi appunto anche il Montenegro ora depresso e male si schermiva

dalla tirannide musulmana.

Così la perla del Montenegro divenuta perla d'Italia avrà un motivo di più per unire in un solo affetto di indipendenza e di onore i destini del suo popolo nativo che la vide partire con tanto rammarico e quelli del suo popolo adottivo che l'ha veduta arrivare con giubilo così grande, che la saluta nel suo ingresso come sposa al Quirinale, a Pitti, nelle altre reggie di casa Savoia.

SOMMARIO

Introduzione.....	2
I. Il nome del paese	5
II. Gente bellicosa	7
III. Donne guerriere.....	11
IV. Militza.....	12
V. I Poemi	15
VI. La moglie e la donna.....	18
VII. L'orfana di madre	20
VIII. La ragazza di Cettigne	21
IX. Come sono belle.....	23
X. Il vestito	24
XI. Il calendario	26
XII. Le Vile.....	27
XIII. A traverso il Montenegro	28
XIV. I progressi.....	50
XV. Alleanze veneziane.....	54
XVI. La posta di Venezia.....	67
XVII. Gli avventurieri	70
XVIII. I <i>Vladikas</i>	72
XIX. Un maresciallo di Napoleone.....	76
XX. Il viaggio del re di Sassonia ...	80
XXI. I Principi	82
XXII. L'ultima guerra.....	85
XXIII. Il codice montenegrino.....	92
XXIV. Storia e politica.....	95
XXV. La famiglia della sposa.....	101